DELL'ISTORIA
DELLA COMPAGNIA
DI GESÙ
L'ASIA

DESCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

PARTE PRIMA

LIBRO QUINTO

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1825.

DELL'ASIA

LIBRO QUINTO

I.

Della postura, e qualità naturali, e de' vizj de gli abitatori d'Ormuz.

Alle bocche di quel seno di mare, ch'entra fra l'Arabia Felice e la Persia, dov'elle più si ristringono, è posta Gerùm, isoletta in forma triangolare, d'appena sedici miglia di circuito, in ventisette gradi d'altezza Settentrionale, e lungi da terra ferma, verso la Persia, una sola, verso l'Arabia, alquanto più di dieci leghe. Luogo per natura più infelice e più sterile di questo forse non è in tutto l'Oriente: perochè quasi tutto è montagne di zolfo e di mordacissimo sale, di cui quantunque ne traggan le navi, che se ne carican per zavorra, sempre, come da miniera viva, ripullula, e si rifà. La pianura anch'essa è terren magro e morto, da non potersi addomesticare per qualunque coltivamento si adoperi a migliorarlo. È fama, che tutta l'isola ardesse una volta sette anni continuo, per fuoco che sbucò di sotterra, e ne rimasero in segno le montagne di cenere che tuttavia biancheggiano alla cima. Acque vive e surgenti non v'ha, senon solamente alcun pozzo, e questo di poverissima vena e di reo sapore; ma quanto d'acqua dolce vi si adopera, si conduce da terra ferma, o dalle isole di colà intorno. Perciò in tutto il paese non v'è nè filo d'erba, nè arbore che spontaneamente vi nasca, o che traspiantatovi tosto non muoja. Sopra che il P. Gonzalo Rodriguez, che quivi stette alcun tempo, motteggiando, soleva dire, che quella infelice isola avea peggio che la maladizione a che Iddio condannò tutta la terra in pena della disubbidienza d'Adamo, dicendo, che ne germoglierebbono triboli e spine; perochè

quivi nè pure un germoglio di cotali salvatiche erbacce avea licenza di nascere, ma solo vene di zolfo, e miniere da fare un'inferno a que' demonj di carne che vi abitavano. Benchè senza ardere punto la terra, il cielo stesso, cinque mesi dell'anno vi fa un'inferno di caldo insofferibile, attraendosi in respirare non fresco d'aria per refrigerio, ma come vampa di fornace per tormento del cuore. Uccelli poi, nè altro animal terrestre, mai in tutto l'anno non vi si vede; chè non vi troverebbono nè acqua nè pascolo da mantenersi. Solo sul far dell'aurora vi cade ogni mattina una rugiada, che si congela e granisce, e per lo sapore dolcissimo che ha, pur le dan nome di Manna. Or non perciò che quest'isola sia cotanto sterile per natura, era disabitata d'uomini, e quale, atteso l'esser suo, ragion vorrebbe che fosse, una solitudine, un diserto: anzi era popolatissima, e avea una sì bella e sì ricca città (questa era Ormuz, oggidì in gran parte disolata d'abitatori e di fabriche), che correva proverbio nell'Oriente, Se tutto il mondo fosse un'anello, Ormuz ne sarebbe la gemma. Cagion di ciò ne fu la postura dell'isola, piantata su le porte del seno Arabico, come vogliam chiamarlo, o Persiano; e il porgere ch'ella fa in mare una delle sue tre punte, sì acconciamente, che curvandosi con due braccia, due porti vi forma, volti l'uno a Levante, l'altro a Ponente, ampj a ricevere ogni quantunque numeroso navilio, e sicuri sì, che non istanno a fortuna di verun vento, che da alcuna parte vi possa. Or quivi facendo scala i mercatanti d'Arabia, di Persia, d'Armenia, dell'una e l'altra India, della Cina, d'Etiopia, e d'altri regni dell'Africa, e fin'ancora i nostri d'Europa, si fabricò, e poscia più volte rifacendosi, si condusse Ormuz a tale ampiezza e beltà, ch'ella andava fra le più famose e ricche di tutto Levante, e fu fatta camera del Regno, che le sta rimpetto a' confini di Persia, trasportatavi da Bozoia la Corte. Le vie e le piazze, ampie e magnifiche, e gli edificj di bello stile alla Moresca, scialbati di smalto bianco, e molto vaghi a vedere: e perchè vi fanno caldi stemperatissimi, più che nella Ghinea e nell'isola di S. Tomaso, che è suggetta alla linea equinoziale,

infocandosi quelle pietre di sale, e accendendosi le secche esalazioni che ne svaporano, le case non finiscono come le nostre, in tetti a colmo rilevante, ma in terrazzi piani, ove la notte a cielo scoperto dormono, stesi, e, trattone il capo, immersi nell'acqua dentro a grandi conche di legno. Ben v'è un ciel salutevole alla vita, e rade vi corrono le malattie, a cagione, dicono, del continuato sudare che spreme da' corpi ogni umor corruttibile e soperchio. Nè è da tacere ciò che ragionevolmente si ha per un de' più strani miracoli della natura, di due venti contrarj che vi fanno, l'uno caldissimo, l'altro freddissimo, quello è l'Este, o come noi diciamo, il Levante, questo il Nordeste, cioè il Grecale; ma ciascun di loro con effetti per accidente opposti al temperamento delle lor qualità; perochè il caldo raffredda i corpi e le acque eziandio scoperte, il freddo, gli uni e le altre riscalda: e i paesani, quando spira il caldo, vestono come noi qui nel verno, e quanti più panni s'addossano, tanto se ne truovan più freschi. De' venti poi più temperati, si vagliono a ristorarsene ne gli eccessivi calori della state, che colà è per la maggior parte dell'anno, tirandoli per ingegno di certi condotti a spirar nelle camere, e dovunque altro lor piace per tutto entro la casa, con che mirabilmente le si rinfrescano. De gli abitanti, il men numero si è quello de' paesani, il più di gente avveniticcia, mercatanti d'ogni parte del mondo: perciò v'ha d'ogni fatta linguaggi, come che pure il volgar corrente sia l'Arabo. Il reggimento del publico, correva a governo di Re, benchè di poco più che semplice titolo, perciochè un tal maestrato di Consoli, montati per grandi ricchezze in possanza da troppo più che privati, si aveano usurpato il maneggio delle publiche cose, e fatto poco men che di Regno, Republica. Anzi, se d'alcun Re prendevan sospetto, che aspirasse a rivolere il governo, accecatolo, il rinserravano dentro un palagio, e quivi in lunga miseria il guardavano. Di cotali ve ne avea ben quattordici, quando Alfonso Alburcherche venutone al conquisto con ventisette legni da guerra, in più riprese ebbe l'isola e la città, e rimesso nello stato primiero di signoria il Re

Zeifadino, vi piantò per accordo una Fortezza, circuita di sode mura, e fe' il Regno vassallo della Corona di Portogallo, gravandolo in quindici mila seraffini di tributo annovale. Tale era lo stato naturale e civile d'Ormuz, quando vi giunse il P. Gaspare Berzeo, di cui abbiamo a scrivere in questo libro. Il morale, appena poteva in altra parte trovarsi peggiore: che tanto aveano quivi scala franca e porto sicuro tutti i vizj, come tutte le mercatanzie del mondo. E ben pareva che vi fosse colata la feccia di tante sette, quante ve ne avea, Pagani, Mori, e Giudei, de' quali tutte le ribalderie si adunavano ne' Cristiani: un Vicario v'era, e cinque Sacerdoti; ma come raccordano le memorie di quel tempo, di vita sì difforme dalla loro professione, ch'erano, anche appresso i Fedeli, il vituperio della Cristianità. Amministrazioni di Sacramenti, nè predicazione della parola di Dio, non v'era stata, da che molti anni prima un zelante Vescovo vi faticò, ma per brieve tempo, e con picciol guadagno, perciochè tosto morì. Ben vi fioriva il culto di Maometto, e v'avea una Meschita, o come colà dicono, un'Alcorano, il più superbo per edificio, e celebre per divozione, di quanti vi fossero in Oriente. Tre erano i vizj che in quel popolo sopra tutti signoreggiavano, la lussuria, l'avarizia, la crudeltà. Per la nefanda disonestà imparata dagli Arabi e da' Persiani, si diceva, che Ormuz, come nella confusione di tutti i linguaggi era una Babilonia, così nella dissoluzion della carne, una Sodoma. Rari i maritaggi non del tutto illeciti, ordinarie le concubine, massimamente a' forestieri, mercatanti e soldati, e ne' maritaggi stessi, frequentissimi gli adulterj. I Cristiani, non solo non si recavano a coscienza il prender donna di qualunque setta si fosse, Giudea, Saracina, Idolatra, ma nè pure il lasciar vivere i figliuoli che ne aveano, a legge propria delle madri. Fomentavano la disonestà, le delizie, che ad una terra sì sterile d'ogni bene correvano da ogni paese d'intorno, tiratevi dall'abbondanza dell'oro, che tutte avidamente le comperava. Nè v'erano le ricchezze tanto per industria di traffico, quanto per malizia d'inganno; e si avea ad arte di buon negoziante sottigliarsi quanto ciascun

meglio sapeva, per far sua della roba d'ognuno; punto a lealtà di parola, o a debito di fede non attendendo: oltre che le prestanze ad usura v'erano ordinarie, come ogni altro lecito modo di trafficare. Il P. Manuello Cabral, un di quegli che succederono al Berzeo, scrivendone ad un'amico in Portogallo, dice, che se si adunasse un concilio di demonj a mettere il rubare in forma di contratto, non troverebbono mai le tante e in apparenza sì giuste e reali maniere ch'egli vedeva ogni dì foggiar nuove da' negozianti d'Ormuz; chiamati per ciò in tutta l'India, I Dottori dell'usura: e siegue a dire, che se Martin Navarro, che allora era in fama di così gran maestro in ragion canonica, venisse ad Ormuz, avrebbe sopra che ricominciar da capo gli studj, e prendere un'altra volta la laurea di dottore: tanto era ivi che intender di nuovo nella materia de' cambi. La crudeltà poi era principalmente ne' soldati, come che pur'ancora d'ogni altro vizio fossero imbrattati. E chiunque per interessi, che continui erano, o di femmine, o di guadagni, volesse la morte d'alcun suo rivale, o nimico, si offerivano a dargliela per un tal prezzo, come ne facesser mestiere. In somma, delle ribalderie d'Ormuz, famose in tutto l'Oriente, per lo grande eccesso in che erano (di che non mancherà che dire più avanti) basti raccordare, che S. Francesco Saverio soleva dire, che dubitava, che tutta l'Isola, e gli abitatori suoi, un dì non subbissassero: e senon che Iddio troppo manifestamente il chiamava ad aprir la porta all'Evangelio nel Giappone, avea in cuore di venirvi egli stesso a riformarla. Il Berzeo poi, quando ne cominciò a intendere il miserabile stato, disse lagnandosi di sè medesimo, che se tanto avesse immaginato, si sarebbe dato fretta a fornirsi, mentre era in Goa, d'altra maggior virtù, che non quella che a troppo gran bisogno troppo poca portava.

2.

Nascimento, vita giovanile, e conversione a Dio del Padre Gaspare Berzeo.

Nacque il P. Gaspare Berzeo l'anno 1515. di Francesco e d'Agnesa, persone di stato mediocre, in Goes, o come dicono i paesani Gus, città in una delle Isole di Zelandia. I primi anni spese nello studio delle lingue latina e greca, indi passò a Lovagno, dove nel Collegio di Castro compiè il corso della filosofia, e con lode d'ottimo ingegno n'ebbe grado e laurea di maestro, giovine allora di dicennove anni. Poscia, vago di vedere altri paesi, o di procacciarsi miglior fortuna coll'armi, messi in abbandono gli studj, si arrolò in Colonia soldato, sotto le insegne dell' Imperador Carlo V., che, rotto guerra a' Francesi, vi faceva colta di gente. Ma troppo diverse dalle sue speranze riuscirono le mercedi che gli rendè il mestiere dell'armi, in alquanti anni che il professò: continui rischi di morte, e patimenti in eccesso grandi, massimamente ne' viaggi, e di terra, attraversando l' alpi d'Alemagna per calare in Italia nel colmo della vernata, e di mare, dove più volte diè attraverso, e ruppe, campandone per ventura. E così volle Iddio, con savio provedimento, non solo per dargli intelletto con la tribolazione, e fargli conoscere qual sia il ben servito, con che il mondo paga le fatiche di chi si mette al suo soldo, ma ancora perchè dipoi condotto che si fosse a militare sotto le insegne di Cristo, la memoria di quanto avea sostenuto nella milizia secolare, gli fosse di rimprovero e confusione, se per avventura punto meno facesse in servigio di Dio, e per lo grande stipendio della beatitudine eterna, che fatto avea per quella meschina paga, a cui avea venduto la sua vita e la sua libertà. E confessa egli medesimo, che quantunque di poi operava a gloria del Signore (ed era tanto, che, come poscia diremo, per testimonianza di chi ne vide gli effetti, dieci ferventi operai non avrebbon potuto quanto egli solo), nondimeno gli pareva

sentirsi sempre dalla sua vita passata in servigio del mondo rinfacciare la tepidità della presente in servigio di Dio. Dalle tante miserie dunque in che vivea soldato, aperti gli occhi dell'anima, e fattosi sopra sè medesimo a bilanciare il poco bene e il molto male che ne traeva, sentì dirsi al cuore da un pensiero più saggio, che con altrettanto ch'egli facesse per Dio, sarebbe nulla meno che Santo. E che poter'egli finalmente aspettare da quel periglioso mestiere dell'armi, altro che una morte disgraziata per termine d'una vita infelice? Ma se donasse, o vendesse a Dio quelle fatiche, que' patimenti, que' rischi, quanto consolato sarebbe il suo vivere, e poscia quanto felice il suo morire, e che ampio guiderdone di gloria ne avrebbe dopo la morte? Sopra così fatti pensieri tornato assai volte, sì come Iddio spesso vel richiamava, e a poco a poco cambiandosi in altr'uomo, finalmente si dispose del tutto a ritirarsi dal mondo, bene o male che fosse per trattarvelo la fortuna, e tutto darsi a Dio, all'anima, e alle cose dell'eternità avvenire. E vel raffermò gagliardamente quel vedersi che fece, non so quante volte, rotto e affondato in mare, andar naufrago, finchè Iddio, quasi facendol rinascere perchè prendesse vita migliore, fuor d'ogni speranza il campava dalla morte. Così fermo seco medesimo, e già casso dalla milizia, e padron di sè stesso, si rivolse all'esecuzione de' proponimenti. Ma nello eleggere stato di vita, da principio non indovinò, come di poi quando meglio se ne consigliò con Dio, ed egli con più chiaro lume lo scorse al conoscimento di quello che gli era in piacere di lui. È ordinario di chi non vede più dentro nelle cose della cristiana e della religiosa perfezione, immaginare, che il meglio d'essa stia in ritirarsi da gli uomini, e domare il corpo a tutto rigore d'asprissima penitenza. Imperochè, sì come il primo nemico della nostra salute si pruova essere la nostra medesima carne, agevolmente si crede, che come il maltrattarla è il primo obligo, altresì sia il sommo e ultimo sforzo di quanto si può fare in materia di spirito. Così persuaso il Berzeo, si appigliò al vivere solitario in Monserrato, dove ha su per quelle rupi, celle, e romiti, che, all'antica

maniera de gli Anacoreti, vivono sotto il reggimento de' Monaci di S. Benedetto. Se poi vi si provasse, io non m'ardisco a definirlo. Egli in una sua lettera, in cui dà conto di sè a S. Ignazio (e da essa ho preso ciò che fin qui ne ho raccontato: e l'accenno, perciò che altri, alle cui mani non è pervenuta, ha scritto di lui non poco diversamente dal vero), dice appunto così: Scontento della vita romitica di Monserrato, e preso dell'amore della Compagnia, vi fui finalmente ricevuto. Che che si fosse, passò a Lisbona in Portogallo, e in tanto, mentre cercava dove appigliarsi a stato di perfezione confacevole al suo intendimento, si allogò servidore in casa di Sebastiano Morales, Cavalier Portoghese, e Tesorier maggiore del Re, che a prieghi della moglie, gentildonna Olandese, si condusse ad accettarlo. Così servendo il padrone, e pregando continuamente Iddio a farlo degno della sua servitù, e scorgerlo a qual forma di vita gli era più in grado che si attenesse, nell'accompagnar che ogni dì faceva in Corte il Tesoriero, gli venne più volte veduto il P. Simone Rodriguez, uno de' primi nove compagni di S. Ignazio, che anch'egli, per l'ufficio in che era di Maestro del Principe, continuamente vi usava: e dalla modestia, dall'umiltà, dal raccoglimento in Dio, e dalle sante sue maniere invitato a cercare dell'istituto di quel nuovo Ordine, e del vivere de' compagni, come ne intese il fine, e i mezzi con che si guida nella via dello spirito, così tosto sentì efficacemente chiamarsi a seguitarlo. E senza fraporre indugio, messosi in conoscenza de' Padri, fu accettato fra' nostri, e dal P. Rodriguez mandato al Noviziato in Coimbra: dove fatti, secondo il costume, gli Esercizj spirituali, ne vestì l'abito, a' venti d'Aprile del 1546. Questo fu al P. Gaspare il più avventuroso e memorabil giorno di quanti mai ne contasse in sua vita; nè altro ne trovava degno di stargli al pari, fuor solamente uno, cioè quello, in cui, ucciso a mano di barbari in odio della Fede, giungesse a conseguir la palma del martirio, che tanto ardentemente desiderò. Sembrano affetti d'uomo fuor di sè per eccesso di giubilo, quegli che in tante sue lettere esprime, raccordandosi d'essere

della Compagnia, e giojendone, come ogni dì la prima volta v'entrasse. E piacemi darne qui per saggio un solo, parutomi singolare infra gli altri. O carissimi in deliciis (dice egli, scrivendo da Ormuz a' Nostri del Collegio di Coimbra), ben'avventurata per me fu l'ora, in che Iddio usò col suo servo la sua misericordia, traendomi dalla feccia del mondo, per collocarmi *cum principibus populi sui.* Così vi chiamo tutti, e non con voce sommessa, ma per le vie publiche, e per le piazze, gridando, *Venite, et videte quanta fecit Dominus animæ meæ.* Io canterò le misericordie di Dio in eterno, perchè si compiacque di raccormi in questa santa Compagnia, rivelata al nostro Padre Ignazio, e da lui co' suoi nove compagni incominciata. O quanto dee questo peccatore Gaspare al P. Maestro Simone, e a Giovanni, e a Morales, che ad essa mi trassero quasi a forza! *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi?* Io non so far'altro che stupirne, e piangere. Or che avranno a dir quegli che nella Compagnia sono perfetti, se io, imperfetto e vile, pruovo tanta consolazione dell'esservi? O vigna santa, fondata nel proprio conoscimento, piantata su la croce di Cristo, innaffiata del suo prezioso sangue, pastinata da' Martiri, circondata di muro da' Confessori, guardata dalle Vergini, onorata e posseduta da Cristo; ancorchè tu sembri assai tenera, e poco tempo ha traspiantata dalla primitiva Chiesa, tu se nondimeno saldissima. Dall'un mare all'altro diffondi le tue radici, abbracciando coll'amore de' prossimi, e con le opere in pro loro, tutta la terra. Chi della nostra Compagnia non siegue Cristo, e Cristo Crocifisso, anathema sit. Che convenenza è fra le tenebre e la luce? *Laudate pueri Dominum, laudate nomen Domini.* Così egli, quasi in eccesso di mente per allegrezza.

3.

Cose avvenute al P. Berzeo novizio, e sua andata all'India.

Or perciochè quando entrò nella Compagnia era in età di trentun'anno, e povero servidore, e per modestia punto non disse dell'ingegno e delle lettere ond'era più che bastevolmente fornito, fu posto a' ministerj da laico, coadjutore al compagno dell'infermiere, e poscia alquanti mesi fatto custode della commun guardarobba. Era fino a que' tempi il Collegio di Coimbra, dove scolari e novizzi insieme si allevavano in ispirito e in lettere, a numero d'un centinajo e più, gente scelta e ferventissima, massimamente nella mortificazione e nel publico dispregio di sè medesimi: al che gran calore dava il sovente visitarli che il P. Simone Rodriguez faceva, quante volte gli era permesso di svilupparsi per alcun brieve spazio da gli oblighi della Corte. Or'una di queste volte avvenne, che stando tutti insieme adunati innanzi a lui i giovani del Collegio, e dicendo ciascuno di loro i proprj difetti, chi per confondersi, e chi per averne rimedio, anche il Berzeo prostesosi a terra, e vergognandosi di sè stesso, disse, che e' non poteva finir di cacciarsi d'intorno una cotale strana tentazione, che continuo l'infestava; ciò era di predicare: il qual suo dire mosse tutti i compagni a riso; sì inaspettato fu, che ad un'uomo, come lui, in apparenza materiale e rozzo, oltre che forestiere, e come tutti credeano, idiota, fosse pur solamente caduta una volta in pensiero una così nobile tentazione, quanto più averla continuo a tribolarlo? e parve al P. Simone potergliela trar felicemente d'attorno, con far ch'egli medesimo si conoscesse alla pruova, e gli altri fossero spettatori e testimonj della sua semplicità. Ordinogli pertanto, che, salito in piè sopra uno scanno, prédicasse di qualunque argomento gli venisse prima alla mente. Egli, prontamente ubbidì: e non so di che, ma tanto disacconciamente parlò, che niuno de gli ascoltanti ne poteva tener

le risa, e credè ognuno, la tentazione indubitatamente essersi dileguata, sì che mai più non gli si farebbe davanti. Mal composto e disadatto nel portamento della vita, nel tuon della voce, e nelle parole, che, come di linguaggio a lui forestiere, ripescava, e stroppiavale alla peggio. Finito ch'ebbe di dire, il P. Simone di nuovo l'interrogò, che gli paresse ora di sè? ed egli, niente meno sicuramente, che se avesse predicato il meglio e il più felicemente che fare il potesse uomo del mondo, rispose, che pur'anche il cuore gli diceva, che riuscirebbe predicatore: al che il Padre nulla soggiunse; ma rivolgendo seco medesimo, sì come Iddio gli dava a vedere, che un'uomo di quella virtù, che il Berzeo, forse non parlava da sè, chiamatolo in disparte, il domandò, se avea punto di lettere? e inteso, ch'era maestro in filosofia, ammirata l'umiltà sotto la quale s'avea saputo nascondere, l'applicò allo studio della Teologia, e il promosse a gli Ordini sacri. Così, novizio d'appena otto mesi, fu consecrato Sacerdote, e offerse a Dio le sante primizie, il solennissimo dì della Natività del Salvatore. Indi cominciò ad uscire a publiche missioni, predicando già non più come la prima volta, rozzamente, ma, fosse dono particolare del Cielo, fosse abilità sua propria, e fino a quel dì studiosamente occultata, con tanta non solamente efficacia di spirito, ma grazia di dire, che alzò in brieve tempo grido di saggio e d'apostolico predicatore: con che paruto al Rodriguez uomo da sperarne ogni gran servigio alla Chiesa nella conversione dell'Indie, vel destinò. Era allora il Berzeo già da quaranta giorni predicando per le ville e castella d'intorno a Coimbra, perciò convenne richiamarlo, e fugli inviato il P. Luigi Gonzalez, acciochè in sua vece supplisse il rimanente. Incontrollo questi tra via, mentre da Figuereiro passava a predicare in Pedroga, e datogli in un medesimo l'ordine del ritorno, e l'annunzio del viaggio all'India, il Berzeo, come avverrebbe ad un povero, che si vedesse d'improviso gridato Re, e messo in seggio, sorpreso da stupore e gaudio eccessivo, stette alquanto senza poter proferire parola: indi, come rinvenuto, s'inginocchiò, e con lagrime di tenerissimo

affetto rendè a Dio grazie quante per lui si poterono, pari al merito di così raro e da lui non aspettato beneficio: insieme offerendogli le sue fatiche, e se a lui fosse in grado d'accettarla, ancor la sua vita in sacrificio di sangue. Poscia al Gonzalez, portatore del felice annunzio, promise una eterna memoria di lui, e buona parte delle orazioni; e insieme proseguirono a Pedroga. Quivi salito in pulpito il Berzeo, e già pieno di quello spirito apostolico, con cui poscia nell'India operò le meraviglie che seguiremo a scrivere, predicò con tanta efficacia, che offertosi in fine a udire le confessioni del popolo, che dirottamente piangendo dava segni di grandissima contrizione, passò dal pulpito alla seggia, dove sì grande fu il numero de' penitenti che gli si affollarono intorno, che digiuno com'era fin dal dì precedente, e stanco dalla predica e dal viaggio, pur continuò immobile ad ascoltarlo tutto il rimanente del dì e tutta la notte, e del dì appresso, fino a due ore avanti il meriggio. Allora si rizzò a dir la messa, e dare a' confessati la communione, che fu numerosissima. Quindi tornato a Coimbra, passò a Lisbona, d'onde a' dicesette di Marzo del 1548. partito per l'India, afferrò in porto a Goa a' tre di Settembre del medesimo anno. Con lui insieme vennero da' passaggeri di tutta la nave, e particolarmente dal Capitano, sì grandi e piene testimonianze e lodi della sua santità, e del fervore provato in que' sei mesi di navigazione, e mentre si ristorarono in Mozambiche (di che noi a suo luogo scrivemmo), che S. Francesco Saverio, che allora era in Goa in procinto di passare al Giappone, si trovò lungamente perplesso a determinare, in qual ministero fosse per riuscir più giovevole l'adoperarlo. Perochè il zelo della salute dell'anime, e la mirabil destrezza che avea in condurle a Dio, l'efficacia nel predicare, la tolleranza d'ogni gran fatica e patimento, e l'umiltà, e'l dispregio di sè medesimo, tutte virtù, che nel Berzeo erano singolari, gli persuadevano a condurlo seco al Giappone. Per l'altra parte, troppo importava, che in Goa si mantenesse la pietà fra' Cristiani, e che quel Collegio, ch'era l'universale accademia dello spirito de' Nostri nell'India,

avesse un Superiore, che non men coll'esempio de gli atti, che con le direzioni della prudenza, santamente il governasse: e sopra tutto, che quegli che di qui doveano spargersi a tutte le parti dell'Oriente, avessero un maestro d'apostolico zelo, che desse loro quelle impressioni di spirito, che a ben condurre opere di tanta gloria di Dio si richiedevano: tutte parti, che altresì erano nel Berzeo. Messi dunque in bilancia que' due bisogni, parve al Saverio, che il secondo non solo contrapesasse, ma prevalesse al primo: e con ciò il costituì Rettore del Collegio di Goa. Ma quanta perciò fu l'allegrezza commune de' Padri, che avendo a perdere indi a poco il Saverio, si consolavano coll'acquisto d'un'altro non molto a lui dissomigliante, altrettanta fu l'afflizione dell'animo nel Berzeo, alla cui umiltà quel carico riusciva di peso insopportabile. E perciochè col supplicare, col piangere ch'egli fe' innanzi al S. Padre, per indurlo a sgravarnelo, punto non profittò, rivolse più efficacemente i prieghi e le lagrime a Dio: e durolla, finchè la vinse: onde il Saverio, tornato in su i primi pensieri di condurselo al Giappone, su'l deliberarne, scorto da nuovo lume di Dio, conobbe, essergli in piacere, che anzi ad Ormuz il destinasse, almeno intanto, fin che si aprisse la porta all'Evangelio nel Giappone. Di che indubitatamente sicuro, chiamatolo a sè, In fine, disse, per quanto a me ne scuopra Iddio, egli nè in Goa vi vuole, dove io disegnava lasciarvi, nè al Giappone vi chiama, dove desiderava condurvi; ma un'altro campo vi dà a coltivare, non così ampio come il Giappone, ma, a quel ch'io ne so, forse non punto men bisognoso. Adunque apparecchiatevi per Ormuz; e se pure il Giappone v'è caro, mentre io con pochi altri vo ad aprirvi la strada, voi procurate di meritarvelo, operando in Ormuz sì come se v'addestraste a quello che alla conversione della Gentilità Giapponese è richiesto.

4.

Istruzione che San Francesco Saverio diede al P. Berzeo, mandandolo ad Ormuz.

Doppia fu l'allegrezza nel P. Berzeo, veggendosi in un medesimo tempo scarico del governo, e fatto degno d'una sì faticosa missione. E perciochè v'era in porto di Goa una nave già in assetto di vela al passaggio d'Ormuz, egli fu a prendere umilmente la benedizione del Vescovo Alburcherche, che di questa andata sentì allegrezza incomparabile; e quanto gli potè communicare d'autorità e privilegj, tutto ampissimamente gli concedè: poscia a' suoi fratelli diede, e da essi scambievolmente ricevè tenerissimi abbracciamenti: e dal Saverio in particolare, che alquanti dì prima di licenziarlo gli presentò in un foglio scritta di sua mano una salutevole istruzione, con che guidarsi in ciò che a ben vivere e fruttuosamente operare si richiedeva. E non riuscirà, spero, grave a veruno il leggerla, sì perchè ella è dettatura di tanto eccellente maestro (chè ciò sol basta dire per commendarla), come ancora perchè contiene molti e grandi segreti di spirito; e a chi si adopera in ajuto dell'anime, può ben servire di norma, con che reggere sè e altrui, con frutto degno del merito delle sue fatiche. La prima dunque e principal vostra cura (dice egli) de' essere di voi medesimo; tal che mai non dimentichiate quello che dovete a Dio e all'anima e coscienza vostra, nè il trascuriate in nulla: e ancor così vi renderete più abile al servigio e al profitto de' prossimi. Siate prontissimo ad esercitarvi nell'opere umili e basse, per acquistare la virtù dell'umiltà, e molto avanzarvi in essa. Perciò vi prenderete a cura d'insegnar voi medesimo le orazioni a' figliuoli de' Portoghesi, a gli schiavi, alle schiave, e a' Cristiani liberi della città: e un tal ministero nol fiderete a verun'altro; perchè quegli che vi vedran faticare in esso, ne prenderan non piccola edificazione, e a chi ne ha bisogno, riuscirà più giovevole: oltre che verranno più volentieri a udirvi e ad apprender

la santa dottrina. Visiterete i poveri dello Spedale, e loro predicherete di quando in quando sopra i bisogni delle loro coscienze, esortandoli a confessarsi e communicarsi: conciò sia che ordinariamente le infermità vengono da' peccati: e voi medesimo, potendo, li confesserete, anzi ancora, quando vi fia possibile, gli ajuterete, servendoli in persona, e procurando loro ogni sussidio temporale da gl'infermieri e dal Proveditor della casa. Nella stessa maniera avete a visitare, e predicare spesse volte a' prigioni delle publiche carceri, inducendoli a confessarsi generalmente di tutta la vita; perchè in così fatta generazion d'uomini ve ne ha di molti che mai nol fecero come si dee. E a' Fratelli della Misericordia, avrete cura di raccordare, che procurino la loro liberazione, e proveggano a' bisogni de' poveri. Alla Casa e Confraternita della Misericordia, darete con grande affetto, quanto per voi si potrà, ogni ajuto: e offerendovisi a fare restituzioni di beni incerti, o perchè non se ne sa il padrone, o per qualche altro rispetto, alla santa Misericordia le invierete; ancorchè d'altra parte vi si presentino persone di gran necessità, nelle quali così fatte limosine parrebbono bene impiegate: e a così fare vi consiglio per queste ragioni. Primieramente, perchè in tanta poveraglia ve ne ha di quegli, che del manto della necessità si vagliono a commettere e ricoprire grandi ribalderie: e questi, la Confraternita della Misericordia, che per ufficio vi sta sopra, e tratta con tutti, sapralli essa discernere meglio che voi, onde con men pericolo d'essere ingannato, e con più sicurezza, si dispenseran le limosine per sua mano. Secondo, perchè sapendosi che voi avete limosine da ripartire, molti concorreranno a voi per essere sovvenuti più nelle necessità temporali, che ne' bisogni dell'anima: ciò che non avverrà ove intendano, che voi, a chi vi cerca, altri ajuti non date, che in beneficio dell'anima. Terzo, perchè niuno si scandalezzi, per sospetto, che voi possiate tirare in pro vostro il denaro delle limosine che ricevete: chè chi sta male per sè, agevolmente interpreta in mala parte ancor le cose altrui: e a tutte queste inconvenienze si rimedia, consegnando alla Misericordia le

limosine e le restituzioni. Con tutto ciò, se in alcun caso particolare vi paresse per maggior servigio di Dio di dover fare altrimenti, non vel divieto. Il vostro conversare, sia tutto di spirito, e siate sempre avvisato, di trattare, eziandio con quegli che più vi si mostrano amici, non altramente, che se una volta dovessero esser vostri nemici. Con ciò, e tutti i vostri portamenti saranno d'edificazione, ed essi non avranno ad incolpar'altro che sè medesimi, e a confondersi, se dalla vostra amicizia si ritrarranno. In un mondo sì perverso, andate con ogni possibile circospezione, e state sopra di voi: così maggiormente gusterete di Dio, e crescerete nella cognizione di voi medesimo. E crediatemi certo, che con la trascuraggine che abbiam di noi stessi, porgiamo a' nostri nemici molte occasioni d'abbandonarci, e a quegli che nol sono, e che non ci conoscono, di scandalezzarsi. Non lasciate di predicare quante volte vi sarà possibile a farlo, perochè il frutto della predicazione è un bene universale, di gran servigio di Dio, e profitto delle anime: e guardatevi dal predicare cose dubbiose e difficili, ma la vostra dottrina sia chiara, corrente, e morale. Riprendete i vizj, e mostrate che vi duole che Iddio sia offeso, e che i peccatori vadano condannati a gli eterni supplicj dell'inferno. Trattate della morte repentina, che coglie altrui improviso: e toccate insieme uno, o più punti della passione del Redentore, in forma di colloquio, o di ragionamento d'un peccatore con Dio, overo di Dio sdegnato contra un peccatore: movendo, quanto meglio saprete, i vostri uditori a pentimento, a lagrime, e a dolor de' loro peccati: e inducendoli a confessarsi, e a prendere il divin Sacramento dell'altare. E siate grandemente avvertito, di mai non riprender dal pulpito niun di quegli che hanno preminenza, o comando nella città, perciochè uomini di così fatta condizione, vedendosi publicamente riprendere, diventan peggiori, anzi che punto si emendino. Più tosto, se farà bisogno, andateli a trovar nelle proprie case, e fate loro delle ammonizioni private, mostrando un sembiante di volto piacevole e sereno, e adoperando forme di dire, che punto non abbian dell'agro e dell'austero,

ma amorose e soavi, secondo le qualità e il grado delle persone; alcuni abbracciando, umiliandovi innanzi ad altri: e se professeranno d'esservi amici, riprendeteli con maggior fidanza, sì come vi saranno più o meno intrinsechi e famigliari. Gente ricca e possente, non vuole che seco si adoperi rigidezza, e per poco perde la pazienza e'l rispetto, parendole, che nulla le importi d'averci per nemici. Nell'udir confessioni d'uomini che han traffichi e maneggi, sì come ancora di quegli che vivono in discordie, o in amor disonesto, due cose avete a procurare: l'una si è, che prima di confessarsi, si raccolgano per alquanti dì molto da vero in sè medesimi, a riflettere sopra la vita loro passata, e segnarne distintamente i peccati; e meglio sarebbe che li ponessero in carta: l'altra, che prima d'averne l'assoluzione, compiano le obligazioni che hanno, o sia di restituire il male acquistato, o d'appartarsi dalle occasioni di più offender Dio, o di tornare in pace e in concordia co' nemici: poichè d'ordinario avviene, che in confessandosi promettono ogni gran cosa, per ricavarne l'assoluzione, e che di poi non ne adempiano nulla. E a fin che prendano in bene quel differire loro l'assoluzione, e sodisfacciano a quanto sono tenuti, mentre aspettano, date loro alcune meditazioni, di quelle che chiamiamo della prima settimana, acciochè intendano il fine perchè Iddio li creò, e come si trasviaron da esso in tante maniere di peccati; e la gravezza e turpitudine de' medesimi peccati; e quanto a Dio dispiacciano, e come severamente li vendichi; e la certezza e l'incertezza della morte, e il conto che in essa hanno a dare di sè, e la grandezza e l'eternità de' supplicj dell'inferno. V'ha poi di molte persone, alle quali il demonio mette un tal rossore, e vergogna ingannevole delle lor colpe sozze e laide, sì fattamente, che mai non finiscono di scoprirle al Confessore quanto è di dovere. Altre, per lo medesimo effetto, sgomenta ed empie di sconfidanza. Con tutti questi si vuol procedere con gran soavità e destrezza, fino a tanto che abbiano compiuta la confessione, non ispaventandole con raccordar loro la giustizia divina; anzi all'incontro, facendo ogni cosa lieve con la misericordia.

E riuscirà di grand'utile a vincere in essi cotal ripugnanza, se farete che intendano, che que' loro peccati non vi vengono nuovi, e che ne avete uditi altre volte de gli assai maggiori. Avverrà facilmente, che v'incontriate in persone, che per lo tanto vivere e conversare con gl'Infedeli, o perchè non si communicarono da gran tempo, o per altre cagioni che lascio di scrivere, avran contratta una certa debolezza di fede intorno al Santissimo Sacramento. Fate ogni sforzo possibile, perchè vi palesino cotale infedeltà, e i dubbi e le immaginazioni che ne hanno: e quanto sapete, ajutateli a credere la verità della reale presenza di Gesù Cristo redentor nostro in quel divin Sacramento: e se li condurrete a prenderlo frequentemente, sarà mezzo molto utile a trarli de' peccati insieme, e de gli errori. Occorrendovi confessar Capitani, Procuratori, Ufficiali del Re, come altresì quegli che maneggiano interessi altrui, abbiate gran cura d'informarvi molto interamente, che guadagni ne ritraggan per sè, se pagan le parti, se fan monopolj, se del danaro del Re si vagliono per trafficarlo a lor'utile, e altre somiglianti particolarità. Nè vi basti tenervi tutto sul generale, interrogandoli, se han della roba altrui; imperochè, come oramai le ingiustizie in questa parte sono fatte tanto ordinarie, e sì poco sel recano a coscienza, di leggieri le trapasseranno, e vi risponderan, che non debbono cosa che sia a niuno; e pur saranno in debito di restituire assai, e a molti. Perciò voi cercatene, e datel loro ad intendere, procedendo con le interrogazioni che v'ho accennate. Al Vicario della città rendetevi in sommo grado ubbidiente. Entrato che sarete in Ormuz, fatevi subitamente a baciargli la mano con amendue le ginocchia in terra; e non altrimenti che con sua espressa licenza v'eserciterete in predicare, in confessare, o in qualsivoglia altra opera spirituale; e mai, che che avvenga, non vi romperete con lui, anzi ogni vostro potere userete in acquistarvene la benivolenza, a fin di dargli gli Esercizj spirituali, almeno, ove più non possiate, quegli della prima settimana, che di sopra ho accennati. Altrettanto farete co' Sacerdoti della città, guadagnandovi e mantenendovi l'amicizia di

tutti loro, con avere e dimostrare a ciascun d'essi molto rispetto, e indurli a raccorsi per alquanti dì a fare anch'essi le medesime meditazioni. Nè punto meno vi raccomando l'ubbidienza, la suggezione, e'l rispetto al Capitano, a cui giamai non vi discoprirete avverso, o contrario, per mal fare che il veggiate: ma se egli vi si mostrerà amico, e spererete che sia per riuscirgli giovevole, allora l'ammonirete con serenità di volto, con piacevolezza, con sommessione, e amore: sì fattamente, ch'egli intenda, che vi conducete a farlo, perchè v'è a cuore l'anima sua, e altresì la sua reputazione, e perciò gli rappresentate ciò che di lui si parla nella città. Ma perciochè molti verranno a farvi gran lamenti di lui, e ad importunarvi, che gli parliate, procedete in ciò con grande avvedimento e riserbo, e meglio fia che vi scusiate, con dire, che le occupazioni spirituali che avete, non vel permettono: e che se egli non fa conto di Dio e della sua propria coscienza (come essi sogliono dire), molto meno lo farà di voi. Sopra tutto avvertite, di mai non lasciare il ben commune per lo privato; come sarebbe il predicare per l'udir confessioni, o il far la santa dottrina ciascun giorno a suo tempo, per altra opera particolare di servigio di Dio. E vi ricordo, che sempre un'ora avanti di mettervi a insegnarla, andiate voi, o mandiate il vostro compagno con una campanella ad invitare per tutte le strade della città, e ragunare i fanciulli, e tutta l'altra gente alla santa Dottrina. Alla conversione de gl'Infedeli, darete tutto il tempo che vi sarà conceduto, e a Monsignor Vescovo scriverete, avvisandolo del frutto che da tutte queste opere seguirà. Ogni notte, andate raccomandando per la città le anime del Purgatorio, con alcune brievi orazioni da muovere il popolo a pietà e a divozione: e quegli altresì che stanno in peccato mortale, acciochè si rimettano in istato di grazia; chiedendo, che dicano per queste e per quelle un Pater noster e un'Ave Maria. Nella conversazione, mostratevi allegro, acciochè niuno per timore si rimanga che non profitti di voi, e usate parole d'affabilità e di piacevolezza: e dove s'abbia a riprendere alcuno in particolare, fatelo con amore e con buona

grazia, in modo che si vegga, che vi dispiace la colpa, non la persona. Ogni Domenica, e ogni festa, da un'ora dopo il mezzo dì fino alle due, o dalle due fino alle tre, predicherete nella Chiesa maggiore, o in quella della Misericordia, sopra gli articoli della Fede, a gli schiavi e alle schiave, a' Cristiani liberi della Terra, e a' figliuoli de' Portoghesi, andando prima voi per tutta la città con la campanella ad invitarli e raccorli, come dissi della santa Dottrina; e porterete di qua la dichiarazione, che si è fatta de' medesimi articoli, e l'ordine e la direzione che ogni buon cristiano de' usare per raccomandarsi a Dio ogni giorno, e salvar l'anima sua. E quest'ordine, e direzione, farete osservare alcun tempo a quegli che confesserete, dandolo loro in penitenza, acciò che così costumati, dipoi sieguano a farlo spontaneamente. Così la sperienza ha insegnato esser molto giovevole a' penitenti. E acciochè tutti possano profittarne, oltre al farla praticare, e raccomandarla eziandio a quegli che non converseranno con voi sì frequentemente, la porrete scritta in una tavola per le chiese, acciochè ognun che vuole possa leggerla, e copiarla. Se alcuni ricorreranno a voi con desiderio d'essere ricevuti nella Compagnia, e parendovi abili ne prenderete la cura, siate molto avvertito, che le opere di mortificazione in che gli eserciterete, non sieno sopra la capacità e le forze della loro virtù; acciochè in vece di crescerli e fortificarli nello spirito, non si abbandonino, e si perdano d'animo: e in questa parte non si facciano novità, che muovano il popolo più tosto a risa che ad edificazione. Le buone mortificazioni saranno, servire a gl'infermi ne gli spedali, e a' prigion nelle carceri, e far somiglianti altre opere di misericordia, che si presenteranno; come a dire, cercar limosina per i medesimi infermi e carcerati. Quegli, a' quali darete gli Esercizj spirituali, e che condurrete a più sublime stato di perfezione, procurate, che con grande schiettezza vi scuoprano tutte le loro tentazioni, perochè questo è rimedio molto possente per vincerle e condursi più avanti nella virtù: e acciochè il facciano, conviene che non v'abbian per rigido e aspro, perochè il rigore toglie la confidanza, e dove

questa lor manchi, andranno con voi copertamente: chè appunto è quello di che il demonio si varrà per indurli ad abbandonar quanto prima voi, e la virtù che per mezzo vostro si procacciavano. E quando li vedrete tentati di superbia, di presunzione, di disonestà, o di qualunque altro vizio, fate che essi medesimi per alcun tempo seco stessi pensando rinvengano que' rimedj che loro pajono più opportuni; chè con essi avran più forza contra le proprie tentazioni: e acciochè li truovino più agevolmente, fate loro alcun poco la scorta, ponendoli in istrada, dove poscia essi avranno a condursi da sè medesimi con la propria considerazione, fino a trovare i rimedj che dico; e trovatili, sì ve li dicano; indi, come fosser maestri di spirito, fate che ne ragionino con gl'infermi dello spedale, co' carcerati, e con altri, e che loro consiglino, secondo le proprie materie, quegli stessi rimedj che trovaron per sè: perchè in tal maniera porgendo a gli altri la medicina, sanano sè medesimi, e prendono animo di fare essi quello, a che consigliano altrui. Di questa medesima regola vi varrete eziandio con coloro, che non troverete capaci d'assoluzione, quando da voi si confessano, inducendoli a cercare i rimedj che essi darebbono a qualunque altro, che il demonio tenesse in quello stato, in che essi al presente si truovano: e poichè gli abbian trovati quali a voi parranno doversi, agevole vi sarà il persuader loro, che per sè medesimi se ne vagliano. V'avverrete talvolta in gente tanto ostinata e cieca, che non v'è modo da farla ravvedere. Altri mai non si riducono a restituire l'altrui, altri ad uscire della sensualità in che vivono come animali, altri dell'odio in che il demonio li tiene. Di così fatti peccatori non si vuol mai disperare, nè abbandonarli come incurabili, anzi con tanto maggior cura si de' adoperare con essi ogni rimedio, quanto il loro male è più grande. Il primo e più possente, è la riverenza e l'amore che debbono a Dio, che diè loro l'essere e che gli ha redenti, per cui rispetto debbono ritenersi dall'offenderlo e dal peccare. Il secondo, è il timore delle pene dell'inferno, dove, se non si emendano, arderanno eternamente. Ma perchè il lungo

abito di peccare, e la continua dimenticanza di Dio e delle cose dell'altra vita, distrugge tanto in alcuni la coscienza e diminuisce la fede, che pajon non credere fuor quel solo che veggono, o se pur credono, vivono non altramente che se non credessero, o ne dubitassero, con costoro vi varrete del terzo rimedio, che è, metter loro innanzi i castighi, con che Iddio ancora in questa vita punisce i peccatori della maniera che essi: che ad altri accorta i giorni della vita con infermità, altri toglie del mondo con morte repentina, a molti uccide le mogli e i figliuoli, gli espone a grandi oltraggi e vituperj, a perdimenti di facoltà, a persecuzioni, a naufragj in mare, e ad ogni altra sorte di miserie e di mali in terra. E sappiate, che in molti il timore di così fatte sciagure può assai più, che la memoria delle cose eterne; e quando per altra via non profittano, non è mal fatto tirarli per questa al cammino della penitenza. Universalmente vi raccomando, che prima di mettervi a trattare co' peccatori della emendazione della lor vita, spiate molto bene, se stanno coll'anima riposata, e con lo spirito tranquillo e disposto a udirvi, e ricevere, come si dee, quello che lor direte: o pure, se di mal talento, e con determinazioni contrarie alla loro salute, per alcuna passione di sdegno, o d'odio, o d'altra viziosa e rea inclinazione; perchè trovandoli liberi da così fatte tentazioni, v'adoprerete con isperanza di frutto, altrimenti, ove sieno scomposti d'animo e alterati da alcun vizioso appetito, non è tempo di trattar con essi, altro che da lontano, con soavità e piacevolezza, per tranquillarli, e rasserenar *loro* l'animo, usando perciò mezzi confacevoli al bisogno. Se la passione sarà ira e spirito di vendetta contro a chi gli offese, gioverà non poco il far loro credere, che la tale offesa nacque più da ignoranza che da mala volontà, e che Iddio così dispose per castigarli de' lor peccati, e che quantunque alcuni ci trattino ingiustamente e contra ogni dovere, tutti non pertanto siam trattati giustissimamente, e secondo i nostri demeriti; e che forse essi in altro tempo avran fatto quel medesimo, che ora per divino giudicio loro si rende; e che meglio è che scontiamo i nostri debiti in

questa vita, che nell'avvenire. Quanto ho detto dell'ira, intendiatelo di tutte le altre passioni, e appetiti violenti: chè prima di passar oltre, convien trarneli con più solide e vere considerazioni, che quelle non sono, che ordinariamente nelle cose di questa vita temporale si adoprano; acciochè meglio pensandole, e mirandole con altri occhi, attentamente e adagio, conoscano quanto fuor di ragione si lasciano trasportare dalla passione. Condotti che gli abbiate fino a questo termine, andrete a poco a poco tirandoli a pensieri della salute, e a cura più particolare della coscienza, ammonendoli e riprendendoli delle lor colpe, prima con dolcezza e lievemente, di poi con qualche rigore e con più autorità, fin che, prendendo essi il tutto in buona parte, guadagniate a Dio le loro volontà, e li mettiate in istrada di salvazione. Le domeniche, e le feste, e qualche altro dì della settimana, assegnerete alcun tempo a rappacificare i discordi, e troncare le liti, per cui consumano più che non è tutto il capitale, sopra che hanno contesa. E perchè in ciò gran parte della colpa è de' Notai e de' Procuratori, adoperatevi assai in ajuto delle loro coscienze, conducendoli, se mai si potrà, a far gli Esercizj spirituali. Se desiderate gran frutto, sì nell'anima vostra, come in quelle de' prossimi, e di provar molta consolazione di spirito, conversate co' peccatori in maniera, che si fidin di voi, e vi scuoprano le lor coscienze. Questi sono i libri vivi, che insegnano meglio che i morti; e in essi avete a studiare, non solo per trarne materia da predicare, ma ancora da consolarvi singolarmente. Nè voglio io dire perciò, che non leggiate libri stampati; chè avete a farlo, scegliendone luoghi della sacra Scrittura, ed esempj di Santi, per dare autorità e peso a' rimedj che contro a' vizj prescriverete. Perchè il Re comanda, che vi sia dato il necessario sustentamento, prendetelo da Sua Altezza, anzi che da verun'altro. Crediatemi, che chi prende, perde la libertà, e quando di poi abbiamo a riprenderli, ci vergogniamo, e non abbiamo lingua da parlare contra essi; o se parliamo, è senza autorità ed efficacia. Questo intendo di cose grandi e di valore, non di lievi e piccole, come sarebbe alcun poco

di frutte, o altre simili coserelle: ma sì fattamente, che, eziandio queste, accettate che siano, le mandiate a spartire fra gl'infermi dello spedale, o fra i poveri delle prigioni, o altre persone poste in necessità: talchè si vegga, che non v'è manco cara l'astinenza e la carità religiosa, togliendole a voi medesimo per mandarle a' poveri, che la modestia e il buon termine in non rifiutarle, per non offendere i ricchi. Troverete uomini, che vogliono perseverare ne' lor peccati senza niun pensiero d'uscirne, che si procacceranno la vostra amicizia e conversazione, non per profittarne, anzi perchè voi diate loro autorità e buon nome, e per obligarvi a non prendervela contra essi. Vi manderanno ancor de' presenti, i quali, se vi parrà d'accettare, sia con questa condizione, di rimeritarneli, avvisandoli liberamente di quanto sarà in pro della salute delle anime loro. Se vi conviteranno a mangiare in casa loro, ripagateli, con invitarli a confessarsi: e se di voi non vorranno valersi in cose di spirito, fate che intendano, che v'accorgete dell'arte, e che non vi cale di così fatte amicizie, che non vagliono a servirli in quello a che voi potete in pro loro, e di che essi hanno tanta necessità. Fin qui il Saverio.

5.

Viaggio e opere del P. Berzeo da Goa ad Ormuz. Ricevimento e prime fatiche del P. Gaspare in Ormuz.

Cadde la partenza del P. Gaspare nella fine di Marzo del 1549., otto dì avanti che S. Francesco si mettesse alla vela per navigare al Giappone: e conciosiacosa che da Goa ad Ormuz non v'abbia più che mille e cinquecento miglia di mare, pur vi bisognaron due mesi di stentata navigazione: sì avversa incontrarono la fortuna de' venti, che li sospinsero basso fino alle foci dello Stretto della Meca al Mar Rosso. Nè mancarono loro frequenti pericoli della vita, cacce di ladroni che corseggiavano il mare, e per lo tanto durar navigando oltre al consueto, scarsità di vittuaglia e d'acqua. Tanto più opportuna era

la carità del P. Gaspare in soccorrere, fra tante miserie de' corpi, a quelle dell'anima de' naviganti: e cadeva appunto in quel medesimo tempo l'osservanza del digiuno quaresimale, che gli serviva d'invito per esortarli e muoverli a penitenza. Predicava ogni festa a piè dell'albero, o dal castello di poppa, e tutti si ragunavano a udirlo, eziandio Saracini, Idolatri, e Giudei, de' quali v'avea gran numero. Ogni dì insegnava i misterj della Fede a gli schiavi e a' fanciulli. De' mercatanti e passaggeri, istituì una congregazione, che ogni settimana, insieme con lui, dopo varj esercizj di spirito, si davano la disciplina: e il Venerdì santo fe' su la piazza della nave una divota processione di fanciulli, che in memoria della Passione del Redentore si flagellarono. Finalmente, celebrò con incredibile allegrezza la solennità della Pasqua, battezzando una moltitudine d'Infedeli, che avea convertiti, e udendo le confessioni de' passaggeri cristiani. Intanto giunsero a Calaiate, nella costa orientale dell'Arabia felice, e quivi lungi a due leghe presero terra nella foce d'un fiume, dove mentre i marinai si riforniscono a' lor bisogni, il P. Gaspare a' paesani del luogo, la maggior parte Moreschi, cominciò a predicare la santa Legge di Cristo, con sì certa speranza di guadagnarveli, che il F. Raimondo Pereira (Cavalier Portoghese accettato fra' Nostri non avea molti mesi, e dal Saverio datogli per compagno) domandò con gran prieghi di rimanersi quivi ad ammaestrar ne' divini Misterj, e battezzare quel popolo. Ma il P. Gaspare, saggiamente non si fidando del fervor de' Novizzi, che suol'essere più voglioso, che consigliato, non gliel consentì. Senza che, non gli sarebbe mancato dove adoperare le sue fatiche e'l suo zelo utilmente in Ormuz: senon che non potendo egli tenersi all'eccessivo caldo che vi trovò, perchè non morisse di languidezza, dopo brieve spazio si convenne rimandarlo a Goa. Quinci passarono a dar fondo a Mascate, terra della medesima costa, infelice quanto niun'altra dell'Oriente, dove i Portoghesi confinavano i malfattori, e vi rifuggivano i falliti, e le donne, sazie de' mariti, abbandonandoli, v'aveano franchigia e libertà. Il P. Gaspare la chiamava un ridotto

de' disperati: nella profession della Fede, Cristiani, nelle ribalderie, peggiori de' Saracini, in mezzo a' quali viveano. E per giunta del male, avea da dodici anni, che quivi non era stato uso di Sacramenti, non che predicatavi la parola di Dio. Ma non così tosto cominciò egli a farsi sentire, che fu mestieri alzar su de' pali tende e frascati alla campagna: sì grande era la moltitudine non de' Cristiani solamente, ma de gl'Infedeli di varie sette, che si adunavano a sentirlo. Non però ebbe agio d'esercitare quel ministerio fuor solamente due volte: perochè le confessioni furono sì frequenti, e sì ad ogni ora del dì e della notte, che niuno avanzo di tempo rimase a predicare. Anzi tornato il vento da viaggiare, due dì da che quivi afferrarono, e volendo la nave far vela, furono insieme tanti intorno al Capitano, e sì efficace il chiedergli, che per pietà delle anime loro ristesse quivi anche un poco, ch'egli, non potendone altramente, si rendè vinto a' lor prieghi, e prolungò la partenza fino alla seguente giornata. Così accompagnato dal popolo, fra mille abbracciamenti e mille benedizioni si tornò alla sua nave: chè non volle egli accettare una fusta apprestatagli dal Capitan maggiore di quella costa, riccamente fornita, e tutta a posta di lui solo. Già in Ormuz si sapeva di lui e della sua venuta, e ciò per diligenza del Vescovo Alburcherche, che su un'altra nave che incontrò più felice e più presto passaggio, inviò a quel Vicario, e al Capitano della Fortezza, lettere in commendazione del Padre, dicendone della santità, e del sapere, ciò che al merito d'un tant'uomo si conveniva: e in fine aggiungendo, che l'avessero in quel conto che lui medesimo; gli assistessero ne' suoi ministerj, per cui esercitare con più larghezza di spirito, sapessero, ch'egli avea ogni autorità e potere. Giovogli altresì non poco a metterlo in istima, il sapersi, ch'egli era un de' compagni del S. P. Francesco Saverio, il cui nome era quivi appresso tutti in altissima venerazione. Perciò in quanto fu con la nave in veduta del porto, uscirono ad incontrarlo due barchette leggieri, che portavano l'una il Vicario col Chericato, l'altra il Maggiordomo del Re d'Ormuz, con rinfreschi e delizie. Al

lito poi erano usciti a riceverlo Cristiani e Saracini alla rinfusa in gran numero: a' quali il sant'uomo non prima diè a vedere il suo volto, che la sua virtù: perochè smontato in terra, s'inginocchiò a piè del Vicario, consegnandosi alle sue mani, e pregandolo di benedirlo. Egli, con iscambievole dimostrazione di riverenza e d'amore rilevatolo, e a forza postolosi a man destra, con innanzi in processione i Cherici, e gran popolo, il condusse alla Fortezza, attesovi, e accolto umanissimamente dal Capitano D. Manuello di Lima, fra cui, e il Vicario, nacque subito una gara di cortesia, sopra qual di loro dovesse riceverlo ad albergo. Ma il Padre terminò prestamente la lite, decidendola a favore della sua umiltà, con protestare, che altrove che nel publico spedale non ricovrerebbe: e la vinse. Così in un piccolo più tosto tugurietto che camera murata di paglie, egli e il compagno si adagiarono. Non potè già non permettere, che percioché ella era senza niun tetto, vi si facesse una rozza copritura di tavole, sì per ripararvi sotto dalle pioggie del verno, come ancora per dormirvi la state al sereno, com'è usanza in Ormuz. Ma quanto all'agio del dormire, poco gli faceva bisogno, perochè tra per quello ch'egli stabilmente dava all'anima sua, orando gran parte della notte, e tra per lo gran fare che avea in ajuto de' prossimi (come più avanti vedremo), rare eran le notti, nelle quali prendesse più che tre ore di sonno in ristoramento della natura. E non andò già gran tempo da che egli entrò in Ormuz, a moltiplicarglisi a sì gran segno le fatiche de' suoi ministerj, che non gli avanzava tempo da prendere nè cibo, nè quiete, sì perchè egli poco meno che dalla prima ora cominciò ad uscire in publico a predicare in quella viziosissima Ninive la penitenza, come ancora perchè Iddio vi pose egli la mano, e come volesse risvegliare e far risentire quel popolo da tanti anni addormentato ne' suoi peccati, egli appena mise piede in terra, che orrendi tremuoti la cominciarono a dibattere e conquassare, e ne duravano le scosse tal volta un'ottavo d'ora, con ispaventosi muggiti, che d'entro alle caverne de' monti per tutto l'isola uscivano, e facevano un pauroso sentire.

Trenta volte in nove dì si rinnovarono gli scotimenti, e ne seguì tanta commozione del popolo, che scrive il P. Gaspare, che stando egli la Domenica della Santissima Trinità per salire in pulpito, e sopravenendo un terribil tremuoto, fosse lo spavento che n'ebbero, o anzi Iddio che li muovesse, molti si diedero a correre per le strade, gridando ad alte voci, Fratelli, venite a udire l'Apostolo che ne scoprirà la cagione perchè Iddio minacci di subbissarne, e c'insegnerà come possiamo trovare in Cielo luogo di misericordia. L'effetto fu, che tosto si adunò a sentirlo gente in grandissima moltitudine, e d'ogni maniera di religioni, Cristiani, Giannizzeri, Giudei, Saracini, Scismatici, e Pagani, a' quali tutti egli, della riformazion de' costumi ne' Cristiani, e del conoscimento di Dio, com'era richiesto in tanta confusione di sette, opportunamente parlando, ne gli uni e ne gli altri gran mutazione operò e di vita e di fede.

6.

Dispute sue co' Rabbini.

E di qui cominciarono le contese che dipoi ebbe co' più scienziati maestri del Giudaismo: imperochè portandolo la solennità di quel giorno a dichiarare il misterio della Trinità, e mostrando, che non perciò che tre sieno le divine Persone, elle sono tre Iddii, come gli Ebrei falsamente ci apponevano, allegò dalle scritture del Vecchio Testamento, autorità di Profeti, che additano, e figure, che misteriosamente adombrano questo profondo e da loro non inteso segreto, d'un solo indivisibile esser divino in tre distinte ipostasi sussistente: e con ciò mosse a volersi provar seco in disputa alquanti de' più addottrinati fra loro, e maestri in Iscrittura, e per legnaggio, al presumer loro, discendenti da' rifuggiti colà ab antico, dalla cattività di Babilonia. I capi furono due Rabbini, per nome, l'uno Salomone, l'altro Giuseppe, gran letterati, massimamente il primo, e uditi nella Sinagoga come oracoli della legge. A tal fine invitarono il P. Gaspare

a un solenne convito; ed egli prontamente accettò, ancorchè il Capitano D. Manuello, e altri amici, molto dicessero a sconsigliarlo, temendo, non senza ragione, che a tradimento gli dessero il veleno: ma egli, risposto loro, che Iddio difenderebbe lui, e la sua causa, senza niun timore v'andò; e v'andò solo, acciochè gli avversarj avessero maggior libertà in contradire. Essi, oltre a' due nominati, eran parecchi, e la curiosità e l'interesse vi trasse, oltre a gli Ebrei, gran moltitudine di Saracini. Levate le tavole, si fe' campo alla disputa, ostinata e lunga, tanto, che dal mezzodì durò fino a notte. Portaronsi testi ebraici e latini in confronto: e piacque a Dio dare al suo servo tanto vigore in difesa della verità che sosteneva, che i Rabbini, non trovando risposta che si tenesse a martello, cominciarono prima a invilupparsi l'un l'altro, e poco appresso a parlar l'un peggio dell'altro a spropositi da mentecatto. Nondimeno tanto lume di verità penetrò nell'anima di quel Salomone, che teneva il maestrato in fra gli altri, che cominciò a darsi vinto, e giunse a dire, che de' suoi, a quanti il volessero, fosse da quel dì in avvenire conceduto per lui l'abbracciar la Legge cristiana; e ch'egli disegnava dare al P. Gaspare un suo figliuolo, perchè sotto lui si allevasse: e quanto a sè, pregare Iddio che finisse d'illuminarlo. Gli altri, che non potevano vincere, nè volevano aver perduto, si cansarono maliziosamente dal rendersi, dicendo, che riportavano al dì seguente il far risposta a quello, a che allora, colti alla sprovista, non si sentivano bastevolmente disposti. Ma intanto, per commune accordo, si convennero di più non mettersi a cimento con lui, ma solamente udirlo, non già punto rispondere se interrogasse, e ciò perchè non si trovavano in forze da tenerglisi contro. Anzi il Rabbino Giuseppe, venutolo a trovare, con grandi scongiuri caldamente il pregò, che di più abbatterli e confonderli, massimamente in publico, si rimanesse, e lui in particolare, che gli si rendeva, ancorchè grande e lungo studiare avesse fatto nelle scritture: e senon che battezzandosi impoverirebbe quasi del tutto, convenendogli restituire il male acquistato, ch'era non poco, egli, e molti

altri della sua setta, fuor d'ogni dubbio si farebbono cristiani. Nè ciò disse egli solamente al Padre Gaspare, onde si potesse sospettarne arte e malizia, ma a' Cristiani, a' Mori, e a' suoi Giudei, esaltando con magnifiche lodi la sapienza del Padre, e la sodezza della verità della nostra Fede. Simile a questo era il parlare che di lui facea Salomone, l'altro più principal Rabbino, tanto più, che tornato altre volte a disputar seco da solo a solo, n'era sempre partito convinto e confuso. Richiesto egli dunque da' suoi scolari, a dir loro, che gli paresse del Padre? rispose, che con molti savj maestri in divinità e in iscrittura si era più volte e in più paesi scontrato, ma pari a' Religiosi di questo nuovo Ordine non avea mai trovati. Così in Malacca col P. Francesco Saverio, e qui in Ormuz col P. Gaspare, essergli convenuto o ritirarsi o rendersi: dal che aver per indubitato, che il loro essere in sapere tant'oltre a gli altri, fosse cosa di Dio. Così libere testimonianze de' più savi capi del Giudaismo, non si può dire in quanta stima e rispetto mettessero il Berzeo appresso tutta la nazione: tanto più, che non minori eran le lodi che davano alla sua virtù, che al suo sapere. Sovente l'invitavano a desinare, vaghi d'intenderne alcuna cosa de' misterj della Fede: e ve l'aveano di leggieri, sì veramente, che i cibi fosser communi, e quali s'usano alle tavole de' Cristiani. Il chiamavano a discorrere nella Sinagoga i Sabbati, ed egli ebbe speranza, che il prenderebbono per ordinario Lettore, e interprete del Testamento Vecchio. Ma non seguì, che, in riguardo a que' di loro che si convertirono a Cristo, temettero non si disertassero le Sinagoghe. Anzi da diverse città di colà intorno condussero altri Rabbini, quanti avean nome di saper sopra gli altri, e contra lui gli spinsero a disputare: ma sempre Iddio rispose per lui. E certo, ancorchè egli fosse d'eccellente ingegno, non è senza ragione il creder d'alcuni, che quella incontrastabile sapienza, onde i più pratici nella lingua e nella religione Giudaica non potevano stargli contro, fosse infusa per dono di grazia, anzi che acquistata per fatica di studio. Tanto più che il continuo esercizio de' ministerj in ajuto dell'anime,

le confessioni, le prediche, l'inseguare a' fanciulli, il visitar carceri e spedali, e somiglianti altre sue fatiche in gran numero, non gli lasciavan tempo al riposo, non che gli soprabbondasse allo studio e alla lezione de' libri: e la favella ebraica, non sappiamo che in Europa, e molto meno nell'India, l'apprendesse. I Portoghesi, che ne vedevan gli effetti, la stimavano cosa del tutto sovrumana, e ne facevano festa e trionfo. Nè minori erano le maraviglie che ne mostravano i Giudei, mentre richiestolo della sposizione d'alcun passo delle antiche scritture, si sentivano interpretare tutto il capo all'improvista, e incomparabilmente meglio che essi, con lo studio di tanti anni, non avrebbon saputo. Nè solo aveano che stupire in lui, le risposte in voce, ma di più le scritture, e una fra le altre che publicò, e fu la disputa che del misterio della Divina Trinità, e della venuta del Messia Redentore, ebbe co' due Rabbini che di sopra accennammo: e senon ch'ella è di tanti fogli, che, trascrivendola qui mi porterebbe più del dovere oltre al termine che ad istoria si conviene, la metterei in publico alla luce, di che ella è degna; sì fondata è sopra forti ragioni teologiche, sì ben'intesa nell'ordine, e con tanta eloquenza e nerbo; oltrechè sì piena d'umiltà, e di rispetto a' suoi avversarj, che vi luce dentro non meno la modestia, che l'ingegno dello scrittore. Ma avvegna che con tanti mezzi traesse non pochi Ebrei d'errore, nondimeno non si può dire che il frutto si uguagliasse al merito della fatica. Perochè forti la maggior parte su quella tanto lor propria ostinazione, si ritiravano dal seguire la verità che aveano conosciuta, dicendo, altri, che troppo acerba cosa era privarsi tutto insieme di dodici e quindici migliaja di scudi, raccolti da guadagni illeciti, massimamente d'usure; altri, che volean morire nella legge in che erano nati, e non dividersi da' loro maggiori; altri, che speravano novelle felici d'un grandissimo numero di Giudei, che, adunatisi a vivere per su il monte Sion, quivi già da tre anni aspettavano il Messia.

7.

Contese co' Saracini.

Assai più varj e più gloriosi, e non senza gran rischj, furono gli avvenimenti delle cose che fra il P. Gaspare e i Saracini passarono. Perochè questi, veggendosi ogni dì più mancare in credito appresso il commune della città, per quello che contro alla nefanda lor Setta egli predicava, e temendo che a peggio non si venisse, perochè già alcuni, convinti dall'efficacia delle sue ragioni, l'abbandonavano, stretti insieme a consiglio, fermarono, di mettere ogni lor'opera in riparare al danno, e in difesa e riscatto della reputazione. Dunque si convennero d'assalire il Padre, sfidandolo, non a dispntare, perochè la legge Maomettana ciò non consente, ma ad una tal pruova, che di certo se ne promettevan vittoria. E diede loro animo per così fare uno della loro setta, valente uomo in filosofia peripatetica, medico celebre, e oltre a ciò nominatissimo per l'arte che professava di squadrare le nascite, e predire le cose avvenire, come Astrolago ch'era, in cotal vanità perfettissimo. Ma sopra tutto, appresso loro avuto in quella riverenza che santo, per grandi pruove che si diceva aver fatte di lunghissima astinenza; divozione, con che i Saracini si canonizzano vivi. Eletti dunque i portatori della disfida, si presentarono al P. Gaspare, e dissero, che gran torto egli faceva ad ogni debito di ragione, combattendo chi non poteva difendersi. Maometto, aver loro vietato il disputare della sua legge altrimenti che in campo aperto e coll'armi alla mano: perciò essi non poter fare a' suoi argomenti altra risposta, che con la spada e con le saette, su la punta delle quali portavano da uomini, non su la lingua a guisa di femmine, la difesa dell'Alcorano. Ma perciochè egli non era uso di maneggiare altre armi che la penna e la lingua (benchè fra loro non mancasse chi, volendo, avrebbe potuto mantenerglisi contro a ogni pruova d'ingegno), un partito gli proponevano, da potersi giustamente accettare da amendue

le parti. Ciò era, ch'egli per la sua Legge, e il tal Filosofo per la loro (questi era il sopradetto Astrolago), passassero da Ormuz nella Persia non guari lontana, e quivi sopra un monte il più sterile e secco d'erba da pascolo e d'acqua che vi fosse, l'uno e l'altro in una medesima grotta si rinserrassero, guardati dì e notte, perchè niuna cosa da sustentarsi fosse loro furtivamente recata: quel di loro, che più a lungo portasse il digiuno, senza averne diminuimento di forze e di vigore, giudice il cielo e la virtù, fosse il vincitore; l'altro, senza appello, si avesse per ricreduto, e falsa la legge che professava. Tale era la pruova in che i Saracini compromettevano il definire la verità dell'una o dell'altra Religione. Convien qui ricordare, che quando S. Francesco Saverio inviò il P. Gaspare ad Ormuz, l'astrinse sotto espresso precetto d'ubbidienza, a non uscir di quell'isola in tutto il corso di tre anni, mentre egli andava dall'India al Giappone, e ne tornava: e ciò non per altro, senon perchè l'Oriente non perdesse un'uomo che da tanto era, che, faticando quanto egli faceva in servigio dell'anime, solo valeva per molti: e di leggieri sarebbe avvenuto di perderlo, se imprigionandolo fra quegli stretti confini dell'isoletta d'Ormuz, non avesse con ciò messo termine al suo fervore: altrimenti, come bramosissimo del martirio, di che sì sovente ragionava con incredibil vemenza di spirito, sarebbe quinci passato dentro terra a predicare ad Arabi e a Persiani, con quella riuscita che pochi mesi avanti un fervente Religioso dell'Ordine di S. Francesco, e certi altri seco, trafitti con saette, e morti da' Saracini. Di qui dunque egli prese la sua prima risposta alla disfida de' Mori, che come essi per legge non potevano cimentarsi a disputa, altresì egli, per divieto d'uno alla cui ubbidienza vivea, non poteva passare da Ormuz nella Persia, per colà digiunare in sul monte. Poi soggiunse, che quando bene in sua podestà fosse l'andarvi, che animalesca, non solamente nuova e barbara forma d'esaminare e convincere era cotesta, nelle cose divine rimettersi al giudicio della natura, e definire tutto il merito d'una religione, con la sofferenza dell'appetito, e coll'arbitrio del ventre?

Che se in ciò s'attendeva miracolo di virtù sovrumana, egli non avere onde punto dubitare della vittoria, quando a Dio fosse in piacere, che a miracolo si procedesse: ma temerità essere voler testimonj cerchi d'oltre natura, dove lo scorgimento della natura, col sincero lume della ragione, che vuole usarsi ne' dubbj, era sì buono interprete della verità, e arbitro della lite. Ma essi ricusare d'adoperarlo, cansandosi dalle dispute, che era non volere aprir gli occhi per non veder la luce del cielo, e con ciò serrarsi nel bujo d'una volontaria ignoranza, per non incontrarsi nella verità, e obligarsi a seguitarla. Nè altro aver mirato la scaltra e sottile malizia di Maometto, vietando loro il mettere in disputa la sua legge, senon perchè egli ben s'accorgeva, ch'ella era legge da animali, tutta in misterj di carne, e in sapienza di senso: e conveniva, che a chi dovea professarla, come ad animale, si togliesse l'uso della ragione, e si vietasse il giudicio del discorso. Queste parole punto non ebber di forza per tirare i Mori a prendere la difesa della lor legge, come si vuole da uomini, discorrendo; e senza altro rispondere, gli si partiron d'avanti, facendo insieme una mirabile festa, come, non accettando egli il partito di provarsi col Filosofo al digiuno, già ne fossero vincitori. Ma Iddio, quando meno il pensavano, e per via che mai non avrebbono immaginata, rendè loro la confusione, e al Berzeo la gloria che si doveva.

8.

Disputa publica del P. Gaspare con un Filosofo maomettano.

Era il Filosofo ammogliato con una donna di gran parentado, sì come della stirpe del Zaid, uno de' discendenti da Maometto, e ne avea una figliuola, già in età da marito. Amendue queste, o udissero alcuna cosa della Fede cristiana in tante prediche che il Padre faceva per le publiche piazze, o fossero internamente ammaestrate e tocche dallo Spirito Santo, tenendone insieme ragionamento,

si trovarono con un medesimo desiderio di rendersi cristiane: e postesi a divisarne il modo, si convennero di rifuggire al Padre il più occultamente che si potesse. Nè andò gran tempo, che il misero in effetto: e di mezza notte, uscendo tutte sole di casa, lasciando ogni loro avere, ch'era di quattromila scudi di rendita annovale, si presentarono al P. Gaspare, e il pregarono di battezzarle. Egli, fattele raccorre ad un Portoghese suo figliuolo spirituale, uomo da fidargli sicuramente quel pegno, si stette apparecchiando a sostenere gl'incontri che dal marito, molto possente in quella città, e principal ministro d'un Re vassallo del Persiano, e da tutta insieme la setta de' Mori, ne avrebbe. E furono in verità grandi: imperochè avvedutisi la mattina della fuga, e per traccia tenutane, saputo il perchè, e dove si erano ricoverate, misero il popolo a romore, e senon che temevano de' Portoghesi, sarebbon venuti alla forza per riscattarle. In tanto, corso il marito allo spedale, dove il P. Gaspare albergava, e tra prieghi e minacce, rammaricandosi, ridomandò la moglie e la figliuola: ma n'ebbe risposta, che come elle non richieste, non che sedotte, eran venute alla Fede di Cristo, così altramente egli non le riavrebbe, che se elle medesime liberamente consentissero a ritornare: nè il farebbono, senon prima persuase, la legge maomettana in che avanti viveano, esser vera, la cristiana per contrario falsa. Per tanto, a lui stare il guadagnarlesi disputando: prendesse qual dì più gli tornava in piacere, e si apparecchiasse alla difesa dell'Alcorano: e qual di loro vincesse, avesse di cheto le donne, che interverrebbono alla discussion della causa: in altra maniera, diponesse ogni speranza di racquistarle. Il Saracino, poichè altro non si poteva, vinto il rispetto della sua legge, con quello, non meno dell'onor suo, che dell'amor del suo sangue, si attenne al partito; e fermo il quando, il dove, il come, si presentò, accompagnato da una gran turba di Mori, e similmente il Berzeo, col Vicario della città, co' Portoghesi, e con le due rifuggite. Il campo fu una gran sala, dove assisi da una parte i Maomettani, e dall'altra i nostri, oltre a gran numero di

Giudei e di Pagani, curiosi di vederne il riuscimento, prima di venire alle mani, si convenne scambievolmente in due parti: che se il P. Berzeo dimostrasse sì provatamente e chiaro la falsità della setta moresca, e la verità della Legge cristiana, che all'avversario non avanzasse che dire, cedesse in pace la moglie e la figliuola, e con esse anch'egli si battezzasse: se no, le si ripigliasse in buon'ora: e del P. Berzeo facesse, come vincitore, quello che più a grado glie ne tornasse. E affinchè nè allora, nè poscia in avvenire, richiamar si potessero in dubbio i fatti di quell'abboccamento, per mano di publico Notajo si mettessero ad una ad una in carta le proposte, e le risposte, e quanto dall'una parte e dall'altra fosse provato e conceduto. Così convenuti, si cominciò a disputare, servendo di lingua fra amendue, Garzia della Pegna Portoghese, interprete del Re, e della favella Persiana intendentissimo. Era il silenzio e l'attenzione de gli ascoltanti, qual si doveva a un tal pajo d'uomini, avuti degnamente in rispetto, come i primi letterati del Regno, e quivi ora per sì rilevante negozio affrontati per difendere ciascheduno la sua legge, e ribattere l'avversario. Ma non istette gran tempo a rompersi il silenzio con un confuso bisbiglio de' Saracini, quando il loro mantenitore, che mise in campo ad impugnarla, prima di null'altro, la divina Trinità, in brieve processo di dire, si vide convinte di manifesti errori le sue ragioni: e poscia, benchè in questo difficilissimo argomento, a chi non accetta l'autorità delle divine Scritture, non possa a forza d'uman discorso provare altro, senon che il mistero della Trinità non è cosa impossibile, pur nondimeno tanto di più trovò il Berzeo che aggiungere, filosofando (come truovo ne' suoi medesimi scritti) sopra l'infinita communicazion di sè stesso, che negar non si dee ad un bene infinito com'è Iddio, nè concedere, altro che in lui medesimo, e per via d'intendimento e d'amore; che a poco a poco condusse il Saracino a farsi più oltre, e a confessar finalmente in Dio la Trinità. Nè qui ristette, perochè il P. Gaspare, dal sostener che faceva, passato all'impugnare, e cominciando in prima dalla definizione della

Beatitudine, propria d'uomo avente anima immortale, e non saziabile da niun bene finito, venne giù a descrivere la brutale e laida forma del paradiso di Maometto, che non si lieva punto sopra il fango de' sozzi godimenti della carne e del senso; per modo che se si avesse a preparare un paradiso alle bestie, altro non sarebbe, che quello di Maometto. Poi delle sciocchissime favole che si contano nell'Alcorano, e delle manifeste contradizioni che vi sono per entro a fasci, fe' sì lunga e sì chiara sposizione, che il Moro non sapendo come svilupparsene, si rendè altresì a confessare, che la sua legge non avea sostegno di probabile verità. Soggiunse allora opportunamente il P. Gaspare, ch'egli oramai non era lungi dal rendersi cristiano, e gliene raccordò la promessa. Ma quegli, veggendo fremere i suoi, e minacciarlo col viso, tutto in sè raccolto, ristette un poco, e perchè il giorno era omai sul calare, presa quinci occasione di riscattarsi dalla sua vergogna e dalle forze dell'avversario, disse, che quanto a ciò ne starebbe al giudicio d'una nuova disputa, che terrebbono in quel medesimo luogo il dì seguente; in tanto, egli si consiglierebbe con alcuni suoi libri, ciò che quel dì, colto improviso, non avea potuto: e con ciò prese comiato, e partissi. Ma il perfido maomettano, che nè potea difender la sua, nè volea seguitar la Legge cristiana, non a disputare, ma a fuggire avea l'animo; tanto che non sostenne in Ormuz nè pur fino a vedervi l'alba del dì seguente, ma prima che del tutto si annottasse, sopra un prestissimo legno, il più segretamente che seppe, si fe' tragittare dall'isola a terra ferma, dove appresso un Re vassallo del Persiano ricoverò. In tanto, poichè atteso lungamente all'ora pattovita del giorno appresso, non comparì, e cerco per tutto la città non vi si trovò, chiaritane la fuga, con incredibile vitupero de' Saracini, i nostri ne trionfarono. La moglie e la figliuola, stabilite più che mai nella Fede, e in pochi dì ammaestrate di quanto loro rimaneva a sapere, dal P. Gaspare stesso furono battezzate; posto lor nome, a quella Maria, a questa Caterina; e per le più publiche vie della città, e innanzi al palagio Reale, con solennissima pompa, e numeroso accompagnamento

condotte, sonando a vittoria molti strumenti da guerra, e gridando i Cristiani con voci di giubilo, e di lode a Dio, in vergogna de' Mori, e vitupero di Maometto. Varj furono i movimenti, che dalla disputa, dal perdimento, dalla fuga del Filosofo, e poscia dal solenne battesimo delle due convertite, seguirono ne gli animi de' Saracini; nè pochi furon quegli, che, tocchi da Dio, abbandonarono Maometto, e la sua Setta, manifestamente convinta di falsità, eziandio a chi fra loro non avea pari in mantenerla: e i battesimi erano ogni dì a molti insieme, e troppi più sarebbono stati, senon che sopragiunsero lettere del fuggito, che mutaron non poco gli animi de' Moreschi. Costui, ricevuto a grande onore dal Re di Lara, poichè gli manifestò, non senza rossore, la cagione di cotale improvisa venuta, ripreso da lui agramente, perchè si fosse posto alle mani con uno stregone, che per arte d'incanto toglieva gli uomini di cervello, acciochè l'amor della moglie e della figliuola più nol traessero nè a disputare, nè a comparire in Ormuz, fu prestamente inviato su dromedarj all'Imperador della Persia. Or prima ch'egli se ne mettesse in viaggio, dalla Corte di Lara, scrisse, e mandò a' Reggitori della sua Setta, lettere in questo tenore: Che guardassero sè e il popolo da quel furbo Casciz de' Portoghesi, perochè era uomo di pessimo affare, e fra le altre sue occulte ribalderie, finissimo negromante, possente a stravolgere e legarsi per arte gli animi di chi udiva il suono di quella incantata campanella, con che andava per la città chiamando i fanciulli a udire gl'insegnamenti della sua Legge. Turasser gli orecchi a quel suono, molto più ad ogni suo ragionamento e contesa di religione; perch'egli, con segreta malia, ottenebrava l'ingegno, e moveva la lingua altrui, a dir quello, a che l'animo non consentiva. Così avergli affermato il Re di Lara, che il sapeva da uomini d'interissima fede: ed egli ora avvedersi della cagione, prima da lui non intesa, avvegnachè pur ne avesse sospetto, onde in quell'infelice conflitto si sentiva costringere a dir cotali cose, che, se non per forza fattagli da qualche malo spirito, mai non si sarebbe indotto, sì come non le credeva, così neancor'a concederle.

Ma chechè si fosse d'allora, egli al presente, poichè allontanandosi avea ricoverato il senno, le ritrattava, e per lui fossero casse, e non dette. Ne facessero consapevoli la moglie e la figliuola sua, e se ravvedute tornavano a pentimento, in risguardo di lui, le accogliessero benignamente, e sotto buona guardia glie le inviassero a Babilonia. Cotali lettere publicate nelle Meschite, e da molti del semplice popolo credute, misero il P. Gaspare in universale opinion di stregone, sì che incontrandolo, voltavano largo da lui, e il cansavano, acciochè il tocco, o l'alito, e lo sguardo non li ammaliasse: e quando usciva con la campanella a raccorre i fanciulli e gli schiavi alla dottrina, correvano con le mani a serrarsi gli orecchi, acciochè con quel suono non penetrasse loro l'incantesimo al cervello, e trattili fuori di loro stessi, non gli sforzasse a rendersi cristiani.

9.

Conversione d'una nobile Saracina.

Non fu però che cotali sciocche fantasie del volgo distornassero dal suo proponimento una savia Principessa, che da' ragionamenti del P. Gaspare illuminata, stava seco medesima deliberando d'abbandonare la setta di Maometto. Era costei Nipote d'un Re dell'Arabia Diserta, e Sariffo della Meca, maritata all'Ambasciadore del Soldano, e Re della Persia: donna d'alto affare, e per sangue, del più illustre legnaggio che sia in pregio di nobiltà fra' Saracini: cioè discendente di Maometto: e già, mentre era fanciulla, deputata a scopare il Tempio della Meca; ufficio che solo a vergini di gran merito si concedeva. Or questa, senza punto farne parola col marito, occultamente dalla famiglia (come le altre due, di cui più avanti dicemmo) venne a richiedere il Padre di battezzarla: ed egli, mentre perciò l'istruiva ne' divini Misterj, la diè in serbo ad una nobile vedova Portoghese. Il marito, saputone, montò in ismanie da pazzo; e disse, e minacciò gran cose al P. Gaspare e a tutta la generazione

de' Portoghesi. Ma poichè vide ogni suo dire essere indarno, e che punto non profittavano le parole, pieno di mal talento, uscì dell'isola, e a gran giornate battendo, corse a far sue doglianze a Satamà Soldano di Babilonia suo signore: Che i Portoghesi, non contenti d'avergli per inganno rubate parecchi migliaja di scudi in Ciaul, ora per arte d'un lor fattucchiero gli aveano tolta la moglie: e il Re d'Ormuz, o in segreto se l'intendesse con loro, o ne temesse, non si ardiva a mettervi mano. Perciò ricorrere al braccio di S. Maestà, in difesa dell'onore, contra il commune diritto delle genti, sì indegnamente violato in un suo Ambasciadore. Era il Soldano uomo da venire per poco a voler vendetta di qualunque oltraggio fosse fatto alla sua Corona. Imperochè, intollerabilmente superbo, si faceva rispettare altrettanto che se fosse un'Iddio, e nominavasi con titolo di gran Satamà, che il cielo e la terra sostiene: i Cascizi temendone, e adulandolo, il salmeggiavano come cosa divina, e l'acqua con che gli si lavavano i piedi, come santificata a quel tocco, in vaselli d'oro serbata, spartivasi come possente a sanar di qualunque incurabile malattia. Or questi, recandosi ad ingiuria il danno del suo ministro, ne giurò la vendetta. Era in quel tempo alla Corte in Babilonia D. Arrigo Mancedo, inviatovi dal Vicerè dell'India, per fermar col Soldano scambievole accordo di pace. Questo mandò egli subito dare in stretta guardia ad Abienca Re di Niram, e Generale dell'armi: e dirgli, che in tanto scrivesse a D. Alvaro Norogna, succeduto a D. Manuello Lima nel Capitanato della Fortezza d'Ormuz, denunziandogli, o che rendesse all'Ambasciadore la moglie rapitagli, o si apparecchiasse alla guerra: e tutto insieme ordinò a' Re confinanti con Ormuz, suoi tributarj, che si mettessero in armi, e dove i Portoghesi ricusassero d'ubbidire, entrassero ne' confini del Regno, e gli dessero il guasto; indi stretti insieme ad assedio intorno alla Città, e presala, la recassero a distruzione. Il Mancedo, che altro non ne poteva, per Antonio Mendez Oliviera mandò suoi dispacci al Norogna, e al P. Gaspare; non pregandoli di quello, che nè far si doveva, nè dalla cristiana pietà de' Portoghesi

poteva aspettarsi, ma schiettamente contando la dimanda e le minacce del Persiano. Sopra ciò adunaronsi a consiglio i capi di guerra, e con essi ancora il P. Gaspare; il quale in primo luogo richiesto di quel che a lui ne paresse, cominciò la risposta da due passi della Scrittura: *Nolite dare Sanctum canibus, Neque tradatis bestiis animas confitentium Deo.* E sopra ciò gli die' Iddio tanto che dire, e forza al persuadere sì efficace, che più avanti non bisognò. Levossi una voce concorde del rimanente de' consiglieri, questa esser causa di Religione, e di Dio: egli la prenderebbe in difesa, e se a sostenerla convenisse morire, col sangue e con la vita la sosterrebbono. Ma tanto non bisognò, perciochè Iddio, che tiene in pugno i cuori de' Re, intanto mentre i Portoghesi con saggio avvedimento indugiano la risposta, raumiliò il Soldano, e il tornò in buona grazia con loro; sì che per nuovo mandato, rivocò gli ordini della guerra, rimise in libertà il Mancedo, e col desiderato stabilimento di pace, per cui era ito, il rimandò. Battezzossi con solennissima pompa la Principessa, diessi a marito, e riuscì in grado di sì eminente virtù, ch'era grande esempio a quella nuova e vecchia Cristianità. Or perciochè nè in questa, nè nell'altre due conversioni già ricordate poc'anzi, il P. Gaspare non fa espressa menzione del come Iddio ponesse in cuore a queste tre nobili Saracine il proponimento che sì costantemente adempierono, di lasciar la Setta Moresca, piacemi di trascrivere qui le parole, con che il medesimo Padre accenna l'origine, or sia di queste, o d'altre somiglianti conversioni, che succedevano alla giornata. Questi battesimi (dice egli scrivendone a' Padri del Collegio di Coimbra), la maggior parte furono per via di miracoli e di rivelazioni, che sono state, e, fino al presente dì, sono tante, che non basto a ridirle. Alcuni veggono Nostra Signora, altri Cristo, altri altra cosa di sovraumano; e certi odon di notte voci, che li chiamano alla Fede. Pare, che Iddio nostro Signore, dalla bestiale greggia di Maometto vada scegliendo i suoi eletti, e conducendoli ad caulam gregis. Così egli: ed io più avanti ne apporterò in miglior luogo alcun'avvenimento particolare.

10.

Quattro città Maomettane domandano il P. Gaspare a battezzarle.

Così favorendo Iddio con grazie singolari il zelo che della salute de gl'Infedeli avea il suo servo, gli diè insieme animo a sperar cose maggiori, cioè di stendere a più ampj e più lontani paesi quel bene, che poco era, che sol quivi nell'isola d'Ormuz si ristringesse, e ciò non uscendone egli, poichè ne avea divieto, ma in sua vece inviando efficacissime lettere a' Re di lontano, e pregandoli di mandare ad Ormuz quanti e quali loro paresse de' più savj maestri delle lor sette, che su l'ajuto del vero Iddio del cielo e della terra, che i Cristiani adorano, sperava di far loro manifestamente conoscere i grandi errori in che andavano trasviati, tanto lungi dalla verità e dall'eterna salute. Un tale invito, o disfida che vogliam dirla, mandò fra gli altri al Soldano di Babilonia, e poscia all'Imperadore dell'Etiopia. Ma come che questi suoi generosi pensieri non avessero effetto, non fu però che la fama della sua santità, e del suo sapere, non operasse in altra parte ciò che in Etiopia e in Persia non impetrarono. In quella Costa dell'Arabia Felice, che i paesani chiamano Amàn, e da' due capi di Mozandàn, e di Rasàlgate, si stende lungo l'imboccatura dello Stretto di Persia, alle cui foci dicemmo essere Ormuz, quattro famose città v'avea, le prime dove Maometto sparse la pestilenziosa sementa de' suoi errori, onde già da più secoli stavano a divozione di lui. Quivi, tra per la fama che v'era delle maraviglie che il P. Gaspare operava in Ormuz, e tra per quello che Pier Lobato Portoghese, nell'andar che vi faceva riscotitor de' diritti che vi si pagavano al Re, ne sparse, sì gran desiderio si accese d'avere un tant'uomo per maestro nelle cose dell'anima, che di commune accordo gl'inviarono Ambasciadori, due scelti di tutto il corpo del Reggimento, pregandolo di venir colà ad ammaestrarli nella Legge cristiana: e in pegno della

fede che gli davano di seguirla, gli mandavan que' due, perchè istrutti li battezzasse. V'è chi pensa questi essere quegli Ammoniti, discendenti dal lignaggio di Lot, de' quali favellano le Scritture. Chechè sia di ciò, son gente valorosa, ma semplice, e da fidarsene con isperanza d'ottimo riuscimento, se in poter del Berzeo fosse stato il passare d'Ormuz in Arabia, a coltivarli. Ma l'ubbidienza più accetta a Dio che le vittime de' sacrificj, gliel contendeva. Raccolse gli Ambasciadori, e in essi abbracciò col cuore que' popoli, onde venivano inviati, ammaestrolli nella Fede, e li battezzò: indi, con infinito suo dolore, rimandatili soli a quelle città, si scusò del non venire con essi, ciò che sommamente desiderava, a consolarli. Ma si dessero pace, e la durassero in quel saggio e santo proponimento, che non andrebbe a molto, che o egli stesso verrebbe, o non potendo, invierebbe colà in sua vece alcun de' suoi, a mostrar loro la via dell'eterna salute. Ma non piacque a Dio, i consigli della cui eterna predestinazione alle menti umane sono impenetrabili, che nè l'uno nè l'altro s'adempiesse. Percioechè quanto a' discepoli che perciò teneva apparecchiati, cinque i più ferventi, e meglio inviati nelle cose dell'anima, e da lui accettati nella Compagnia, in brieve tempo gli morirono: e le lettere che d'Ormuz inviò al Giappone, pregando il S. P. Francesco Saverio a prosciorlo dal precetto di non uscire dall'isola, perdute fra via, la desiderata licenza non gli riportarono. Ciò che dunque gli rimaneva a fare, era scrivere a S. Ignazio in Roma, al P. Simone Rodriguez in Portogallo, e a' suoi Fratelli in Coimbra, pregando quegli a mandare, questi a venire in soccorso di tante anime, che prive d'Evangelici operai, prive altresì erano del frutto dell'eterna salute. O miei Fratelli (così scrive a que' di Coimbra), accorreteci in ajuto. Qui il mele delle divine consolazioni scorre per le campagne, dove voi costì rinchiusi entro le vostre camere, appena qualche stilla ne ritrovate. Se non avete gran provisione di lettere, pur nondimeno venite, che noi qui abbiamo quel gran Dottore lo Spirito Santo, che ci legge in catedra, e in più brieve tempo più cose e più profondamente le imprime

nell'animo, che non così tutti i maestri delle prime catedre in divinità, che consumano il tempo insegnando cose, che qui punto non giovano. Così altrove altre cose somiglianti scrisse loro, allettandoli della venuta.

II.

Martirio d'un giovane Fiamingo in Catifà.

Or quanto a' buoni effetti della fama, che per tutti i regni di colà intorno si era sparsa, dell'ammirabile sua vita, e dell'eccellenti opere in servigio di Dio e de' prossimi, per soggiungerne qui qualche altra testimonianza, mi si fa innanzi quello che accadette ad un giovane, quanto per sua colpa disgraziato un tempo, tanto in fine, mercè del P. Gaspare, avventuroso e beato. Chiamavasi Giovanni Fiamingo, nato in Colonia d'assai buon parentado, e figliuol d'un ricco mercatante; ma, qual che se ne fosse la cagione, o amore di libertà, o desiderio di cercare altra fortuna in altro paese, non contento del vivere che potea fare agiatamente nella sua patria e casa, consigliatosi sol seco medesimo, in età ancor tenera, occultamente fuggì, e diessi a correre il mondo a ventura, dovunque l'occasione e il capriccio il portavano: fin che passato in Oriente, e oramai sazio di più girare, mancatogli onde sostenersi in vita, non che tornare alla patria, a un rimedio troppo peggior del male si appigliò; e fu rinnegar la Fede cristiana, almeno in apparenza, e farsi Moro in Catifà, fortezza allora de' Turchi, posta al mare su la rivera dell'Arabia Felice, dentro al seno Persiano, poco più di trecento miglia sopra Ormuz: e già eran dieci anni che vivea in tutto alla Moresca, in ufficio di bombardiere. Quando all'udir che colà si fe' d'un tal'uomo apostolico, Religioso d'un nuovo Ordine, che in Ormuz conduceva a sì gran numero Maomettani al Battesimo, riscossosi, e aperti gli occhi a vedere il suo fallo, tanto più chiaramente, quanto contraponeva sè, di cristiano, fatto Saracino, a tanti Saracini, che colà si facevano cristiani, piangendo il suo miserabile stato, e confortato

internamente da Dio, si fe' cuore, e cominciò a cercar come uscirne. Nè andò gran tempo a presentarsi una nave, che passando oltre allo stretto, toccava porto in Ormuz. Egli, perciochè non avea inchiostro, stemperata in sua vece polvere da artiglieria, scrisse al P. Gaspare in tre lingue, Latina, Francese, e Fiaminga, e ciò perchè non sapeva di che nazione, o linguaggio egli si fosse. Contavagli le miserie dell'anima sua, e il tornare che avea fatto a coscienza, poichè avea inteso di lui: pregavalo di rassicurarlo co' Portoghesi: del rimanente, per riconciliarsi con la Chiesa, e con Dio, era disposto a mettere la vita in avventura, e fuggendo, venirsene alle sue mani, e alla sua mercè, a cui tutto si rimetteva, prontissimo a fare sconto delle sue colpe con qualunque gran penitenza glie ne paresse. In leggere questa lettera, che in tutte tre le lingue era la medesima, il P. Gaspare pianse tenerissimamente, e offerto in essa a Dio quel suo figliuol fuggitivo, che, ravveduto, s'inviava a ritornargli nelle braccia, quanto prima si offerse nave di passaggio per Catifà, gli rispose, assicurandolo su la sua fede, della buona grazia de' Portoghesi, e quanto si conveniva al bisogno, confortandolo in così salutevole proponimento. Non desse indugio al venire, ma occultamente da' Mori. Egli in tanto con le braccia aperte l'aspetterebbe, per ricommunicarlo alla Chiesa, e per averlo in avvenire in conto altrettanto che di figliuolo. Ma Iddio avea disposto di lui anche più altamente, che di solo riceverne lagrime d'ordinario pentimento. Non si sa, se per tradigione pensata, o se per poco accorgimento di chi gli recava la risposta del Padre; ella venne alle mani del Capitano della Fortezza di Catifà, il quale oltre modo ne infuriò, e fattosi condurre avanti Giovanni, senza altro preambolo, il domandò, a qual legge egli stesse, di Maometto, o di Cristo? Egli, indovinando ciò ch'era, e niente turbato nell'animo, o nel volto, rispose intrepidamente, Che di Cristo: mercè della divina pietà, che, benignamente mirandolo, l'avea fatto, ancorchè tardi, pure una volta conoscente dell'error suo. Nè sperassero per promesse nè per minacce di svolgerlo dalla sua Fede, male abbandonata

una volta, ma ripigliata ora per non mai più lasciarla: che se non gli fosse conceduto di vivere in essa, era al tutto disposto d'almen morire per essa; e a gran mercè recherebbesi, il poter lavare col suo sangue le laidezze con che in dieci anni di vita menata brutalmente alla moresca avea contaminata l'anima sua. Tanto più si raccese nell'ira il Barbaro a queste parole d'altrettanto dispregio di Maometto, di quanto onore di Cristo, e a poco si tenne, che di sua mano qui di presente non lo scannasse: ma diello ad altri che ne facessero strazio, tagliandogli le carni, e smozzicandolo a poco a poco, fin che morì. Poscia, spiccatagli la testa, la mandò levare su un'asta, e piantare, a terrore de gli altri, su la punta d'un baluardo. Spettacolo da occhi più degni, che non di que' soli Maomettani, che con odio la rimiravano. Ma ebbe cura il Cielo di quella testa, per darle eziandio in terra corona degna di lei. Indi a pochi mesi, ecco dall'India in porto ad Ormuz D. Antonio Norogna, con seco un'armata di duemila soldati, fior di gente eletta, e per quello che con essi operò il P. Gaspare, forte animata, non tanto a farsi ricca di prede, quanto ad abbassar l'orgoglio e domar la troppa possanza de' Saracini, a' cui danni passavano. Stati quivi in Ormuz due mesi, a rifornirsi di quanto faceva lor bisogno all'impresa, s'inviarono lungo la costa d'Arabia, su per lo Seno, e volle Iddio, che cadesse al Norogna in pensiero d'attaccare, più che altro, la fortezza di Catifà: e come il Cielo vel guidò, e forse ancora Giovanni Fiamingo combatteva con lui dal cielo, quasi al primo assalto ebbero la città, e tutta la diedero a sacco e a ruba: indi dopo non piccola uccisione de' Mori, conquistarono la Fortezza. Or qui mentre si cercano gli averi del Capitano, dentro a uno scrigno venne a non so chi trovata la lettera del P. Berzeo: e sopra essa nata curiosità di sapere, chi, e dove fosse quel Giovanni, esaminatine i Mori, se ne riseppe quanto qui ho raccontato, e che sua era la testa, che pur tuttora durava su l'asta inalberata. Levaronla con gran riverenza da quel luogo d'infamia, e involtala in un prezioso drappo, nel ritorno che fecero di colà ad Ormuz, la portarono in dono

al P. Gaspare, che uscì a riceverla con gran parte del popolo, cantando inni e salmi con festa, a modo di trionfo, non men pomposo che quello del Norogna per la presa di Catifà.

12.

Il Re d'Ormuz vuol farsi cristiano, ed è impedito da' suoi.

Or proseguiamo ne' fatti del P. Gaspare co' Maomettani d'Ormuz. Stava egli non so qual dì della quaresima predicando al popolo, quando eccogli nel meglio del dire un messaggio del Re, che a sè il chiamava; ed egli, riportato a un'altr'ora l'avanzo dell'incominciato discorso, senza indugio v'andò. Attendevalo il Re in corteggio per riceverlo, come fe', alla grande: indi, dopo scambievoli ragionamenti di cortesia, ritiratisi amendue, col solito interprete Portoghese Garzia di Pegua, nel più intimo gabinetto, quivi il Re a forza volle che il P. Gaspare sedesse sopra la sua seggia reale, ed egli appresso lui in una più bassa, postoglisi prima ginocchioni a' piedi, e baciatagli riverentemente la mano: eccessi di cortesia non potuti cansar dal Padre, per quantunque il contendesse. Cominciò poscia il Re a scoprirgli, suo intendimento essere di passare dalla setta di Maometto alla Legge di Cristo: benchè non fosse intervenuto alle dispute passate fra lui, e'l Filosofo Persiano, e altri difensori della religione moresca, pur niente meno anch'egli era stato convinto in essi, le cui ragioni, quanto deboli fossero a sostenersi, avea da molti de' suoi ottimamente compreso. E senon che egli temeva de' suoi medesimi, che gli mettessero la città in rivolta, o l'uccidessero di veleno, o di ferro, o a furia del popolo sollevato lo sterminasser del regno, fin da quel punto prenderebbe il Battesimo, e si professerebbe scopertamente cristiano. Doversi per tanto provedere al pericolo, o guadagnando i più possenti della Corte, e del regno, o assicurando con forestieri ajuti lo stato, sì che volendo non potessero tumultuare e ribellarsi.

A questo dire del Re, il P. Gaspare, pieno d'incomparabile allegrezza, ne rendè a Dio quelle grazie che alla speranza d'un così grande acquisto eran dovute: indi confortato il Re a non temer punto di sè, che il Cielo, che a ciò il moveva, non gli mancherebbe d'ajuto; per disporre i suoi a seguitarlo, disse parergli ottimamente fatto, se si bandisse una disputa generale fra i più savj della legge Maomettana, e lui, da tenersi in Corte, alla presenza del Re: e per assicurare lo stato, se i grandi, o il popolo punto movessero, richiedere d'ajuto il Vicerè dell'India, a cui egli, col primo passaggio delle navi, che di sei in sei mesi partivansi verso Goa, ne scriverebbe. In tanto occultasse l'intenzione sua sotto silenzio, e solo ne parlasse con Dio, richiedendolo, con preghiere continue, del suo favore. Ma quanto al silenzio, fu sì lontano dall'attenersi, che in brieve spazio si trovò, non si sa come, corsa per tutto voce, il Re già esser cristiano, e che il tal dì, che il Padre fu a sì stretto e nascoso ragionamento con lui, si battezzò. Varj furono sopra ciò i sentimenti della Corte, e del popolo, ma ne' più di loro, conformi all'intenzione del Re. Imperochè, come già per le prediche, per le dispute, e per le maravigliose opere del Padre Gaspare v'era gran disposizione nel publico ad abbracciar la Legge di Cristo, in udirsi che il Re già l'avea presa, ne fu mirabile allegrezza: e scrive il Padre stesso, che qual dì il Re si fosse dichiarato cristiano, ben ventimila Mori eran disposti a battezzarsi: e de' Grandi, moltissimi già s'aveano trovati i nomi, con che volevano esser chiamati, e i patrini, che dal sacro fonte li ricogliessero. Ma nondimeno, al pieno consentimento di tanti, prevalse il contraporsi di pochi, uomini, è vero, de' più autorevoli in Corte, ma pur da principio non più che in numero cinque. Questi, per battere il Re con la più forte macchina, e dove egli era più debole, alla madre sua, vecchia ambiziosissima di signoria, persuasero, che se ella non rimetteva tosto il figliuolo in miglior senno, il Regno era in precipizio, da non poterglisi poscia con niuno argomento riparare. Il Soldano di Persia, e i Re vicini d'Arabia, per zelo di religione e per gelosia di stato, non

sofferrebbono, che Ormuz, porta per cui s'entra in casa loro, stesse in guardia e in potere di gente per legge e per interesse loro nimica. E quando Re sì possenti con loro armate calassero a stringer l'isola per assedio (e di certo verrebbono), si terrebbe ella gran tempo, se non vi nasce di che vivere un sol giorno? accorrerebbono a soccorrerla i Portoghesi? i quali, ove pur ci venissero, i pochi che sono, che contrasto farebbono a tanti? e ove vincessero, chi torrebbe poscia loro di pugno la città, e il regno, dove da tanti anni aspirano, dove, sotto colore di merito, han già messa una branca, piantatavi una Fortezza? Per non dir nulla dell'abbandonare che si faceva l'antica religione, mantenutasi tanti secoli incorrotta in quel regno, professata da sì possenti Re, che per essa fiorivano in istato, e oramai accettata, almeno sparsa in tutte le nazioni dell'Oriente. Solo il Re d'Ormuz dovea fare il saggio, solo egli avea a dar legge da riformare il mondo? e ciò indotto da gl'incantesimi d'un ribaldo, nato non si sapea dove, e venuto colà, ancor non si scopriva alla speranza di che? Così invasata la vecchia con gli spiriti dell'interesse e della religione, non men furiosa che dolente, andò a fare schiamazzi di gran cordoglio innanzi al Re, adoperando tutto insieme, ragioni, prieghi, lagrime, e con autorità di madre, comandi e minacce: e perchè nulla mancasse a divolgere il misero Principe dal suo proponimento, partita essa, entrarono i cinque, e dopo rinnovati i medesimi colpi che la Reina, tali e tante minacce v'aggiunsero, di sommuovere il popolo e i Re confinanti a cacciarlo del Regno (e già ne aveano scritto al Soldano di Babilonia, e ad altri Re dell'Arabia), che in fine il Re, abbandonatosi all'eccessivo timore, si diè vinto, e promise di non muovere in ciò più avanti, ove essi medesimi nol consentissero. Quanto se ne affliggesse il P. Gaspare, e quante lagrime spargesse innanzi a Dio, non è facile a dirsi. In vedermi (dice egli, scrivendone a S. Ignazio) fuggita di mano una preda sì preziosa, con cui anche sola sarei stato ricco tutto il rimanente della mia vita, estremo cordoglio io ne sentì: tutto recando al demerito de' miei troppo gravi peccati, che ne

sono stati cagione. Benchè ancor di questa medesima afflizione m'affligga, sì come di forse originata da occulta superbia, quasi dovesse essere frutto delle mie fatiche, quella che non è opera senon di Dio, che il tutto dispone secondo il suo giusto e santo volere. E pur non per ciò che egli cerchi di consolarmi, crescendo ogni dì più il numero de' convertiti, posso io tormi affatto del cuore l'amarezza di così acerba memoria. In tanto la fama della conversione del Re d'Ormuz correva per tutte le provincie di colà intorno, e vi fu un non so qual Re Saraffo, che per recarlo alla primiera divozione di Maometto gl'inviò uno scelto numero di Cascizi, predicatori e maestri dell'Alcorano, possenti, scriveva egli, a rimetterlo in buon senno, e farlo ravveder del suo fallo, se gli udiva; e pronti a morire per Maometto, se gli scacciava. Ma nè l'uno nè l'altro ebbe effetto: perochè mandatili il Re d'Ormuz ad incontrare co' sassi, essi in vedersi accolti sì duramente, diedero volta, e quanto le gambe li poteron portare, fuggironsi alla distesa. Imperochè non perciò che il Re per poco animo si fosse renduto al timore, e avesse con parole disdetta la promessa di battezzarsi, glie n'era uscito del cuore il desiderio; e se non era Cristiano, neanche era Saracino. Così avesse potuto il P. Berzeo entrare a favellargli: ma per quanto il Re sel volesse, ed egli tentasse ogni passo da penetrarvi, non gli venne mai fatto: sì strette eran le guardie, con che la Reina madre facea guardare le porte del palagio, temendo, diceva ella, che se quello stregone v'entrava, da capo non l'incantasse.

13.

Persecuzione mossa da' Saracini contra il P. Gaspare, e come ne avesse vittoria.

Poichè dunque non rimaneva al P. Gaspare altro che rivoltarsi a Dio, per impetrarne quello che oramai era indarno sperare senon dal Cielo, istituì numerose processioni de' suoi Cristiani, e fra essi or cinquanta, or

sessanta de' più divoti e ferventi, che si disciplinavano, chiedendo a gran voci misericordia; e ciò non più già solamente per ottenere la conversione del Re, ma per cessare l'acerba persecuzione che la vecchia Reina e que' capi del Maomettismo moveano contro a' Fedeli. Costoro si giurarono insieme, di non permettere, che oramai più veruno della lor setta venisse alla Fede e al Battesimo; e come il popolo è sì presto a divolgersi, e passare dall'un contrario all'altro, spargendo essi nel publico voce, che finalmente, a manifesti indicj, si era scoperto, il P. Gaspare essere fattucchiero, che ammaliava chi e come volesse, glie lo attizzaron contro, sì che la riverenza in che prima l'aveano, si mutò in abbominazione e dispregio. Beato chi poteva far seco alle peggiori. Più volte, mentre usciva con la processione, il lapidarono, e per lui non istette che non l'uccidessero. Ciò ch'egli faceva in onor di Cristo, rifacevanlo anch'essi in onore di Maometto; gridando alla disperata, Iddio è un solo, un solo è Iddio: quasi a rimprovero de' Cristiani, creduti da essi adorare nella Trinità tre Dei. Scherni poi; ingiurie, e bestemmie orribili contro a Cristo, quali e quante sapevano dire e fare, non solo per lor proprio mal talento, ma eziandio istigati con pagamento, a denari de' Grandi, a' quali la plebaccia vendeva cotali sue insolenze. Il sant'uomo, per vincere con la pazienza, tutto lungamente sofferse; ma poichè vide, che ciò non serviva fuor che ad accrescere peggio al male, diè luogo altresì al suo zelo. Aveano i Maomettani, fra le altre, una Meschita in un colle, alquanto sopra d'un povero romitaggio, che un Bràmane convertito (come qui appresso diremo) avea conceduto al Padre per abitazione, e principio d'un Collegio della Compagnia. Colà si adunavano ogni dì una gran marmaglia di Mori, e con voci incondite, quanto più alto potevano, gridando da forsennati, svillaneggiavano la Croce, e gittavano contra Cristo grandi bestemmie. Non parve al P. Gaspare insolenza da sofferirsi, e fattasi lavorare una gran Croce, che appena due uomini di buone spalle la porterebbono; con essa una sera s'inviò in processione alla Meschita, dove i barbari menavano quel

romore, e quivi fattala rizzare nel mezzo d'essa, ve la piantò, e raffermolla al piede con pietre e calcina sì saldamente, che non potesse, senon a gran forza, spiantarsi. I Mori come di ciò s'avvidero la mattina seguente, sono inesplicabili le pazzie di dolore che ne mostrarono; schiamazzando, e graffiandosi il volto, piangendo, e dolendosi a Maometto, perchè non ne prendeva dal cielo vendetta. In fine abbominando quella Meschita, come sconsagrata e profana, la lasciarono in abbandono, e con essa alcune altre ch'erano nel distretto della città: ciò che tornò in pro de' Cristiani, che le voltarono in Cappelle, massimamente quella del monte, dove il P. Gaspare pose un buon'uomo a menar vita solitaria in penitenza: dedicatala prima a N. Signora dalla pena, preso argomento e dal luogo ch'era una sterile collinetta di sale, e dall'uso che i Saracini aveano di raccorsi quivi un certo giorno dell'anno, a tagliuzzarsi le carni co' rasoi, e spargere molto sangue in onore di Maometto. Così svergognati e confusi i Mori, non perciò si ritennero di far mille oltraggi a Cristo, e a' Cristiani; ma l'adunarsi insieme, il gridar Maometto, il bestemmiar la Croce, che prima facevano fuori della città, il ricominciarono dentro, salendo sopra quella tanto famosa Meschita, che dissi essere la più superba e la più riverita che v'avesse in tutto l'Oriente: e seguivane scandalo a' novelli Cristiani: oltre che non pochi, sì de' Moreschi, come d'ogni altra setta d'Infedeli, veggendo le cose in tanto sconvolgimento, e temendo che un dì non si venisse alle armi, non ardivano di battezzarsi. Per tanto i Cristiani porsero in nome publico una supplica al Re, richiedendolo di cessare quelle novità, e metter freno all'insopportabile insolenza de' Mori. Ma o la supplica fosse intercetta, o la risposta, da quel chiedere non ne seguì verun pro. Allora il Padre Gaspare vi mise egli la mano; e ben da gli effetti che ne seguirono si conobbe, che Iddio a così fare il consigliò. Ciò fu, denunziare a' Saracini per un de' suoi, che senon si rimanevano dalle grida e da' tumulti, se ne verrebbe egli medesimo co' suoi fanciulli a piantar loro nella Meschita una Croce: nè di ciò avrebbono a lagnarsi fuor che di

sè medesimi, che altra via non gli lasciavano da riscattarsi da quelle intollerabili insolenze: e perchè non si facessero a credere, ch'egli punto temesse di sè, il dì appresso mandò apprestar cinque gran Croci, e con esse in processione cantando, si diè a girare per le vie più celebri della città, bastandogli solo mostrarle, e per allora non altro. I Mori, veggendole, più che se fosser demonj, fuggirono: e temendo della Meschita, se ne posero in guardia alle porte: ma senza pro per difenderla. Perochè passando il P. Gaspare con la processione innanzi al palagio reale, il Re, che da gran tempo aspettava così fatta opportunità di parlargli, gl'inviò a dire, che a lui subitamente venisse: e in tanto uscì a riceverlo fino alle scale; gli baciò, come l'altra volta, la mano ginocchioni, e fattol sedere sopra il suo medesimo seggio, gli chiese molto umilmente perdono d'essergli venuto meno della parola. Timore e forza averlo costretto, non a divolgersi dal suo proponimento, ma a trasportarne l'esecuzione a tempo migliore: e ne avesse in pegno quello che contro de' Saracini farebbe, in pro della Legge cristiana: e fattosi chiamare un de' capi del Maestrato, mandò bandire per tutto la città, e l'isola, sotto gravissime pene, niuno fosse in avvenire ardito di gridar Maometto: ch'è il più ordinario segno di riverenza che i Mori diano al loro falso Profeta. Nè di ciò contento, fe' murare la porta di quella real Meschita, dove, lasciate le altre, si raccoglievano a far Sinagoga. Finalmente licenziandolo con grandi mostre di cortesia e d'affetto, gli offerse per fondare un Collegio alla Compagnia, limosina rilevante. Così le cose de' Cristiani ebbero pace, o triegua almeno: e il Vicerè dell'India, saputone, scrisse al P. Gaspare, in nome e suo particolare, e di tutta la Cristianità, lettere di gran commendazione, e ringraziamenti. Ma i Mori, troppo agramente portavano il silenzio, e la perdita della Meschita, e non osando tumultuare, per riaverla, mise loro il demonio in cuore a valersi d'una possente macchina, con cui, se Iddio stesso non se ne metteva al riparo, avrebbono indubitatamente gittato a terra quel muro, che ne chiudeva la porta. Questa furono venti migliaja di scudi,

co' quali in una mano, e nell'altra la supplica, si presentarono a richiedere della grazia, D. Arrigo Norogna, succeduto al Lima nel Capitanato della Fortezza d'Ormuz: e non può dirsi senza rossore, che v'ebbe Cristiani, che vinti dall'ingordigia del denaro che ne speravano, e men pregiando gl'interessi di Dio, che i proprj, si offersero ad intercedere per i Mori: coprendo la loro avarizia, come ordinariamente si suole, sotto il zelo del publico bene, con dire, che conveniva tener contenta quella sì gran parte del popolo, e scemarla di quel denaro. E già il partito era presso che vinto, senon che pur vi fu chi saggiamente avvisò, doversi prima recare a consentirlo il P. Gaspare, che dove egli almeno non si contraponesse, non ne seguirebbe tumulto, altrimenti, per quella grande stima in che i Cristiani l'aveano, correva rischio, che si levassero a romore. Per tanto il Norogna, apparecchiatosi di parole e ragioni acconce in bella apparenza, per dimostrar l'equità e il dovere di quella restituzione, invitò il P. Gaspare a desinar seco. Ma nell'aprir bocca per isporre la domanda de' Mori, e quello, che a lui e al rimanente de' convitati ne pareva in bene del publico, Iddio gli troncò le prime parole: perochè gli si diè improviso un tramortimento, di che, smarriti i sensi, cadde, sì che credevano terminasse: nè senon dopo gran tempo, e con molti argomenti che v'adoperarono intorno, rinvenne. Non fu bisogno al P. Gaspare di stancarsi, nè dir parola in difesa della causa di Dio; chè il Capitano stesso, quanto prima ricoverò il sentimento, mutata opinione, e linguaggio, anzi che richiederlo di consentire a' Mori quell'Alcorano, si offerse, ove a lui ne paresse, a diroccarlo. Di quegli poi, che per loro vantaggi temporali avean portata la domanda de gl'Infedeli, i più, morirono infra pochi dì miserabilmente; gli altri, indi a non molto, trabalzati da varj disastri, chi in uno, e chi in altro paese, tutti capitarono male, sì che di loro mai più non si seppe novella. Così Iddio rendendo degna mercede alla costoro avarizia, approvò in un medesimo il zelo, e mise in più alto credito l'autorità e il merito del suo servo.

14.

Un famoso Giogue convertito dal P. Berzeo, e seco altri suoi discepoli.

Di minor noja e pericolo, e di non minor frutto, tornarono al P. Gaspare le sue fatiche nella conversione de gl'Idolatri: de' quali, ancorchè non v'avesse in Ormuz a sì gran numero, quanto de' Saracini; pur, come in città usata da tutti i Regni dell'Oriente, ve n'avea un gran popolo. Egli, d'un sol di loro che aprì la porta a gli altri, e coll'esempio gli allettò, e condusse alla salute, fa nelle sue lettere distinta menzione. Il fatto andò nella maniera che siegue. Lontano d'Ormuz un miglio e mezzo de' nostri, su uno sterile monticello, era un Monistero di Giogui. Uomini sono questi (come altrove dicemmo) d'un vivere rigido, in penitenze e in solitudine, ritirato dal publico, e come a dire, gli Anacoreti fra' Bràmani. E avvegnachè nel rimanente dell'India sotto una esteriore apparenza di virtù, laidissimi vizj nascondano, pure questi d'Ormuz, allevati in ispirito da un lor capo e maestro, uomo di tutta perfezione, quanto può esserlo un religioso di legge pagana, erano i migliori, o i meno rei de gli altri. Vestivano da poverissimi uno schietto e ruvido sacco, abitavano in caverne, anzi che celle; scoloriti in faccia, e, da' continui digiuni, macilenti e scarni; continuo scalzi, e col capo sparso di cenere; solitarj, e invisibili al publico, senon quanto talvolta uscivano a predicar della morte, o presso le porte della città, sonando un corno, chiedevano, senza punto altro dire, limosina. Professavano interissima castità, e gran parte della notte vegghiavano salmeggiando i loro idoli, e contemplando, i più savj di loro, un non so chè delle divine perfezioni. Ma quanto erano, secondo uomini di cotal setta, più santi, tanto più tenacemente osservavano i falsi riti del Gentilesmo. Adorar le vacche, come una celestial deità, non uccidere verun'animale, per non torre in lui la vita ad un'uomo, che dopo morte in animali credevano trasformarsi,

e altre somiglianti superstizioni in gran numero. Il P. Berzeo, saputone, cominciò a visitarli, e a tener con essi ragionamenti di spirito, e dispute alla stretta: e come anch'egli era sì povero nel vestire, e nel vivere sì austero, e non curante d'onore, nè di far verun'agio alle sue carni, il miravano non altramente che un di loro, senon che nel conoscimento di Dio, e nelle cose eterne, gli si vedevano di troppo gran lunga inferiori: e non avrebbe avuto molto a faticare per condurli fin da principio alla Fede, sì forte gli stringeva con la forza delle ragioni, ed essi troppo volentieri l'udivano; ma non si ardirono mai a prender nuova legge e nuovo stato, mentre n'era da lungi il lor padre e maestro, e senza il quale nelle cose dell'anima non moveano un piè. Erasi costui ritirato su certe montagne, le più alpestre e sterili dell'Arabia, a vivere in penitenza, a contemplare in solitudine, come fuori del mondo, e poscia a visitar gli altri Giogui, che colà intorno aveano maggior fama di santità. Ed era ancor'egli uomo di vita austerissima; sempre in silenzio, o solo in ragionamenti della morte: rispettato da' suoi, come cosa più che terrena, e da gli altri, tanto, che i Re d'Ormuz si recavano ad onore di lavargli di propria mano i piedi, e i divoti ne beveano l'acqua, come tinta di santità. Or poichè questi dal romitaggio d'Arabia si tornò al monistero d'Ormuz, e da' suoi discepoli intese quanto del P. Gaspare gli seppero dire, forte s'invogliò di vederlo, per conoscere a pruova, s'egli in vita era quale e quanto gliel dipingevano. Nè molto stette a certificarsene; perochè tornato il P. Gaspare a rivedere i Giogui, e trovatovi il lor maestro, si accolsero insieme l'un l'altro con affetto e mostre d'ugual venerazione: indi fattisi amendue in disparte a ragionare, ciascuno della propria professione, e de' misterj della sua legge, poichè il Giogue udì il Berzeo discorrere tanto altamente dell'essere e delle perfezioni di Dio, e in particolare del profondo mistero della Beatissima Trinità, di che egli pure avea, non so d'onde, una lieve cognizione, non si può dire il giubilo che ne mostrò, e come volentieri l'accolse, quante altre volte tornò a rivederlo. Nè erano

quegli abboccamenti senza gran pro: nè mai il P. Gaspare se ne partiva, che nol lasciasse più che prima inclinato alle cose della Legge cristiana, tanto che un dì, che tennero insieme disputa sopra la perfezione della castità, professata da' Fedeli di Cristo, eziandio ne' pensieri e ne gli affetti interni in sommo grado di purità, il Giogue se ne trovò sì consolato, che in fine, con istraordinario sentimento d'affetto, Padre, disse, voi m'avete fatto schiavo dell'amor vostro; e vostro è e sarà sempre il mio cuore. Con le quali parole il P. Gaspare si prese opportunamente a persuadergli, d'abbracciar quella Legge, che già sì chiaro vedeva essere, non che miglior della sua, ma unica, e necessaria per l'eterna salvazione dell'anima. Il Giogue, a questo nè ripugnò, nè si rendè interamente, ma chiese tempo a pensarvi un mese: e consentiglielo il Padre, con promessa che n'ebbe, di darsi ogni dì cinque colpi con la disciplina, in onore delle cinque piaghe del Redentore, chiedendogli lume per conoscere e grazia per seguire la verità. Ma quanto al conoscerla, poco altro gli bisognava; sì chiara glie l'avea fatta vedere il P. Gaspare, ed egli persuasone, non avea più in che contendere con sè stesso. Il malagevole era l'opera del professarla. Quel dichiararsi da tanti anni ingannato, quel farsi discepolo d'uno straniero, di maestro che fino allora era stato a tanti che l'udivano come oracolo del Cielo; ad un'uomo di quella stima ch'egli era, Filosofo, Bràmane, Giogue, santo, e avuto fino da' Re in venerazione di cosa più che umana, gli metteva a' piedi lacci di così stretti nodi, che per quanto conoscesse il suo male, non sapea svilupparsene e uscirne: e senon che Iddio mirò alle preghiere che il P. Gaspare, per guadagnar quell'anima, e con lui gran numero d'altre che l'avrebbono imitato, incessantemente gli porgeva, forse ch'egli nella primiera sua cecità e durezza si sarebbe rimaso. Per tanto una notte, che il Giogue stava tutto solo nella sua cella, contemplando una non so quale delle divine perfezioni, e sospirando sopra quella mutazione di vita che gli era sì duro a prendere, sentì improvisamente una chiara voce, che gli disse appunto così: Che fai? che pensi? e ancor dubiti, e non ti

rendi? Prendi la legge, che ti viene insegnata. Non ve n'è altra che salvi, fuorchè quella de' Cristiani. E al medesimo tempo, gli si presentaron davanti, e buona pezza gli si diedero a vedere, non so ben se a gli occhi del corpo, o sol della mente, ricchissimi paramenti, e addobbi di chiesa, quali si usano nel celebrar che si fa ne' dì solenni alla Pontificale. A tal voce, a tal vista, attonito, e come fuor di sè per maraviglia, ristette, fin che cessata l'una, e svanita l'altra, niente dubitando quella essere stata cosa di Dio, gli si rendè, aspettando con impazienza che spuntasse il dì, per venire a gittarsi a piè del suo maestro, e chiedergli il Battesimo. Ma sul far dell'aurora, ecco il Re, che da Ormuz veniva in cerca di lui per visitarlo. Stratagemma, non ha dubbio, dell'inferno, per farlo invanire, a rimanersi nel primiero suo stato, in che era sì venerabile, e in tanta divozione de' Principi. Ma egli non era più quel di prima, nè consentì d'accettar quell'onore, che già conosceva non doverglisi, senon da gente ingannata com'egli fino allora era stato; e fuggì a nascondersi, fin che, partito il Re, se ne corse alla città, e raccontato al P. Gaspare, non senza grande spargimento di lagrime d'amendue, ciò che quella notte avea udito e veduto, il pregò del Battesimo. L'allegrezza che ne fu ne' Cristiani, e la festa che ne fe' il piissimo D. Manuello Lima, allora Capitano della Fortezza, è inesplicabile: tanto più, che non egli solo, ma tutti i suoi discepoli Gioguì, come in lui avessero udita la medesima voce, che gl'invitasse alla Fede, con lui si convertirono. Ordinossi la solennità del Battesimo, con grande apparato e pompa: il Re d'Ormuz v'intervenne, e tutto il meglio della città, fremendone i Mori, come ad un tacito e grande rimprovero della loro ostinazione. Il nominarono Paolo: degnamente ancora perciò che subito battezzato si diè a predicare in publico le grandezze del Nome e la santità della Legge di Cristo. E avrebbono, non solamente Ormuz, ma la Persia, e l'Arabia, avuto in lui un'uomo di fervore apostolico, se un non so quale spirito non l'avesse invaghito di passare in Europa, a veder le grandezze della Cristianità in Portogallo, e in Roma. Il P. Gaspare,

come a novizio ancor troppo tenero, non gliel consentiva; ma i prieghi di D. Manuello, che dovea ripassare indi a poco in Europa, e diceva di voler dare al Re suo Signore, e al Pontefice, e a una sì gran parte della Cristianità una tanto nuova consolazione, com'è vedere un santo de' Gentili, fatto cristiano, vivere santamente, prevalsero, ed egli seco il condusse a Lisbona, poscia il mandò a Coimbra, ma nell'inviarlo indi a Roma, tra via morì. Benchè altri scriva, che d'Europa ripassò ad Ormuz, e quivi in ajuto del P. Antonio d'Eredia faticò utilmente nella conversione de gl'Infedeli. Questi, onde se l'abbia tratto, nol so. Ben so, che nè l'Eredia nelle memorie che di colà inviò a S. Ignazio, nè que' pochi altri che seguirono dopo lui, fanno punto niuna menzione di Paolo.

Battezzato ch'egli fu, il Monistero, albergo già suo, e de' compagni, rimaso vuoto d'abitatori, fu da essi concordemente donato al P. Gaspare, in acconcio di farvi un Collegio per la Compagnia: ma prima se ne levò in questa maniera ogni vestigio di profanità. Il Padre, fattasi lavorare una gran Croce, con essa in processione si avviò al Monistero, e quivi trattine fuori, e dati al popolo ad infrangere tutti gl'idoli che v'avea, nel più riguardevole luogo solennemente la collocò: indi alla Reina del Cielo consecrò una Cappella: il restante, nominò Collegio del buon Gesù, che di poi mutò il nome in Collegio di S. Paolo. Quaranta disegnava egli che v'abitassero, tra Religiosi della Compagnia e giovani del paese, a' quali, come in altre parti dell'India, avrebbe aperto un Seminario, dove non tanto nelle lettere, come nella Fede, e nel vivere cristiano, si allevassero. Nè gli sarebbe mancato onde provederlo in abbondanza d'ogni sustentamento per vivere: perochè quanto prima si divulgò, che la Compagnia metteva casa in Ormuz, accorsero molti ad offerire, chi cinquecento, chi mille, chi quattro mila ducati: e certi ancora tutto l'avere che possedevano. Della quale sì pronta liberalità, si dovette il merito al P. Gaspare, in cui risguardo a ciò s'inducevano. Tanto può la vita anche d'un solo a dar saggio della condizione de gli altri della medesima professione, e a metterli, ancor non

veduti, in pregio e amore de' popoli. Ma di queste sì cortesi offerte, non consentì D. Manuello che veruna se ne accettasse: perciochè, com'egli in amare il P. Gaspare, e per lui tutta la Compagnia, vinceva ogni altro di quella città, altresì in beneficarla non volle aver concorrente, e si prese egli a stabilire del suo l'intera fondazione del Collegio e del Seminario. Solo perciò rimaneva ad avere il consenso de' superiori: onde, perciochè S. Francesco Saverio era nel Giappone, il P. Gaspare ne domandò al Rettore del Collegio di Goa, ch'era Antonio Gomez, il quale coll'autorità che si era usurpata sopra tutte le missioni dell'India (come altrove dicemmo), rispose che no: così parerne anche al Vescovo. In tanta scarsità d'operai, non potersi fare ad Ormuz quella parte di loro, che a mettere in piè un Collegio si richiedeva. Verrebbono, indi a non molto, nuovi ajuti da Portogallo; proveduti che fossero i Collegj dell'India, si penserebbe ad Ormuz. Con ciò il Collegio si rimase pendente su la speranza dell'avvenire, e noi più avanti diremo che ne seguì.

15.

Male stato in che era la Cristianità d'Ormuz.

Da' Giudei, Saracini, e Idolatri, de' quali abbiam parlato fin'ora, tempo è che passiamo a vedere il frutto che il P. Berzeo raccolse nella coltivazione de' Cristiani, de' cui perversi costumi, avvegnachè da principio si sia detto alcuna cosa, raccontando in commune lo stato di quella corrottissima massa di gente che ivi abitavano, piacemi nondimeno dar qui a leggere una particella d'una lettera del medesimo Padre, onde si avrà più distintamente contezza di qual fosse quivi lo stato de' Cristiani. Trovai (dice egli) in questo paese molti usurpatori delle altrui facoltà, e molte sottigliezze d'inganni per opprimere e mugnere di denari il popolo. Molti odj invecchiati e continue disfide. Rinnegatori e bestemmiatori di tutte maniere. Dissoluzioni publiche, specialmente fra' soldati, i quali mi diedero gran che fare, sì che quanto io edificava

in un dì, essi mel distruggevano in un'ora; accoltellando, ferendo, uccidendo quegli che pur s'ingegnavano di vivere in pace. E pregandoli io da principio, per amore e ad esempio di Cristo, che rimettessero le ingiurie, mi rispondevano, che Cristo era Dio, essi eran'uomini, perciò non potevan portare in pazienza, nè passare a chiusi occhi le offese: e che quanto Iddio avea caro l'onor suo, tanto anch'essi il loro: e ciò sì fattamente, che anzi andrebbono all'inferno vendicati, che senza vendetta in paradiso. E in verità sembravano gente senza legge, senza Re, senza Capitano; affatto barbara; nata per dispregio di Dio, e vitupero de' Santi. Altri erano maritati a più mogli insieme; altri con sempre a canto due e tre concubine, Giudee, More, e Pagane; tenendolesi senza rispetto publicamente, e seco conducendole dovunque andassero. Ladroni poi, e assassini, che per denari uccidevano chi che si fosse. Io pregai il Capitano a cacciarli dell'isola, ma egli non si ardì a mettervi mano, perochè eran troppi. Così egli delle ribalderie de' Cristiani d'Ormuz: i quali vivendo fra tante e tanto varie sette d'Infedeli, parea, che in sè soli avessero adunati i vizj di tutte; l'avarizia e la perfidia de' Giudei, le dissolute e brutali lascivie de' Mori, l'ignoranza e il dispregio di Dio de gl'Idolatri. Talmente che egli dal primo dì che se ne avvide, non poco se ne atterrì, parendogli il disboscare quella gran selva di tante iniquità, impresa da altr'uomo ch'egli non si credeva essere. Ma pur si fe' cuore, con quella sua tanto umile considerazione che dipoi soleva insegnare a gli altri della Compagnia, per mettersi animosamente ad ogni grande impresa in servigio di Dio: e mi par ben fatto di registrarla qui, quale appunto a lui medesimo uscì della penna. Prendete (dice) da questo vostro miserabil fratello un consiglio, che vi varrà per armarvi di Dio quando sarete invitati alle missioni: perchè se Iddio è la nostra illuminazione e la nostra salute, che ci rimarrà a temere, senon l'ira sua? Io l'ho provato giovevole: altrimenti, così molle, tiepido, e gelato qual venni ad Ormuz, come avrei io potuto passare per tante fiamme di tribolazioni, senza distruggermi? e pure *in*

baculo meo transivi Jordanem, et nunc cum duabus turmis regredior. Due cose io vi propongo. L'una è, che Gesù difende la Compagnia, e i figliuoli d'essa, come suoi: perciò non mira tanto al merito d'essa, quanto all'amor suo. L'altra, sono le orazioni de' carissimi nostri Padri e Fratelli d'Europa e dell'India, che sempre ardono innanzi a Dio. Imperochè siam molte membra, ma d'un corpo solo, il cui capo è Gesù: e però benchè i servi sian molti, il servigio è un solo. Così egli.

16.

Riformazion di costumi fatta dal P. Berzeo ne' Cristiani vecchi d'Ormuz.

Or'a dir tutto insieme, quanto egli, con le industrie del suo zelo, coll'efficacia della sua predicazione, col merito d'asprissime penitenze, coll'esempio della vita, e sopra tutto, con una speciale assistenza dello Spirito santo, operasse, a riformar quella metropoli di tutte le iniquità, basterebbe raccordar ciò che testimonj di veduta ne scrissero, che poco appresso alla sua venuta, Ormuz prese tanto altra forma dal suo mal'esser di prima, che tutto l'anno vi pareva una continua Quaresima, anzi una Settimana santa, tutta in penitenze e in uso continuo di Sacramenti. Le confessioni, gran parte generali, e l'altre d'almeno dieci anni, tutte intrigatissime, non gli davano requie nè dì nè notte. Di così fatte, in meno di sei mesi, ne contò più di settecento: e così grande era la pressa de' penitenti che gli si affollavano intorno, che certi disperati di trovar come giungere a confessarsi, si fingevano gravemente malati, per così obligarlo ad ascoltarli. Non era però sì stretto dal continuo udir confessioni, che cinque e sei volte la settimana non se ne liberasse, per dar la sua ora alle prediche, le quali non si può altramente meglio che da gli effetti che ne seguirono, intendere, quanto efficaci fossero in penetrare al cuore de gli ascoltanti, e muoverli al conoscimento e all'emendazione de' lor peccati. Il Saverio scrivendo al P. Simone Rodriguez,

sopra quello ch'egli ne vide in Goa, dove da Ormuz l'avea richiamato, Il P. Gaspare, dice, predica con ispirito singolare. Quante volte egli sale in pergamo, ch'è molto spesso, empie la chiesa di lagrime e di singhiozzi. Ma in Ormuz, dove tanto più ardente era in lui il zelo, quanto più estremo ne gli uditori il bisogno, avveniva sovente di levarsi nel popolo un piangere e un singhiozzar sì dirotto, che gli conveniva rimanersi dal dire, perchè non era inteso, finchè sfogassero il dolore de' lor peccati: chè sopra ciò era sempre il commuoverli che faceva. Quindi il correre ad abbracciarsi a veduta d'ognuno i nemici d'odio implacabile, e rappacificarsi insieme; sceso ch'egli era del pulpito, gittarsi a' suoi piedi le private concubine, e le publiche meretrici; l'offerirgli altri le borse piene d'oro, tolto ingiustamente ad usura, e cambj illeciti, perchè ne facesse restituzioni, o limosine: e in non pochi di miglior coscienza, il pregarlo di riceverli nella Compagnia, di che più avanti ragioneremo. Le penitenze poi, e publiche e private, era gran maraviglia vederle. Altri si disciplinavano alla porta maggiore della chiesa le domeniche e le feste solenni; altri il facevano girando per le vie più frequentate della città, gridando ad alte voci misericordia. Ne entravano nella chiesa de gli scoperti e ignudi fino alla cintola, battendosi a sangue, e con infinite lagrime chiedendo al popolo adunato per udir la predica, perdono dello scandaloso vivere che avean menato. Oltre a ciò spesse erano le processioni per la città, dietro a una Croce, disciplinandosi uomini e fanciulli, chiedenti a Dio remissione delle colpe proprie e delle altrui. In somma, dove prima il peccare era sì libero, che i vizj, anche più infami, aveano tolta non solo la coscienza, ma la vergogna, poscia divenne sì strano e sì nuovo vedere un vizioso, che vi furon di quegli, a cui non sofferendo d'esser soli nelle ribalderie, e perciò mostrati a dito dagli altri, si disposero a prendersi volontario bando da Ormuz, e andarsene in altri paesi a vivere a lor talento, senza rimprovero di veruno, e senza rossore. Imperochè il nascondersi in casa le femmine, il coprire con apparente colore di giustizia le usure, l'ingannare con

ipocrisia d'esterior divozione, come certi tentarono, riusciva del tutto indarno: chè tanto era il fervore ne' convertiti, che spiando de gli altri, stati una volta seco complici nel mal fare, ne rinvenivano i più segreti andamenti; e dove il trovassero ancor ne' vizj di prima, correvano ad avvisarne il Padre.

17.

Varie conversioni di peccatori operate dal P. Berzeo.

Così seppe d'un ricco Ecclesiastico, che da molti anni vivea perduto in sozzi amori di femmine, e tra per la sua invecchiata disonestà, e per i figliuoli che da due cotali amiche avea, non sapea indursi a lasciarle. Or così volendo vivere in pace co' suoi vizj e con le sue femmine, e sol temendo del P. Gaspare, che saputone non gli facesse contrasto, pensò una sua malizia, che fu, per torre al Padre ogni sospetto di sè, fargli il buono e l'intrinseco, e guadagnarsene la benivolenza, con le più vive dimostrazioni d'affetto che amico soglia con amico adoperare. Veniva talvolta a passar con lui alcun tempo nello spedale, acconciandosi in bocca parole condite di mirabile gentilezza, anzi ancora di spirito e di zelo, come grandemente gli stesse sul cuore la salute dell'anime, di che mostrava gran sentimento, lodando le sante fatiche del Padre, e il gran pro di che erano alla città. Udivalo predicare, facendo in volto maraviglie, e gran sembiante di goderne: e per interessarlo ancor più strettamente, mandavagli de' presenti, ancorchè sapesse, che dalle mani sue passavan tosto a quelle de' poveri: e si ardì fino ad invitarlo seco a desinare, trafugate prima, o nascose le amiche e i figliuoli, acciochè se alcun parlasse di lui al P. Gaspare sinistramente, egli medesimo fosse testimonio di veduta della sua onestà, e più fede desse a' suoi occhi, che alle lingue altrui. Tutto accettava il Padre, fingendosi di non avvedersi delle ingannevoli maniere del Sacerdote, della cui vita, e costumi, ottimamente sapeva; e di cotale amicizia, qual ch'ella si fosse, si apparecchiava

a valersi ad effetto in tutto contrario di quello perchè l'altro la simulava. Poichè dunque gli parve d'esser con lui tanto innanzi, che oramai poteva usare la libertà di quell'intimo amico che gli era, fattosi un dì alquanto sul ragionare in commune della salute e della perdizione dell'anima, e quanto l'una e l'altra rilievi, indi francamente calò sopra lui, delle cui antiche disonestà, che tutte gli disvelò, non credesse ch'egli solo fosse ignorante, mentre il publico della città, con iscandalo, le vedeva, e tanto più campeggiavano, quanto cambiato in meglio oramai tutto il popolo secolare, un'Ecclesiastico come lui, durava pur tuttavia nelle bruttezze di prima. E proseguì a dire altre cose in acconcio di mettergli senso di timore della pazienza, non men che dell'ira di Dio, e di fargli cuore ad uscire di quella miserabile servitù delle sue disonestà. Questo parlare del Padre, appresso il quale il semplice uomo si credeva essere in opinione di non ordinaria bontà, e ora si vedeva scoperta da lui, non solo la sua mala vita, ma l'astuzia de' suoi nascosi inganni, gli fu tanto improviso, che tutto stordì; e tra sdegno e vergogna, dettegli certe mezze parole, con dispetto gli si tolse d'avanti. Di lì a non molto, il P. Gaspare, salito in pulpito, secondo il buon punto che glie ne dava l'Evangelio di quel dì, fattosi a discorrere de gli acerbi supplicj con che nell'altra vita tanto caro si pagano le brievi contentezze di questa, fulminò, come sempre soleva, terribilmente, sopra la durezza de gli ostinati, che nè si rendono a promesse di premj, nè si risentono a minacce di pene, e della pazienza di Dio in aspettarli a penitenza, si fanno cuore a più lungamente offenderlo, aspettando ad uscire delle loro disonestà a quell'estrema ora della morte, quando neanche volendo potrebbono più quello, che sempre vollero, fin che vivendo poterono. Era presente a questa predica il Sacerdote di cui parliamo, e come la coscienza troppo ben gli diceva, ch'egli era un di quegli, de' quali il Predicatore parlava, in vece di riconoscere il suo male, e prenderla contro di sè, quasi il Padre avesse ritratto lui solo, e messolo in veduta e in abbominazione del popolo, fremeva seco medesimo, e non

poteva ritenere lo sdegno sì dentro al cuore, che non ne scoppiassero fuori parole e atti di risentimento. Così pur sostenne a gran fatica, fin che la predica terminò. Allora strettosi con altri parimenti Ecclesiastici, e imbrattati della medesima pece che lui, ad essi si dolse della vergogna fatta a lui, e ad essi, dal Predicatore, e senza più differire, andarono tutti insieme ad attenderlo alla porta della chiesa, e quivi affrontatolo, con maniere e parole di gran villania, quel principale gli scaricò sopra un rovescio d'ingiurie, quali e quante non ne direbbe un pazzo nel colmo delle sue furie: e a poco si tenne, che non gli mettesse le mani nella vita, facendolo più ardito il conforto de' compagni, che parlavano poco meglio di lui. A questo incontro, come che tanto improviso, il P. Gaspare punto non si scompose da quella serenità d'animo che sempre mostrava nel volto; e benchè il popolo, che tanto il riveriva, fremesse contra que' malcreati, pur'egli nulla sentendo di sè, ma tutto volto a compatire il dolore, onde mosso quel Sacerdote si era condotto tant'oltre, gli si lasciò cadere a' piedi in atto di gran sommessione, chiedendogli non punto fintamente perdono, se di quello che avea ragionato in commune di tutti i peccatori, parola gli fosse uscita di bocca, onde a lui ne tornasse qualche lievissima offesa: e con ciò mitigato alquanto lui, e i compagni, partironsi. Allora il P. Gaspare si avvide, che questa era impresa da non venirne a capo, senon con un miracolo di qualche straordinario ajuto della divina pietà, e diessi a spargere sopra quel cieco Sacerdote tante lagrime e tante preghiere, che finalmente per merito non meno della mansuetudine in sofferirne le ingiurie, che della carità in domandarne la conversione, il guadagnò: e come lo scandalo in quell'ultimo affronto era stato publico, publica ancor volle Iddio che fosse la sodisfazione del penitente, e la gloria del suo servo; il quale indi a pochi dì, risalito in pergamo, e presente il medesimo Sacerdote, entrò con ispirito e zelo apostolico a ridir la medesima verità delle pene d'eterna dannazione, che a gli ostinati ne' loro vizj si serbano: e mentre tutto il popolo temeva forte di lui,

che non glie ne incontrasse male, e si rivolgevano a mirare in volto quel Sacerdote, videro in lui, non colore, non sembiante di sdegno, ma tutto all'opposto, un dirottissimo pianto che gli pioveva da gli occhi, e un singhiozzar di tanto dolore, che mosse a lagrime non solamente gran parte de gli uditori, ma nulla meno i compagni che l'aveano spalleggiato, quando si presentò ad ingiuriare il Padre. Sì efficacemente gli avea Iddio tocco il cuore, e aperti gli occhi a conoscere il miserabile stato dell'anima sua, e il peggio risentirsi che avea fatto, contra chi non altro che per vero amore e pietà di lui si era indotto ad avvisarlo. Compiuta la predica, egli innanzi, e appresso i compagni di prima, gli si prostese a' piedi, e a lui, e a tutto il popolo ivi presente, proseguendo a piangere, chiese umilmente perdono. Tutta l'anima sua consegnò alle sue mani, e fatta dipoi seco una general confessione de' suoi peccati, cacciatesi di casa le amiche, prese forma di vivere conveniente all'obligo del suo stato. Così giovavano i convertiti a convertire ancor'altri, del cui mal vivere spiando, ne facevano consapevole il P. Gaspare, a fin che altresì ad essi porgesse rimedio di salute. Anzi egli medesimo, con quella intrepida libertà che gli dava lo spirito di Dio, che a far risentire, e cambiare in tutt'altro un popolo sì dissoluto, glie l'infuse qual facea di mestieri che fosse, terribile e vemente, protestò non poche volte dal pergamo, che andrebbe per le case, nettandole dall'immondezze della disonestà e dell'avarizia, se punto ve ne trovasse. E fello: chè non v'era timor di pericolo, che dove i più soavi rimedj non profittavano, il ritraesse del metter mano a de gl'insoliti e arrischiati. E gli avvenne di sorprendere tutto improviso alcun male accompagnato, e metterglisi a sedere a canto, fermo di non partirsene, prima che la rea femmina, tutto da vero licenziata, se ne andasse. Con altri poi altre maniere più dolci adoperava, sì come vedeva richiederle la discrezione e l'unico fine che avea della loro emendazione. Così a certi ostinati nel male, e poveri, diè talvolta denari, perchè s'inducessero a confessarsi. Gli bastava di tirarseli a' piedi, e di poter metter la mano

dentro delle anime loro, che quantunque insensibili e freddi ci venissero da principio, egli, o per meglio dire, lo Spirito Santo in lui, lavorava loro sì efficacemente nel cuore, che con lagrime e sospiri di vera contrizione finivano, e talvolta nel mezzo ripigliavan da capo le confessioni, con poco o niun sentimento incominciate. E il provò a salute dell'anima sua un soldato, publico peccatore, e a quel che se ne diceva, vivuto parecchi anni senza niun'uso de' Sacramenti. Il P. Gaspare, che lungamente n'era ito in traccia, poichè un dì sel vide entrare in casa, per tutt'altro affare che della sua coscienza, stimò, che Iddio glie l'avesse quivi condotto, e messolo in sua balia a farne quello che da tanto innanzi desiderava. E in verità la venuta fu in buon'ora per l'anima del soldato, che appunto stava su l'andarsene lungi d'Ormuz a un pericoloso fatto d'arme; e se ora qui non aggiustava con Dio i fatti dell'anima sua, portava seco a una mala morte una mala vita. Il Padre dunque, poichè l'ebbe in casa, ne fe' chiuder le porte, e al mal'uomo disse, che di quinc'entro non uscirebbe senon confesso, e riconciliato fedelmente con Dio: e seguì appresso a dirgli ragioni possenti a indurvelo, e modi da agevolargli il farlo, avvegnachè d'improviso. Come volle Iddio, quella violenza non dispiacque al soldato, il quale ben'intese ch'ella nasceva d'un vero amore della sua salute; e rendutosi al voler di Dio, e del P. Gaspare, si gittò a' suoi piedi, e fattavi una lunga e dolente confessione, e prosciolto de' suoi peccati, se ne andò, allora quinci, e poco stante da Ormuz alla guerra, dove in battaglia fu ucciso.

18.

Altre conversioni massimamente d'usurai.

Lungo sarebbe a scrivere in particolare, andando per le specie de' vizj più principali, le gloriose vittorie che nel santo nome di Dio egli ebbe di loro. Chè quanto alla disonestà, i maritaggi fra quegli che impudicamente viveano, furono a centinaja. A maggior numero le concubine

infedeli cacciate; ripigliati e ridotti alla chiesa i figliuoli avuti da esse, e da' lor padri permessi, con estrema empietà, vivere al rito proprio delle madri non cristiane. Al che ottenere, poichè niuna maniera più dolce fu utile, gli convenne usare alquanto d'acerbità, protestando dal pergamo, che se a cui toccava per dovere d'ufficio, non mettea mano a svellere una sì intollerabile e dannosa licenza, gli avrebbe in conto di nemici della Fede e d'avversarj di Cristo, e dal Re lor Signore e da' tribunali dell'Inquisizione ne procurerebbe que' giusti risentimenti che a' sospetti d'eresia e degni del fuoco si debbono. A sterminare le brutali laidezze della carne, che quivi erano in colmo, a cagione de' Mori che non sel recano a coscienza, e a rimettere ne' fanciulli e ne' giovanetti amore dell'onestà cristiana, faticò incredibilmente; ma con frutto degno della fatica: perochè in tanta abbominazione mise loro i Saracini seminatori di quella pestilenza, che non aveano chi li tribolasse più de' fanciulli, che oltre a mille oltraggi che lor facevano, sfidavangli eziandio a disputare, e rimproveravano loro con publico vitupero le infami lascivie della lor setta. Anzi a' proprj padri, di qualunque fare o dire men che onesto vedessero in essi, facevano arditamente la correzione, e dove non profittassero, al P. Gaspare li denunziavano. Le canzoni impudiche, che andavano per le bocche d'ognuno, ed erano l'ordinaria musica de' fanciulli e de gli scioperati, insopportabili per la bruttezza, tanto, che parve al Maestrato, richiestone dal P. Gaspare, di vietarle con publico bando, del tutto si tolsero: nè altro si udiva cantar per le strade, che la corona e le laudi di Nostra Signora. Delle nimicizie, che fra soldati e cittadini erano sì frequenti, e d'odj invecchiati, bastimi aggiunger ciò ch'era come miracolo a vedere, alle porte della chiesa, mentre v'era maggiore il concorso del popolo ne' dì più solenni, abbracciarsi, e baciarsi con affetto e lagrime quegli che prima si cercavano a morte, rimettendosi gli uni a gli altri, anzi gli uni e gli altri d'accordo donando irrevocabilmente a Cristo le ingiurie ricevute: e ciò di così buon cuore, che poscia non v'avea nella città amici sì stretti e sì leali,

com'essi. Ben gli diè assai più che fare, il rimuovere da' trafficanti le usure e gl'ingiusti guadagni, e il disporli a restituire il male acquistato. Non lungi dalla città era un celebre luogo, dove tutti i negozianti, al far del dì, si adunavano a contrattare. Chiamasi Bazzar: onde forse alla nostra favella è venuto quel che diciamo Bazzarrare, vocabolo di reo significato fra' mercatanti. Qual che si sia l'origine di cotal nome, già che, chi da una e chi da un'altra lingua diversamente il deriva, certo è, che, com'era solito dire il Padre Gaspare, pareva che l'avarizia e gl'inganni del Tempio, onde Cristo li cacciò con la frusta, a questa spelonca di ladri, come a luogo di franchigia, tutti insieme fossero rifuggiti. Le sottigliezze che in questa scuola di baratterie si praticavano, per trarne grossi vantaggi, erano tali e tante, che io (siegue egli a dire) quanto più le ripenso e studio, tanto più mi ci avviluppo. Molti dal piccolo capitale di dieci ducati traevano onde campare tutta la vita, perochè tanti erano i raggiri che ne facevano, sempre multiplicando l'acquisto, che in capo all'anno, da dieci riscotevano cento, restando a nuovi patti viva, come prima, la sorte. Il prestare sopra pegni ad usura, facendo fin dal primo sborso ricorrere i frutti nel capitale, e di tutto formando successivamente un corpo immaginario, che rispondeva al presto, con guadagno sì enorme, che pochi se ne sdebitavano, come fosse traffico innocente, era commune. E abbondavano perciò i turcimanni e i sensali, che non aveano altro mestiere di che mantenersi, che cotali baratterie. Onde perciò Ormuz ne andava per tutto l'Oriente con nome di Piazza universale di tutte le trufferie del mondo, e Dottori dell'usura se ne chiamavano i trafficanti. Ma conciosiacosa che da chi maneggia coscienze di peccatori, s'abbia per impresa di poco meno che disperato riuscimento il ridurre a sobrietà l'ingordigia dell'avere, e molto più il trarle di pugno, per renderli a di cui sono, gli avanzi ingiustamente rapiti; nondimeno potè in ciò tanto la forza dello spirito, con che il Padre Gaspare vi si adoperò, che sembran miracoli gli effetti ch'egli medesimo ne racconta: ed io qui appresso alcuni pochi ne apporterò. Presesi egli

dunque a fare dal pergamo una publica lezione de' contratti, e proseguilla tre mesi, dichiarando in ciascuna specie particolare quel diritto che v'è, di trarne lecitamente alcun vantaggio: e per conseguente, i termini, fin dove, e non più avanti, può stendersi a giusto titolo il guadagno. E perchè non basta dar lume all'intelletto, con che vegga e discerna ciò che far si dee, se la volontà con ajuto di possenti motivi a farlo non si avvalora, alla lezione speculativa ne soggiungeva sempre una pratica di spirito; e dal peso della ragion naturale, esaminata nella istituzione de' contratti, passando a quello delle ragioni eterne, dell'aver la salute dell'anima per lo primo e principale d'ogni altro interesse, e dello stimare la beatitudine del paradiso, rispetto alle cose della terra, a quel paragone, con che un bene immortale e infinito avanza un piccolissimo e temporale; oltre a ciò della morte, che tutto insieme ci toglie quanto avevamo accumulato, e dell'eterna dannazione, con che gl'ingiusti guadagni a sì grande permuta di tormenti si cambiano nell'inferno; tali cose, e con sì gran veemenza di spirito predicava, che più volte avvenne di presentarglisi, finito il ragionamento, uomini a più insieme, e offerirgli, chi cinque, e chi otto, e chi più centinaja di scudi, avuti di mal'acquisto, che perciò ravveduti restituivano. Altri gli portavano a casa i libri de' conti loro, e riandando insieme ad una ad una le partite, e sommato in fine quanto v'era d'altrui, incontanente il rendevano. Gl'Infedeli che si vedevano messe in mano, tanto fuor d'ogni espettazione, grosse somme di denaro per restituzione, stordivano, e magnificavano la Legge de' Cristiani: e quel ch'è di maggior maraviglia, ancor'essi intendendo, questo esser debito di legge naturale, s'inducevano a restituire. In somma gl'incerti, che giunsero alle sole mani del P. Gaspare, in sei mesi, furono da otto migliaja di scudi: indi a poco più tempo, montarono fino a venti mila: de' quali egli non trasse mai un minimo denaro in soccorso dell'estrema sua povertà, ma tutto diè alla Confraternita della Misericordia, e questa allo Spedale de' poveri infermi, al sustentamento de' novelli Cristiani, alle meretrici convertite in

dote, e al riscatto de gli schiavi già rinnegati e poscia ravveduti. Fra gli altri, un ricchissimo mercatante il fu a richiedere con gran prieghi, in nome di Gesù Cristo, di prendersi in cura il maneggio di tutto il suo avere, e a sè, alla moglie, a' figliuoli, a gli schiavi, assegnare quella poca o molta parte che glie ne paresse; chè quanto a ciò, egli era disposto di starsi in tutto al suo volere. Il Padre, sorridendo, se ne spacciò: di che egli dolendosi, e tanto più efficacemente pregandolo, non volle andarsene senza la grazia. Così gli fu necessario riveder da capo, fin da che quegli avea cominciato a trafficare, tutti i conti del suo maneggio, e raggiustarli con la coscienza: prescrivergli nuova forma di vivere in avvenire; e di tanto in tanto fare insieme con lui nuove giunte e nuovi consigli, perchè il buon'uomo, senza cotal direzione, non si ardiva a mettere un sol denaro a guadagno. Di maggior maraviglia fu quello che con un'altro, niente men facoltoso, gl'intervenne; ed io non ho come più vivamente descriverlo, che con le parole stesse del Padre. Di questi (parla d'alcuni che si fingevano infermi perchè tanti erano i penitenti che dì e notte l'assediavano, che non trovavan luogo da confessarsi) un certo, fattomi chiamare perchè ne udissi la confessione, poichè gli fui in casa, mi si gittò a' piedi, pregandomi, che non l'abbandonassi, e dicendomi, Padre, io dipongo qui a' vostri piedi da una parte tante migliaja di scudi, e ogni altro mio avere, case, navilio, schiavi, e per fino ancora questo mio corpo. Dall'altra vi pongo l'anima mia, e mi sgravo e scarico sopra di voi, se per salvarmi l'anima non farete tutto ciò che stimerete doversi. Smembrate il mio capitale, togliendone come e quanto a voi ne parrà: sodisfacciasi ad ogni mio dovere, e se a ciò quanto possiedo non basta, paghi questo corpo, e sconti il rimanente in penitenze. Non togliete ad altrui per dare a me. Voglio essere anzi povero, che perduto. E di questa maniera molti si confessavano con mia gran confusione; e se doveano dieci, volevano render venti. Così egli. Vero è, che, come sempre avviene, fra tanti buoni non ne mancavano de' perversi, a' quali era in maggior pregio il

denaro, che l'anima. Ma come oramai le usure erano del tutto diradicate, e per fino i Giudei, a' quali ogni Sabbato ne predicava, se n'erano la maggior parte distolti, questi, per non esser mostrati a dito, come uomini del tutto senz'anima, ancor'essi si presentarono al Padre co' loro scartafacci, e glie ne diedero ad esaminare i conti, ma falsificati in accordo col debitore e col notajo che vi teneva mano: onde a leggerne le partite, elle giustamente battevano, nè v'avea che dire; perochè il prestatore avea finta la somma del capitale tanto maggior del vero, quanti erano gl'interessi, che d'anno in anno ne doveva riscuotere: e con ciò, quella che in fatti era usura, compariva in iscritto prestanza. Ma cotale malizia, non si seppero i ribaldi sottigliare tanto a nasconderla, come a farla: onde venutone il P. Gaspare in cognizione, non rifinò a dirne dal pergamo in vitupero e condannazione, fin che del tutto la sterminasse. E fugli ben d'inesplicabile giubilo all'anima, il vedere quell'infame Bazar, dove prima i trafficanti si adunavano a far loro baratterie, cambiato in un'accademia, in cui, oltre che non si entrava da verun cristiano prima d'essere stato presente alla Messa, continuo era il disputar che vi si faceva sopra l'equità e il giusto valore di questo e di quell'altro contratto che fra sè ordivano i mercatanti, e da' sensali si mettevano a partito: e dove fosse alcun lieve sospetto d'uscire oltre a' termini del dovere, per grande e sicuro risparmio e guadagno che ne provenisse, si avean per cassi e riprovati.

Tolse anche del tutto le vendite, che prima erano sì ordinarie a farsi, di ferro, o d'armi a' Saracini: e prosciolse dalla scommunica in Bulla Cœnæ innumerabili, che v'erano incorsi: sopra che non avendo i Confessori d'Ormuz autorità bastevole a farlo, per fino a quel dì non si avean recato a coscienza l'assolverli. Similmente, ridusse al grembo della Chiesa, all'ubbidienza del Romano Pontefice, e a penitenza, Eretici, Scismatici, e Rinnegati, de' quali tutti quivi avea gran numero d'ogni nazione, Abissini, Armeni, Giorgiani, Greci, Moscoviti, Russiani, Polacchi, Ungheri, Tedeschi, Italiani, e d'ogni maniera Gianizzeri. E trovossi tal dì avere intorno

a disputa, sette, e più Luterani, con ben quindici e più grosse eresie alle mani, e tutti guadagnarli a Dio e alla Chiesa Romana.

19.

Casi maravigliosi succeduti in peccatori ostinati con salute dell'anima.

Per così rare e numerose conversioni, massimamente di peccatori già cristiani antichi, gran forza avea, non ha dubbio, la virtù e'l zelo di quest'uomo apostolico, e l'efficacia del suo dire, avvalorato dall'esempio della sua vita, ond'era in venerazione di santo. Ma nondimeno l'avervi Iddio stesso non poche volte adoperata la mano con modi oltre all'usato, or'ammollendo alle preghiere del Padre, fuor d'ogni speranza, durissimi peccatori, or castigando con orribili flagelli gli ostinati, che non si rendevano, valse incredibilmente a far risentire molti altri, che chiaro vedevano, che Iddio parlava nel suo servo, e operava con lui. Conteronne qui alcuni pochi avvenimenti, più degni di lasciarne memoria. E sia in primo luogo un Cavalier Portoghese, il quale per la vita che menava tanto publicamente dissoluta in disonestà, e in ogni altra maniera di vizj, era il vitupero della nazione. Il P. Gaspare non poteva riprender dal pergamo alcun grave peccato, ch'egli non credesse, che di lui singolarmente si favellasse: onde glie ne voleva il maggior male che a nemico si possa, e come appunto ne scrive il medesimo P. Gaspare, a ferro e a fuoco il perseguitava. Nè potè egli, per quantunque adoperasse le più amichevoli e cortesi maniere che usar potesse, incontrandolo, e cercando non poche volte di lui, mai impetrare di condurglisi avanti, per ragionargli alcuna cosa dell'anima e di Dio: perochè, come l'odiava, così il fuggiva quanto la morte. Ed era disperata la cura di questo infelice, se il buon Padre non gl'impetrava la medicina dal Cielo. Diessi per tanto a digiunare per lui, e ad affliggersi con cilicci e con discipline a sangue, consumando

buona parte della notte in piangere e pregare Iddio, che mirasse quell'anima con uno di quegli sguardi della sua pietà, che spezzano i cuori, sopra i quali si voltano. Così durò otto giorni, in capo de' quali ecco improvvisamente, un'ora dopo la mezza notte, in camera del Portoghese, che si giaceva in letto a porte chiuse, il P. Gaspare, con le mani e col volto sì luminoso, che tutta la stanza ne risplendeva: e il sembiante del volto era in bellezza di cosa più che umana. A lato di lui stava un'altr'uomo, non si specifica in particolare nè chi, nè in che abito ei si fosse. Così amendue fattisi verso lui, che li mirava con ispavento e maraviglia, e fermatiglisi per contro, cominciò il Compagno del Padre a dirgli queste espresse parole: Peccatore, perchè non ti confessi tu col P. Gaspare? e additandoglielo, soggiunse, Non vedi di che bellezza egli è? Quegli che in tanto si vedeva mirar dal Berzeo con un sembiante di volto amabilissimo, si porse fuori del letto per gittargli le braccia al collo, e in un medesimo volle dir parole di grande affetto: ma in quello stante il Padre gli svanì d'avanti, e rimaso sol l'altro, proseguì a dirgli, che il troverebbe nello spedale, apparecchiarsi per dir messa a gl'infermi: e senza altro aggiungere, anch'egli disparve. Una tal grazia ad un'uomo sì scelerato com'egli ben sapea d'essere, e tanta benignità nel Padre che avea sì maltrattato, e l'avviso dell'altro, che ben potè essere l'Angelo Custode, o del P. Gaspare, o suo, il lasciarono tanto confuso e dolente de' suoi peccati, che tutto il rimanente della notte non fe' altro che piangere, e chiedere a Dio mercè e perdono delle sue colpe: e ogni momento gli si faceva un'anno, aspettando che spuntasse il dì, per adempiere il proponimento d'uscire di quel miserabile stato, in che tanti anni e tanto alla disperata era vivuto. Con ciò, alla prima alba, mandò per un suo servidore pregando il Padre, di venire incontanente a trovarlo. Nè lasciò egli d'andare a lui per grandigia, nè per contegno, ma per non dare ad altrui tanto dolente vista di sè, e per isfogare il suo cuore da solo a solo in disparte da ogni altro. Giuntogli a casa il Padre, che non so se nulla sapesse dell'avvenuto, il buon

Cavaliere incontratolo gli si prostese innanzi, e con più lagrime che parole, in prima gli rendè grazie di quanto avea fatto per salute dell'anima sua, contandogli con molta espression di parole la visione: poscia in atti di grande umiltà gli chiese perdono de gli oltraggi che gli avea fatti, mal consigliato dalle sue passioni e da' suoi vizj. Il Padre, abbracciandolo, e con lui anch'egli teneramente piangendo, il confortò a corrispondere con grande animo alla grazia di Dio, che con maniere di straordinaria benivolenza l'invitava a servirlo. Ritirollo per alquanti dì da ogni altro affare mondano, perchè tutto si raccogliesse in alcuni esercizj di spirito, in apparecchio d'una sincera confessione, la quale volle far generale di tutto il tempo della sua vita: e ne seguì mutazion di costumi sì grande, che pareva non un peccatore convertito di fresco, ma un Religioso vivuto sempre con incolpabile innocenza: e sopra tutto limosiniere, tanto che fino al dì che il P. Gaspare ne scriveva, aveva dato a' poveri quattromila cinquecento ducati. Non so già dire, se fosse fattura del demonio per ispaventare un'altro condotto dal P. Gaspare a miglior vita, o più tosto opera di Dio per raffermarlo ne' buoni proponimenti, una visione di non piccol terrore, che gli si presentò di mezza notte, mentre tutto solo vegghiando, sodisfaceva a certo debito di penitenze. Vide egli entrarsi nella camera a porte serrate certi animalacci, di colore e di forma spaventevole, e tanti in numero, che ogni parte subito se n'empiè, e schiamazzando, e discorrendo su e giù, gli si avventavano come a ghermirlo: sì che il meschino, a cui il cuore diceva, questi esser demonj in apparenza di bestie, dubitava, non sel levassero in corpo e in anima all'inferno: e in tanto, tremante da capo a piè, e tutto molle di sudor freddo, metteva altissime strida, e domandava soccorso; nè perciò quelle bestie restavano di far loro mostre terribili come prima: fin che egli, gittatosi ginocchioni avanti d'una imagine del Salvatore, ardentemente gli si raccomandò, promettendo, se nel campava, di vivere in avvenire tutto altramente di prima. Allora i demonj, con un fracasso, come gli diroccassero

tutta la casa in capo, fuggirono chi qua e chi là fuor della camera: ed egli, come fosse risuscitato, ricominciò una vita tanto migliore, che di colà scrivono, che dove prima egli pareva il maggiore scelerato d'Ormuz, poscia era un santo. Queste due che ho raccontate, non furono altro che visioni, una di consolazione e l'altra di terrore, per migliorare nell'anima l'uno e l'altro di quegli a cui si mostrarono. Più caro a' due seguenti costò l'ostinarsi contro alle salutevoli ammonizioni del servo di Dio. Amendue erano di professione soldati, amendue di scorrettissima vita, e contra il P. Gaspare sì male animati, che l'un d'essi, di cui in prima scrivo, diceva, per esprimere il gran dispetto in che l'avea, che prima di scontrarsi a ragionar con lui, avrebbe eletto di porsi solo a fronte d'un'esercito di nemici: anzi nè pur sofferse di star nel medesimo luogo con lui; tanto gli pareva, che ogni volta che saliva in pergamo a predicare, lui solo si mettesse innanzi come bersaglio, per rimproverargli le sue malvagità. Dunque per liberarsene, e assicurarsi di mai non capitargli davanti, appostata una nave, ch'era di passaggio per l'India, si acconciò col padrone d'essa, egli, e seco una femmina che si godeva: meglio amando d'andare a vivere altrove con minor'agio, che quivi starsi a continui rimproveri della sua coscienza. Ma il perverso suo intendimento non gli venne fornito, chè Iddio più riguardando alle preghiere che per lui gli porgeva il P. Gaspare, che al demerito della sua ostinazione, ve l'arrestò. Perciochè appena mise il piè su la nave, maladicendo quella terra che nol lasciava vivere in pace, che incontanente gli si diede il ribrezzo d'una febbre sì furiosa, che, mal suo grado, gli convenne rimettersi in terra. Quivi crescendo il male, il soprapresero terrori e spaventi da forsennato, parendogli ad ogni lieve strepito che sentiva, essergli sopra schiere d'uomini armati, per finirlo a colpi di spada: e se dalla Fortezza udiva alcun suono d'artiglieria, ciò ch'era sovente, per rispondere a' saluti delle navi ch'entravano in porto, dava in ismanie terribili, come lui solo prendessero a ferire. Pena conveniente alla pazzia d'uno, che diceva di temer meno

l'incontro d'un'esercito, che la vista del P. Berzeo. Così domo alcun tempo, e divenuto per magrezza come un tisico, piacque a Dio mirarlo con occhi di pietà, e rimetterlo in buon senno. Perciò, datogli intendimento per avvedersi di sè, riconoscendo nel suo castigo il suo peccato, così disfatto com'era, e con indosso la sua febbre, si strascinò davanti al P. Gaspare, e quivi alle sue mani e alla sua carità in tutto rimettendosi, si nettò l'anima con una confession generale, cacciò di casa l'amica, e ricoverata in brieve la sanità, visse da indi in avanti con timor di Dio, e onestà esemplare. Con simile medicina, agra, ma salutevole, risanò Iddio, a' prieghi del P. Gaspare, un Capitano, riguardevole per nobiltà, ma rissoso e bestiale, tanto che niuno poteva durarla in pace con lui, ed egli solo manteneva il fuoco di mortali inimicizie in molti, e perciò era venuto in tant'odio d'ognuno, che non poteva uscire in publico, senon accompagnato di molti armati, che gli facessero scudo; altrimenti, come ad un cane arrabbiato, ognuno gli sarebbe stato addosso fin co' sassi per ammazzarlo. Molto fece e disse il P. Gaspare per rimetterlo in accordo con gli offesi; ma non che punto profittasse, che anzi in premio della sua carità ne riportò parole minaccevoli e villane: onde veduto il male di quell'ostinato, incurabile ad ogni altro rimedio, si volse con zelo a Dio, e il pregò d'inviargli per medicina una febbre, che, guastandogli il corpo, il risanasse nell'anima. A pena ebbe finito di chiedere, che fu esaudito: e tal fuoco si accese nelle vene al Capitano, che gli sembrava essere nell'inferno. Ma come questo era solamente a fin di mutargli, non di torgli la vita, con esso il male e il timor della morte che si tenea vicina, il prese tanto orror dell'inferno, e tema d'esservi fra poche ore, che così com'era tutto infocato dalla febbre che il coceva, si fe' portare a' piedi del P. Gaspare. Egli, con tenerissima carità se l'accolse fra le braccia, e prima curollo nell'anima con una dolorosa confessione che quegli fece, spargendo molte lagrime di pentimento, poscia nel corpo, pregando Iddio di liberarlo della febbre, poichè già se ne avea quello, perchè

gli si era mandata. Ma questa fu la minor parte della mutazione che ne seguì. Quanto prima il Capitano potè reggersi in piedi, il P. Gaspare, presolo per la mano, si diè a condurlo senza armi, e senza accompagnamento di verun'altro, per tutte le vie della città in cerca de' suoi nemici, casa per casa, e quanti ne trovava, ed erano parecchi, a tutti domandava perdono, pregandoli umilmente di pace; e abbracciandoli, e baciandoli, con essi si riconciliava. Spettacolo, che trasse le lagrime a molti, e gli guadagnò l'amore di tutta la città, che tutta gli si era giurata nemica, e il tenevano da molti luoghi in posta per ammazzarlo, sì che altro che occultamente fuggendone non avrebbe potuto campar la vita a molti giorni.

20.

Morti spaventose d'alcuni peccatori ostinati.

Passiamo ora a dire d'alcuni, che Iddio, con doppio e irremissibil castigo, pose in esempio e terrore de gli altri, togliendo loro improvisamente la vita temporale, senza punto di tempo da provedere all'eterna. Toccò l'infelice sorte in prima ad un famoso vendicatore, uomo contenziosissimo e implacabile: perciò avea di gran nemici, e contra tutti si teneva continuo in arme. Più volte si provò il P. Gaspare a torlo giù di quelle sue fierezze, e indurlo a perdonare; ma col suo dire mai non profittò a niente; onde poichè egli era sì sordo alle salutevoli ammonizioni del suo servo, Iddio vi adoperò quella de' suoi flagelli; e gl'inviò una terribile malattia, che in brieve tempo il portò all'estremo. Il P. Gaspare, immaginando, che a costui, come ad altri, la tribulazione avrebbe dato intelletto per ravvedersi, accorse subito a visitarlo, e con le più efficaci ragioni che usar si potessero in tal bisogno, si adoperò per condurlo a perdonare, e rimettersi in buona pace co' suoi nemici, ora ch'egli era sì da presso a dar conto a Dio di sè: così impetrerebbe il perdono delle sue colpe, secondo la fedel promessa che ne abbiamo nell' Evangelio. A questo dire

l'uomo bestiale, mostrandosi annojatissimo, e raccendendosi ne' suoi sdegni, cominciò a dir cose più da pazzo, che da uom di ragione; giurando, Che non voleva nè pace nè accordo, ma vendetta e sangue. S'andasse egli con la mal'ora, e gli si togliesse d'in su gli occhi, che nol divolgerebbe mai con quelle sue ciance, da far paura alle femmine: e aggiunse, che se Iddio non perdonava a chi non perdona, non si curava di suo perdono, perchè non volea perdonare; ma anzi andare all'inferno con vendetta, che in paradiso con disonore. Allora il sant'uomo, scorto da Dio a conoscere, che compiuta era la malizia di costui, e veggendo con lume profetico quello che in brieve ne dovea seguire, così soggiunse al suo dire, Come tu vuoi, così sia. Non verrà il mezzodì di domani, che griderai chiedendo più di cinque volte confessione, e non l'avrai. E così detto partissi: nè seguì altramente di quel che predisse. Il dì appresso, il sorprese un'accidente mortale; e sentendosi finire lo spirito, cominciò il miserabile, tardi pentito, a domandar confessione; ma indarno, che in quelle voci mancando, senza niun sacramento morì. Anche più spaventevole fu l'ultimo atto della vita d'un Capitano, uomo di pessima condizione, che con publico scandalo, da molti anni manteneva alla sua disonestà tre femmine More, e mandavale con quella pompa e corteggio, che se mogli gli fossero state: e pur questo era il meno intollerabile delle sue iniquità, rispetto alle orrende bestemmie che gittava in onta di Dio e de' Santi: e come poco gli paresse essere egli solo in questa parte sì empio, se ne faceva maestro, e insegnava a' soldati nuove forme di bestemmie atrocissime a udire. Così era nella disonestà della carne, un'animale, e nell'empietà della lingua, un demonio. Sofferselo Iddio fin che vi fu speranza, che a' santi avvisi del P. Gaspare si ravvedesse: ma poichè convenne a costui passare da Ormuz in Persia ad un fatto d'arme, di che qui appresso dirò, e non che s'inducesse egli, prima d'andarsene, a racconciar le cose dell'anima sua con Dio, ma ne distolse i soldati che conduceva, avendo il pericolo della guerra e la salute dell'anima sua a niente; Iddio gli girò sulla testa

il colpo: con vendetta tanto più grave, quanto più lunga era stata la pazienza nel sopportarlo. Stava costui nel campo, sano, e in buone forze, più che mai fosse, e facendo, come soleva, mille oltraggi a Dio, con maladizioni e bestemmie da rinnegato: cadde improvisamente stramazzone in terra, e come fosse morto di folgore, così, senza più dir parola nè far movimento, spirò: e nel medesimo punto il cielo, ch'era serenissimo, tutto intorno si annuvolò, e l'aria si fe' sì scura e caliginosa, che nè pure i vicini si vedevan l'un l'altro. Indi furono tanti e sì orribili i tuoni, le saette, e i turbini di vento che il temporale menò, e il diluvio delle piogge che caddero, che tutti si credettero subbissare. Ma usciamo oramai di così funesta materia, raccordando per ultimo tutto insieme in un fascio i castighi, con che Iddio, in riguardo del suo servo, punì severissimamente l'empietà d'un gran numero di soldati. Andavano le cose della cristiana pietà in Ormuz, felicissimamente, e il P. Gaspare, con incomparabile consolazione dell'anima sua, ne coglieva frutti di benedizione, uguali al merito delle sue fatiche. Quando ecco sopravenire dall'India ducento soldati, mandati a svernar quivi dal Governatore D. Garzia Sa: gente la più viziosa e dirotta nel mal fare che mai si vedesse altrove; tal che pareva, che si fosse adunata in essi tutta la feccia della ribalderia soldatesca, per iscolarla in Ormuz. A pena vi furono, che si diedero, l'un peggio dell'altro, a far sua della roba d'ognuno, predando, non solamente rubando, come fosser venuti a far sacco e bottino d'una città vinta per assalto. Le quistioni, gli ammazzamenti tra' cittadini, ed essi, eran continue, le disonestà senza niun risentimento di vergogna, publiche e scandalose, e tutto facevano impunitamente: chè il Capitano della Fortezza non si ardiva a prenderla contro di tanti: e ciò maggiormente, perchè non i soli ducento venuti dall'India, ma come il male de' vizj è tanto appiccaticcio, ancor gli altri che quivi erano in guarnigione, a numero di seicento, ammorbati per essi, con essi facevano alle peggiori. Non si può dire l'afflizione che ne sentiva nell'anima il P. Gaspare, vedendo spiantato,

come da un turbine uscito dell'inferno, quel suo paradiso, che tanto gli era costo a piantarlo. Predicava sovente con ardentissimo zelo, faceva processioni a piè scalzi, egli, e non pochi altri, che aveano sentimento dell'onor di Dio, piangeva innanzi al Crocifisso, e con digiuni, e ciliccio, e grandi penitenze vegghiando le notti intere, il pregava di mettere la sua mano in riparo di quell'estrema rovina. Così fu esaudito, ma a gran costo de' colpevoli: e parve che Iddio stesso gli mettesse su la lingua il modo, con che voleva esaudire i suoi desiderj. Imperochè un dì, fatta con istraordinario spirito una predica, sopra la stima, in che aver si debbono le cose dell'anima, in fine d'essa, tutto infiammato nel volto, e teneramente piangendo, si rivolse a favellar con Dio, dolendosi delle oramai insopportabili iniquità di coloro che aveano cacciata d'Ormuz la quiete, la pietà, e poco men che la Religione, che prima della loro venuta vi fioriva: e soggiunse, Che toccava al Cielo a ristorare i danni che quivi avea fatto l'inferno. Gli autori del male, troppo duri essere a risentirsi alle sue parole, e come animali senza discorso, ragioni eterne non aver'in essi polso nè forza. Toccasseli dunque Iddio con la ferza de' suoi castighi. Togliesse loro la sanità, la roba, la reputazione, quello che più aveano in pregio: e poichè altramente non intendevano l'acerbità de' supplicj, che mal'operando meritavano nell'inferno, dal gustar qui alcun piccol saggio dell'ira di Dio, si facessero a intenderlo. Ciò detto con gran veemenza di spirito, si rivolse al popolo, e gli ordinò, che a tal'effetto tutti insieme recitassero tre volte il Pater nostro e l'Ave Maria. Parve questa ad alcuni, a' quali la coscienza pesava più che a gli altri, acerbità di smoderato rigore, e si ardirono fino a farne seco doglienza: quasi Iddio dormisse sopra le cose d'Ormuz, ed egli, stuzzicandolo, il risvegliasse, a prendere la spada in difesa dell'onor suo. Il P. Gaspare si discolpò, mostrando loro, che utile era ogni perdita temporale, onde ne seguisse l'acquisto della beatitudine eterna, e che mal non si perdeva il corpo, se con ciò l'anima si guadagnava. Che se temevano delle sue minacce, in man loro era

l'assicurarsi, facendo penitenza, prima che Iddio li castigasse. Così disse loro: nè essi erano sì materiali delle cose dell'anima, che non l'intendessero; e ne andarono paghi e sodisfatti; ma non perciò si mutarono. In tanto, ecco novelle di Persia, che Monagiàm si è ribellata, e messa in mano de' Turchi. Questa era una Fortezza del Re d'Ormuz, ne gli stati di terra ferma, custodita a gran gelosia, perchè era ne' confini, e fronteggiava il Regno contro alla Persia: e ora, per tradimento de' soldati che la guardavano, si era data a' nemici. Il Re per riacquistarla, senza dare indugio al bisogno, accolta la più gente che potè ragunare, mise in arme cinquemila soldati; e i Portoghesi, a' quali il potere e la vicinanza del nemico era di non lieve pericolo per Ormuz, v'aggiunsero in ajuto ducento soldati: quegli appunto, che, venuti dall'India, svernavano: poscia altri ducento per rinforzo, gente ancor'essa poco migliore de' primi. Or mentre si apparecchiavano alla marciata, il P. Gaspare, a cui lo spirito di Dio diceva, che quegl'infelici andavano a pagare i debiti delle tante loro ribalderie, con incredibile carità si adoperava a persuader loro, che qui, dove aveano confessore, si nettassero l'anima dalle colpe. Iddio desse loro vittoria, e vivi e sani li riconducesse: ma se non gli era in piacere di farlo, chi udirebbe colà le confessioni de' moribondi, se non v'avrebbono Sacerdote? Mirassero, che andavano a sforzare una Fortezza di traditori, che con la disperazione farebbono costar caro la vittoria, se pur l'avessero. Così diceva egli, ma con che pro? Sembra miracolo a dire, che di quattrocento ch'erano in tutto, pochi più di venti si confessassero. De gli altri, chi lo scherniva, chi con una pazza baldanza, come andassero non a combattere, ma a trionfare, spregiando il pericolo, per parere animosi, ricusarono, come segno di codardia, il confessarsi. Tanto più sicuramente rifece di loro il P. Gaspare presagio di perdizione: e il significò chiaramente a D. Pantaleone Sa, nipote del Governatore dell'India, e conduttore de' quattrocento soldati; quando, prima di mettersi in camino, venne a pregarlo della sua benedizione, e gli predisse lo scempio ch'egli vedrebbe de' suoi.

E pure in tanto non lasciava di porgere a Dio per essi preghiere, di far processioni, e d'affliggersi con publiche penitenze. Giunto l'esercito a Monagiàm, e strettovisi intorno ad assedio, que' d'entro, già ben forniti alla difesa, non solo li ricevettero francamente, aspettandoli all'assalto, ma con ajuti che di fuori aveano accolti, usciti a campeggiare con loro, quante volte gli affrontarono, sempre li ruppero: ne uccisero molti: e gli altri misero in isconfitta: sì fattamente, che quegli che menando tanto orgoglio, e sì baldanzosi erano iti alla battaglia, poscia non curando punto di mantenere l'onor del campo, per non poter meglio, si ritirarono dall'impresa. Ma questo non fu il colpo del flagello di Dio, ma un pestilenzioso morbo, che si appiccò nel campo, e in poco spazio tolse di vita quarantacinque soldati Europei, senza Sacramenti, senza verun conforto per l'anima, senza nè pur chi desse loro il sepolcro delle bestie, come che pur da bestie fossero morti. Gli altri alla rinfusa, sparsi per le campagne, dovunque il male toglieva loro le ultime forze da più reggersi in piè, davano di sè una vista di somma compassione. E allora finalmente ravvedutisi, benchè tardi, gridavan tutti, chiamando il loro buon Padre, conosciuto sol quando n'eran da lungi, e per chiamarlo, non potevano averlo. Non sarebbe già egli mancato a quell'estremo bisogno di tanti, che, senza lui, nell'anima e nel corpo perivano; e al giungere che ne fecero gli avvisi in Ormuz, ne pianse inconsolabilmente, e raddoppiò l'affliggersi che faceva per essi con istraordinarie penitenze. Ma altro non poteva, perochè dal precetto che avea da S. Francesco Saverio, di non metter piè fuori dell'isola, più avanti non gli era conceduto. Non istette però gran tempo ad averseli in Ormuz: perochè non rallentando punto la mortalità, e non avendo i meschini non che altro agio da infermi, ma nè pur letto dove stendersi, a barcate di molti insieme si ricondussero alla città. Quivi fu un nuovo spettacolo di compassione: perochè andando il sant'uomo co' suoi divoti a riceverli al lito, essi in vederlo, alzavano quanto potevan le voci, interrotte da singhiozzi e da dirottissimo pianto, e chiamandolo padre,

e gridando Misericordia, gli facevano croce delle braccia, volevano essere diposti a' suoi piedi, e quivi subito confessarsi, dicendo, che non si curavano di morire, ora che morivano nelle sue mani. Ma, come eran tanti, e la maggior parte all'ultimo della vita (sì che in trapasso di pochi giorni ne morì un centinajo), egli non poteva esser per tutto al bisogno di ciascuno; onde chiamò in soccorso i cinque Sacerdoti ch'erano in Ormuz, ed essi volentieri si offersero ad ajutarlo. Ma non vi fu, per miracolo, un solo, che volesse confessarsi da essi: nè perchè egli loro dicesse, che in quell'estremo tutti i Sacerdoti aveano ugual podestà per assolverli, potè indurne veruno, sì reo era il concetto che avean di loro: e ve ne fu de' sì malamente accecati, che anzi si vollero perdere, morendo privi di confessione, che farsi udire da loro. Qual perciò fosse il risentimento di que' Sacerdoti, non si può esporre più fedelmente, che con le proprie parole del medesimo P. Berzeo. Il nemico d'ogni bene, che mai non dorme (dice egli), colse tempo e modo da seminare, come sempre suole, la sua zizzania. Perciochè quando i Preti di qua videro il gran concorso alle confessioni e ad altre opere di pietà, cominciarono a querelarsi di me acerbamente, dicendo, che io per niun conto dovea udire in confessione i loro figliuoli spirituali, o che almeno dovea valermi anche di loro, che pur s'erano offerti ad ajutarmi. Io non m'ardì a scoprir la cagione, ond'era, che niun volesse confessarsi da essi, e che anzi s'eleggessero di morire senza i Sacramenti, per di sì mala vita gli aveano. Ma Cristo prese egli a discolparmi. Perochè recatisi un dì insieme a consiglio, e cercando la cagione di ciò, alla fine da sè stessi conchiusero, che questo altronde non procedeva, che dalla grazia dello Spirito Santo, che Iddio communicava alla Compagnia, per bene adoperarsi in cotal ministero; e con ciò se n'andarono consolati, e da quell'ora ci ebbero in maggior riverenza che prima. Tutto ciò io ebbi di bocca del loro Vicario. Così appunto egli. Non gli mancarono per ristoramento de' corpi gran sussidj de' divoti, tal che la sua camera, com'egli pur dice, pareva un fondaco di conserve,

di confezioni, e di somiglianti altre delizie; tante glie ne venivano. Oltre che impetrò dal Capitano, che si dessero a' soldati infermi le paghe loro dovute; onde non poco si ristorarono. Ma al bisogno dell'anime era solo: perciò dove in un medesimo tempo non poteva essere al servigio di molti, suppliva col non ritirarsi mai nè dì nè notte a prender riposo, e passando i due giorni interi senza prender nulla di cibo. I più pericolosi erano i più ajutati: nè mai si rendè a' prieghi del Capitano, e d'altri Cavalieri, che il mandavano a richiedere di visitare infermi e feriti nobili, ma de' quali la necessità non era tanto all'estremo. Troppo v'aveva che fare co' moribondi: e non poche volte gli avvenne, di trovarsi fra mezzo a due, udendo la confessione dell'uno, e nel medesimo tempo confortando l'altro nell'ultime agonie della morte. E perchè tanti eran quegli, che a sè il chiamavano, in appressarsi ad alcuno, l'afferravano per la mano, tenendolo quanto il più potevano strettamente, acciò che non se ne dipartisse: e pur convenendogli ire ad altri, ch'erano su lo spirare, quegli piangendo e gridando, se ne lagnavano. In tante e sì continue fatiche e patimenti, sembra opera di virtù più che naturale, ch'egli campasse la vita. Ma ben per altra cagione fu vicinissimo a perderla, e se Iddio non riparava al pericolo, era morto. Un soldato infermo, o per farnetico, o per impazienza del male, levatosi a mezza notte, diè di mano alla sua spada, e sguainatala, voleva darsela per mezzo il petto, e morire. Accorse il P. Gaspare per vietargli quel colpo, e torgli l'arme di mano, di che l'infermo infuriato, con gagliardia più che da moribondo, com'era, rivoltosi contra lui, l'afferrò nella gola, e sì forte il premette stringendolo, che a poco più l'affogava. Gl'infermi gridavano a gran voci, chiamando alcun de' serventi in soccorso, perchè essi non erano in forze da rizzarsi a difenderlo. Ma Cristo, dice il P. Gaspare, me ne campò, e l'infermo poco stante morì. Giudicai che il demonio allora volesse finirmi: ma chi mi difendeva da lui, potè a salvarmi più che non egli ad offendermi. In cotali fatiche di curar le anime e i corpi di quella miserabile soldatesca, e di sepellire i cadaveri de'

trapassati, durato un mese intero, tutto si rivolse a pregar Dio, di rendere al Re d'Ormuz la Fortezza di Monagiàm, e a' Portoghesi la sicurezza, la pace, l'onore di quella vittoria. A tal fine ripigliò le processioni a una divota Cappella di N. Signora, un miglio e mezzo lontano dalla città, e v'intervenivano tutti a piè scalzi, i Sacerdoti con torchi accesi in mano, i fanciulli, gli schiavi, le schiave con ordine, e gran numero de' Cristiani, e fra essi cinquanta che si disciplinavano. Il Padre, a certi passi fermandosi, ragionava alcuna cosa di Dio, con tanto fervore, che tutti insieme gridavano ad alte voci Misericordia, con gran commozione e pianto del popolo. Giunsero in Cielo quelle preghiere, e quelle lagrime furono esaudite: sì che quando, secondo le ragioni umane, men che mai aspettar si dovevano, vennero messi ad Ormuz, con avviso, la Fortezza di Monagiàm, senza sangue, e poco meno che senza contrasto, vinta non si sa come, esser tornata alla primiera divozione del Re: onde parve, che il perdersi fosse solamente ad effetto di purgare Ormuz dalla feccia di quella soldatesca, nella quale si contavan non pochi, che, fuggiti da' Monisterj, eran venuti d'Europa all'India, sotto abito di soldati, a menar vita da apostati. Nè questa fu l'unica occasione che al P. Gaspare si porgesse, di mostrar la finezza della sua carità, superiore ad ogni pericolo, e possente a farlo dimenticar di sè, per soccorrere a' bisogni del popolo, travagliato da malattie universali. Niente meno operò un'altra volta che Iddio fe' sentire in Ormuz il flagello d'un terribile morbo, cagionato da stemperatissimi caldi, che vi fecero una state, e furono febbri pestilenziose, che finivano in letargo; onde tanto più sollecita conveniva che fosse la carità del Padre in sovvenire a' bisogni dell'anime, quanto il male era più universale, e l'accorrere punto tardi alla confession de gl'infermi, per lo sonno mortale in che davano, tornerebbe inutile. Aggiungasi, che anche allora egli si trovò solo a portar tutto il peso delle fatiche, perochè uno de' Sacerdoti morì, tutti gli altri erano infermi, e gli convenne, per giunta, supplire in vece del Vicario, ciò che a quel publico ufficio si appartiene.

21.

Della santa vita d'alcuni che si diedero al Padre Berzeo per compagni e discepoli.

Queste tante afflizioni, e patimenti, del P. Gaspare, che doppiamente penava nelle colpe e ne' castighi di quella gente, racconsolava Iddio, rendendogli d'altra parte, per merito delle sue fatiche, buon numero d'anime, che, non contente d'un'ordinario vivere cristiano, aspiravano a più sublime grado di perfezione. Tanti eran quegli che il pregavano ad accettarli nella Compagnia, tanti i padri che perciò gli offerivano i lor figliuoli, ch'egli ne faceva maraviglie, e lodavane singolarmente Iddio. Avea da S. Francesco Saverio facoltà di ricever nell'Ordine, se alcuno gli si offerisse con abilità d'ingegno e di spirito conveniente alla nostra vocazione: egli d'infra un gran numero, dodici soli n'elesse, anzi più veramente, per la Compagnia, non altro che sei: perochè del rimanente disegnava valersi per maestri della Gentilità Giapponese, o Cinese, dove aspettava d'esser chiamato. Fra questi v'ebbe un giovane, che uditolo predicare in piazza, tanto vivamente si accese in amor di Dio, e della religiosa perfezione, che spogliatosi di quanto possedeva, tutto diè in limosina a' poveri, e si rimase poco meno che ignudo per fin de' panni che avea indosso. Il suo letto, era il duro terreno a piè d'una Croce, il suo vivere, quel solo che di giorno in giorno accattava. Il popolo il contava fra' pazzi, ma io, dice il P. Gaspare, lo stimo savissimo, e di molta perfezione. E giustamente: perochè tanto ardeva di carità, che quando gli si venne ad offerire per la Compagnia, il pregò di mandarlo in Persia a predicare, e morire fra' Saracini, e per farlo, altro non richiedeva, che la direzione e il merito dell'ubbidienza.

Un'altro, udita similmente certa sua predica sopra il seguitar Cristo al Calvario con la Croce su le spalle, poichè egli scese del pergamo, gli si gittò in publico a' piedi, chiedendo anch'egli, come Croce da accompagnar

Cristo, d'esser mandato a spargere il sangue fra gl'Infedeli, dovunque a lui meglio fosse paruto d'inviarlo. Avvennegli una volta di trovare un giovinaccio, che giucando in partita, e fallendogli la ventura de' dadi, bestemmiava alla disperata. Il sant'uomo, accostatoglisi, nel riprese, con tanta forza di spirito, che quegli, quasi repente tramutato in un'altro, gli si prostese a' piedi, e per la pietà di Dio, con lagrime il pregò di trarlo fuori del secolo, dove si vedeva perduto nell'anima, e prenderlo a vivere e morir seco: e con ciò seguitollo, nè mai più gli si tolse da presso. Fin da Mascate, che dicemmo essere nella costa marittima dell'Arabia Felice, un certo, che quando il P. Gaspare passò per colà, fu da lui convertito, gli scrisse ad Ormuz, offerendosi a vivere e morir con lui abbruciato vivo sopra una graticola; e in pegno di quel suo proponimento, gli metteva in mano, per farne limosina a' poveri, oltre a tutto il suo avere in mobili, ch'era grande, mille scudi in denari. Nè di minor maraviglia fu un vecchio di settanta anni, che confessatosi una volta col Padre, e gustato un poco della dolcezza dello spirito di Dio ch'era in lui, mai più non volle partirsene; e preso dalla moglie e da' figliuoli licenza, quivi si stette in casa col suo santo maestro, dicendo, che lontano da lui non trovava quiete nè contentezza. Seguivalo dovunque andasse, e con gran pazienza l'attendeva alle porte delle case dove entrava a confessare e visitar gli ammalati, e sperava d'accompagnarlo fino al Giappone, e vivere con lui, tanto che avesse grazia d'esser martirizzato con lui. Tutti questi, e altri, de' quali non abbiamo più distinta memoria, viveano insieme nel nuovo Collegio di S. Paolo, cominciato, come dicemmo, nel romitaggio di quel Paolo Giogue che il P. Gaspare convertì: e il tenore della lor vita, era, che un di loro la mattina, un'ora avanti alla levata del sole, si rizzava a svegliare i compagni, indi tutti insieme si raccoglievano a meditare: poscia udivan Messa, e quella finita, prendevano una lezione di lettere fino a un'ora avanti il meriggio. Seguitava il desinare, e dietro a quello l'esame della coscienza: indi a poco la scuola, per sin presso a sera, e la cena: finita

la quale, tutti insieme cantavano le litanie, e passavano un'altr'ora in meditazione: rifacevan l'esame della coscienza, e s'andavano a dormire. Ogni Venerdì si adunavano in Chiesa a fare la disciplina, in memoria della Passione di Cristo. La Domenica, e le feste, con titolo di ricreazione, stavan la notte insieme un'ora in ragionamenti di spirito, massimamente sopra la pratica di vincere le tentazioni. Le mortificazioni private eran continue, e le publiche molto soventi: andare accattando per la città, servire a gl'infermi nello spedale, predicare a' Saracini, e somiglianti. In somma si allevavano per lo martirio, ch'era il commun desiderio di tutti: e quindi il continuo pregar che facevano il Padre, di mandarli a predicare in Arabia, in Persia, in Etiopia, per quivi guadagnare anime a Dio, e dar la vita in servigio della Fede. E non eran fervori vani, e da non fidarsene, quali communemente avviene che siano que' de' Novizzi, che sfogano i loro affetti, immaginando essere in mezzo de gl'Idolatri, a' quali dentro di sè medesimi predicano, e o li convertono, o fra i maggiori strazj del mondo muojono martiri: generosamente, perchè ne sono lontani, e tutto passa, e finisce in fantasia. Questi del Padre Gaspare, ritornavano spesse volte a casa giubilanti, perchè erano stati lapidati e feriti da' Mori, e mille oltraggi aveano riportati dal predicare a' Giudei e a gl'Idolatri. *Sed quis nos separabit a charitate Christi?* (soggiunge egli contandolo). Certamente, io non pruovo cosa, che più ci mantenga e ci conforti, che il desiderio di patire per Cristo, e il vederci ogni dì la morte innanzi a gli occhi. Intanto, prima ch'egli ammettesse alcuno a viver fra' Nostri, ne faceva il saggio con lunghi e grandi esperimenti, per assicurare non meno essi d'avere a durar nella Compagnia fino alla morte, che la Compagnia d'aver'in essi uomini di quello spirito, e virtù che a tal vocazione è dovuta. Nel qual proposito, degne di serbarne a pro nostro memoria sono alcune particelle della risposta ch'egli inviò a quel fervente Novizio, che, come poco avanti dicemmo, il mandò con lettera a pregare fin da Mascate, di chiamarlo a sè, e concedergli l'abito della Compagnia. Io vi consiglio, dice,

poichè me ne richiedete, che mettiate senza indugio in esecuzione ciò che lo Spirito santo vi spira: imperochè egli non inganna veruno, ma ognuno conduce all'eterna salute per quelle vie che Iddio gli ha destinate. E nel vero per gran cose egli vi chiama all'Istituto della Compagnia: e ben merita, che per ciò abbandoniate eziandio tutto il mondo, se fosse vostro. Mi dite poi, che bramate seguirmi fino a morir meco, bisognando, arrostito sopra una graticola. Questo in genere di desiderj, è gran fervore: non so già come dipoi risponderebbe il fatto. Gran differenza è fra la Croce di Cristo dipinta nell'immaginazione, e la vera nel martirio. I giardini e gli arbori piacciono ad ognuno, quando in tempo di primavera e d'estate son pieni e carichi di fiori e di frutti: ma non così nell'aspra stagione del verno, quando conviene faticarvi intorno per coltivarli. Non altrimenti nelle cose di Dio. Il mondo, considerandone il bello e l'ammirabile che hanno, agevolmente s'induce a desiderarle; ma a procacciarlesi non ha cuore: chè la Croce di Cristo gli par troppo gravosa a portare. Che se egli medesimo vi gemè, e vi cadde sotto il peso nelle piazze di Gerusalemme, che possiam noi presumere di noi medesimi in questa valle di miserie? I tormenti de' Martiri, considerandoli in essi, ci piacciono, ma se fossimo avanti a' tiranni, dov'essi li sopportarono, ci riuscirebbono molto acerbi. Imperochè allora sono presenti la fame, la sete, le ignominie, gli oltraggi, la nudità, gli scherni, la povertà, le percosse, e la morte stessa, sì come disse il Profeta: *Propter te mortificamur tota die, æstimati sumus sicut oves occisionis*, la cui morte da niuno si stima. Perciò, prima che voi dallo stato in che siete, passiate a quest'altro immutabile e perpetuo, usate prudentemente il consiglio, pesando il bene e il male dell'una e dell'altra parte; acciochè dipoi incominciato che abbiate, niuna cosa vi spaventi e ve ne ritragga. Considerate attentamente, quello che della nostra Compagnia vi soggiungerò, onde poi non abbiate a lamentarvi, ch'io v'abbia ingannato. (E spostagli stesamente la sustanza e la perfezione de' tre voti Religiosi, soggiunge): Voi sapete quali sieno qui le fatiche e le

opere della nostra Compagnia. Il primo e l'ultimo fra noi, tutti siamo uguali. Chi mi vuole esser compagno, ha a sofferire nè più nè meno di me. *Non est discipulus super magistrum.* Ma acciochè tante fatiche dal vostro buon proponimento non vi ritirino, io vi conforterò con quel medesimo con che Iddio fa che noi punto non le sentiamo. Ancor noi siamo uomini deboli come voi: perciò fatevi cuore, che egli, che con tutti è possente e benigno, a voi altresì sumministrerà le medesime forze che a noi dà per perseverare. Primieramente dunque, per dimenticarci affatto delle nostre sceleratezze, e de' gusti che vi provammo, ci mettiamo avanti gli occhi la sconsolata morte che fanno i peccatori: indi lo stretto conto che abbiamo a dare a Dio di noi nel tremendo giudicio; e le pene con che si pagano i peccati. Poi ci torniamo spesso alla memoria l'esempio di Cristo, de gli Apostoli, de' Martiri, e del rimanente de' Santi, per imitarli con grande animo fino alla morte: essendo onore de' servidori seguire il lor padrone, e delle creature, il loro Creatore. E che può egli voler di più un cristiano, che accompagnar Cristo fino alla Croce e alla morte? *Quis nos separabit a charitate Christi?* Nè fame, nè sete, nè fatica, nè morte. Terzo, consideriamo la gloria de' Santi, e la nostra, che non è altro che Iddio: vederlo e amarlo in compagnia de gli Angioli, dove gli occhi si sazieranno veggendo, e gli orecchi udendo, e la lingua parlando, e la mente intendendolo, e la memoria, ricordandosene, e la volontà amandolo, e finalmente ogni senso, nel diletto suo proprio, s'appagherà. Ivi avremo vita, che mai non manca, sanità non suggetta a malattie, ricchezze senza timore di povertà, sazietà senza fame, e gloria senza fastidio: perchè Iddio che vi possederemo, è in tutto ogni cosa, sì come senza lui ogni cosa è nulla. Sventurato chi il perde: beato chi il possiede in eterno: amen. Con ciò dunque vedete onde sia, che noi punto non ci curiamo del mondo, e desideriamo morire per riposarci in Cristo: abbominiamo ogni altra cosa fuor che servirlo, che è quel solo di che ci gloriamo. Nella povertà siamo ricchissimi: perciochè a chi ha in lui ogni bene, che manca? Non

abbiam nulla, e possediam tutto, cioè Iddio creatore del tutto. Nella cattività dell'ubbidienza, siam più liberi di quanti vivono al mondo, perochè viviamo ad arbitrio nostro, mentre viviamo all'arbitrio di Dio, che è quel solo che noi vogliamo. Con la castità, siamo amati da ognuno, perochè per essa traluce e compare un non so chè del divino. Gli Angioli ci vogliono per compagni, e i servi di Dio per fratelli. Tutti poi amiamo: e prima Dio, poi i prossimi, ma non altrimenti, che in Dio. Grandi e frequenti sono fra noi gli esempj d'ogni virtù, che fra le croci e le fatiche si nascondono; tali, che se il mondo li conoscesse, non avrebbe chi degnasse di seguitarlo. (E dopo alquante altre cose dello stesso tenore): Se con queste leggi, dice, vi offerite ad essermi compagno, mi costringete a non vi rifiutare, anzi a ricevervi con molti abbracciamenti per compagno nelle fatiche, e di poi nella gloria eterna, con quel Signore che niuno ributta dalle sue braccia aperte e distese sopra il legno della Croce. Iddio, che col suo spirito v'ha illuminato, egli ancora vi guidi per la via della verità, e vi stabilisca in perpetuo. Amen. Tal'era lo spirito di perfezione, che il P. Gaspare richiedeva da quegli che gli si offerivano a vivere nell'Istituto della Compagnia.

22.

Virtù singolari del Padre Gaspare Novizio e secolare.

E nel vero come si è potuto scorgere da quello che di lui abbiamo scritto fin qui, e da quello che ne rimane a scrivere si potrà più chiaramente comprendere, non era il suo vivere punto diverso dal suo insegnare: anzi se la modestia e l'umiltà glie l'avessero comportato, poteva ristringere tutte le regole sopradette in questa sola, di vivere come lui, che sarebbe stato altrettanto che dire, in sommo grado d'ogni religiosa perfezione. E non cominciò egli già solo allora, che, inviato da' Superiori all'India, ebbe necessità di procacciarsi virtù, quanta è di bisogno avere per degnamente adoperarsi in quell'apostolica

vocazione. Ma sin da quando egli vestì l'abito della Compagnia, del tutto si spogliò d'ogni affetto del mondo, e d'ogni amore di sè medesimo. E ne diè segno particolare allora, che venuto il P. Simone Rodriguez da Lisbona a Coimbra, per visitare, e raccendere nello spirito, come spesso soleva, quella gioventù nostra che quivi a gran numero s'allevava, richiedendo i Fratelli Novizj di fare alcuna offerta al Bambino Gesù nella solennità del santo Natale che si approssimava, e massimamente a prendere nella Compagnia qualunque stato, o di Laico, o di Studente gli fosse da' Superiori assegnato (perciochè allora quasi tutti si accettavano senza determinazione all'uno più che all'altro, e chiamavansi Indifferenti), egli scrisse, e offerse a Cristo bambino, e al P. Simone, la seguente donazione di sè: Io non son venuto alla Religione per esser servito, nè per cercarvi delizie, ma solo Gesù Cristo Crocifisso, per seguirlo in santa Povertà, Castità, e Ubbidienza, come da prima promisi. Per tanto dico, e ne fo voto, di mettermi affatto nelle mani di V. R. per dover'essere ora e in perpetuo Coadjutore de' Padri Professi della Compagnia di Gesù, o sia per cuciniere, o per iscopatore, o per comperatore, o per messo a' piedi, portando lettere e dispacci per mare e per terra a qualunque parte del mondo, dove m'invieranno, per maggior gloria di Dio; sia a paese di Cristiani, o di Mori, o di Turchi, o di Gentili, o d'Eretici. Similmente in nome di Gesù Cristo, mi pongo liberamente nelle mani di V. R., e di qualunque altro della Compagnia, per ubbidire e servire a gl'infermi in qualsivoglia ufficio, o sia in casa, o di fuori, e a qualsivoglia sorte d'infermi. per gloria del Signore, senza niuna eccezione: a' lebbrosi, a gli appestati, a' tocchi dal canchero, o da qualunque altro morbo contagioso. Ancora m'offerisco ad ogni peregrinazione, e ad ogni paese per lontano che sia: all'India, all'Etiopia, alla Ghinea: vestito poveramente, patendo fame e sete, freddo e caldo, piogge e nevi: e a qualunque altro bisogno, come ne parrà meglio a V. R., o a qualunque altro starà in suo luogo. Non desidero d'esser Professo, nè d'aver desiderio d'esserlo: salva sempre la volontà di Cristo

Nostro Signore, e di V. R., se altro non le parrà comandarmi. Tutte queste cose prometto davanti a Nostro Signore e alla gloriosa Vergine sua Madre, e fo voto d'osservarle per sempre, il più perfettamente che mi sarà possibile a fare: e desidero, che questo mio voto abbia la medesima forza, come se fosse voto solenne. Per tanto, supplico a tutti i Santi del Cielo, che m'impetrino da Dio grazia e virtù per adempirlo fino alla morte, e morte di croce, sì perfettamente come desidero. E così disposto, mi pongo nelle mani di V. R., non altrimenti che in quelle di Cristo, perchè faccia di me come le parrà convenire a gloria di Dio, a cui desidero perpetuamente servire. Così egli. Ma la sua umiltà non tolse il luogo al suo merito: chè Iddio, e i Superiori suoi, dall'infimo grado, dov'egli s'era posto, il fecero salire al più sublime della Professione di quattro voti, inviatagli da S. Ignazio a' ventotto di Giugno, l'anno 1553.: e ciò in maniera particolare: chè dove cinque o sei altri rimetteva all'arbitrio di S. Francesco Saverio, solo il P. Gaspare espresse nominatamente. Vero è, che la lettera del S. Patriarca nol trovò vivo: onde quella nuova testimonianza del suo merito, servì solo a coronar dopo morte e far più illustre la memoria delle sue virtù. Sì alti dunque erano i principj della religiosa perfezione nel P. Gaspare, ancor Novizio di pochi mesi. Effetto singolarissimo de gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, che tanto l'infiammaron di Dio, che gli seccaron nel cuore ogni radice di quell'amore di noi medesimi, che in sì pochi che professano vita spirituale si truova mortificato; ma del tutto morto, solo in pochissimi, cioè in veramente Santi. Non niego già, ch'egli non portasse in Religione qualche buon principio di virtù, eziandio non ordinaria, e da ammirarsi in un giovane secolare: di che se ho a dar qui qualche saggio, ciò sia quel che gl'intervenne in Lisbona col suo padrone, D. Sebastiano Morales. Parve un dì a quest'uomo, che Gaspare in non so che trascurasse il suo servigio, e nel pagò troppo oltre ad ogni termine di dovere: perochè trasportato da una vemente collera, non solo il caricò di grandi ingiurie, ma dato di piglio a un bastone,

con esso il battè fin che ne fu sazio. Il buon Gaspare, alle ingiurie e alle percosse si stette senza far segno d'alterazione d'animo, nè dir parola di scusa, non che di sdegno. Poscia ad alquante ore, quando vide il padrone già del tutto composto e rasserenato, gli si presentò avanti, con in mano il medesimo bastone, con che l'avea percosso, e offerendoglielo, Signore (gli disse, con ugual modestia e franchezza) eccovi ora il bastone, prendetelo, e dove io vi paja colpevole, mentre siete tranquillo d'animo e padrone di voi medesimo, con esso a vostro piacere mi castigate: chè non sono io di quegli, che vogliano il fallo, e non la correzione. Solo vi priego, che quando in avvenire avrete a castigar servidori, vi consigliate con la ragione, non v'abbandoniate allo sdegno, acciochè la vostra correzione non sia più colpevole, che la colpa stessa che correggete. Così disse egli: di che il padrone rimase non men confuso, che ravveduto.

23.

È chiamato al Giappone da S. Francesco Saverio: e dopo gran contrasti parte d'Ormuz.

Correva già il terzo anno delle fatiche del P. Gaspare in Ormuz, dove, benchè fosse tutto inteso a coltivare quell'angusto e sterile campo, non altrimenti, che se mai non avesse a partirsene, o quivi avesse in compendio tutto il mondo, nondimeno il suo cuore sospirava ogni ora al Giappone e alla Cina, dove S. Francesco Saverio gli promise condurlo, e sperava ritrovarvi il Martirio: e glie ne arrivò finalmente la tanto desiderata licenza, o per meglio dire, precetto, chè con espresso precetto il S. Apostolo vel chiamò, scrivendogli da Cangòscima nel Giappone, il Novembre del 1549. in questo tenore: Consapevole de' vostri desiderj, e del vostro zelo in ajuto dell' anime, e particolarmente, della prontezza vostra a passare a questi regni del Giappone, per dilatarvi la santa Fede, mi persuado, che altresì abbiate quelle virtù, e in particolare quell'umiltà che si richiede a porre in

esecuzione quanto desiderate. Perciò a maggior vostro merito, in virtù di santa ubbidienza, comando a voi, P. Gaspare, Baldassar Gago, e Diego Carvaglio, che se le forze corporali a tanto vi reggono, veniate tutti e tre al Giappone, verso dove io sarò, che, piacendo a Dio, sarà in Meaco. E voi Baldassar Gago e Diego Carvaglio, ubbidirete nel viaggio al P. Gaspare, dalla cui prudenza e modestia mi confido che sarete governati come si conviene. E perciochè della vostra venuta non dubito, conoscendo la santa prontezza della volontà e dell'animo vostro all'ubbidire e ad offerire le vostre vite in sacrificio, per amor di quel Signore che prima diede la sua per noi, altro non aggiungo, senon che v'aspetto, con grande speranza, che abbiamo a rivederci, così piacendo a Dio.

Il giubilo che per cotal nuova sentì il P. Gaspare, i rendimenti di grazie a Dio, i nuovi desiderj che gli si racceser nel cuore, di fare e di patire in servigio della Chiesa, e in ajuto di quella innumerabile Gentilità, cose degne d'una sì alta vocazione, furono pari all'ardentissima brama che da tanto tempo ne avea. Scrisse in Europa a' suoi fratelli della Compagnia, pregandoli a benedir seco Iddio: e come quanto avea fino a quel dì operato in Ormuz, fosse piccolo apparecchiamento per la grande impresa a che il Saverio il destinava, si diè a nuovi esercizj delle più eccellenti virtù che da un ministro evangelico in così ardue imprese si adoprino, aspettando intanto, che si aprisse il mare per navigare all'India, che è di sei in sei mesi. Ma ben diversi furono i sentimenti della città, poichè si riseppe la perdita che in brieve aveano a fare del loro padre e maestro. E benchè non pochi ne facessero grandi allegrezze, sperando, che loro avesse a toccare la sorte di seguitarlo al Giappone, di che già gran tempo era che ardentemente il pregavano, nondimeno la maggior parte non sapeva indursi a sentirne fiato: e in su questo, soprapprese accidente, che apportò al P. Gaspare non piccol travaglio, col dubbio in che gli pose la partenza d'Ormuz. Ciò fu il giungere che colà fece D. Antonio Norogna, con un'armata marittima d'oltre a duemila soldati, che da Goa venivano in danno de' Saracini,

dovunque cadesse lor meglio in concio d'assalirli nella Costa dell'Arabia, dentro al Seno. Il P. Gaspare, mentre si apprestavano alla partenza, per cui abbisognaron due mesi, cinquecento, in quindici giorni ne confessò, e poscia il rimanente. Nè fu quella fatica che poco gli costasse: perochè in tutto quello spazio di due mesi, appena ebbe due ore da riposarsi la notte, e un quarticello, da prendere, solo ogni terzo dì, tanto di cibo che bastasse a mantenerlo in vita. Il pericolo fu avvicinandosi la partenza: perochè il Norogna, i Capitani, e tutta la soldatesca di quell'armata, eran sì fermi di volerlo compagno a qualunque impresa tentassero, che protestavano, senza lui, mai non si condurrebbono a partirsi. Così richiedersi al servigio di Dio e del Re, a' quali egli avrebbe a dar conto di sè, dove in cosa di tanto affare lor si negasse. Nè gli giovò mostrar che fe' loro le lettere, che gli denunziavano sotto precetto navigare al Giappone; perchè essi, interpretando il volere del S. P. Francesco, dicevano, che s'egli fosse qui, disporrebbe di lui, come la presente necessità richiedeva: e se ne stesse al parere d'uomini di coscienza e dotti, affinchè a lui non rimanesse perplessità, non che dubbio di contrafare al debito dell'ubbidienza, seguendoli. Cotali uomini di coscienza e dotti, furono il Chericato della città, e certi altri, che, ragunati a consiglio, e messe a riscontro le ragioni dell'una parte e dell'altra, giudicarono, il P. Gaspare dovere, senza averne ombra di scrupolo, rendersi in tutto alla volontà del Norogna, e passar con l'armata alle imprese di quella guerra. Il che denunziatogli, e in un medesimo, che se pur tuttavia seguisse a mostrarsi restio, vel condurrebbono a forza; egli per ovviar quel disordine, non potendo altro, a' loro desiderj si rendè: ma non sì fattamente, che intanto non si voltasse a Dio, con quel più che valevano le sue preghiere e le sue lagrime, rinnovando innanzi a lui, sì com'egli scrive, il voto dell'ubbidienza, e dicendogli con estrema afflizione dell'animo, *Domine, vim patior, responde pro me.* E certo Iddio vi pose manifestamente la mano: perochè mentre l'armata era su l'inviarsi, infermò di febbre acuta, e di sì forti dolori,

che in pochi dì si condusse a punto di morte, e i medici affatto ne disperarono. Così anche il Norogna, perduta la speranza d'averlo, almen così tosto, se ne andò senza lui al conquisto di Catifà, come più avanti dicemmo, lasciata nondimeno in porto d'Ormuz una fusta, la quale, se a Dio piacesse che quella infermità desse volta, quanto prima il Padre fosse in forze da navigare, il conducesse all'armata. Ma egli, interpretando il suo male ad una chiara voce di Dio, che gli dicesse, per niun'apparente rispetto doversi indurre a contrafare a gli ordini de' suoi Superiori, e si dolse d'aver consentito, e fe' voto, che vivendo non si renderebbe a veruna persuasione che il distogliesse dal tornarsene all'India. Appena ebbe finito, che gli entrò in camera una donna del paese, maestra nell'arte del medicare, la quale mossa a pietà di lui spontaneamente si offerse di liberarlo, come pur fe', dalla morte, e dal male, in ispazio di tre giorni. Restavagli a liberarsi altresì dell'importunità della fusta, la quale, quanto prima il vide campato, cominciò a richiederlo di condursi sopra essa in cerca dell'armata. Ma egli, non so come, seppe sì destramente adoperarsi, che in fine persuase a chi ne avea il comando, d'andarsene, e portare in sua vece il F. Andrea Fernandez, uomo di gran virtù, e ne' fatti di guerra spertissimo: perochè prima d'entrar nella Compagnia, era stato più volte in ufficio di Capitano, e in battaglie marittime di gran rilievo si era trovato con la vittoria. Non punto meno ostinati e duri a vincere furono i contrasti che dipoi ebbe con la città, quando, tornata in brieve l'armata con la conquista di Catifà ritolta a' Saracini, egli volle sopra essa tornarsene a Goa. Spie e guardie tenevano in posta nel porto, e grandi pene denunziarono a qualunque nocchiero gli desse luogo in nave a quel passaggio. Ma ogni lor'arte restò vinta e delusa dall'industria del Padre Gaspare e del Norogna, che pur bramava d'averlo seco alle nuove imprese che nel ritorno da Ormuz a Goa avea in animo di tentare. Perciò fatti prima portare su la nave capitana di quell'armata i doni che i divoti gli aveano offerti per la mission del Giappone (e poi servirono a S. Francesco Saverio per la Cina; ed

erano, paramenti da altare di ricchissimo drappo, e tutto il sacro arredo da celebrare), egli di mezza notte, occultamente da ognuno, si fe' condurre su un paliscalmo ad essa prima dell'alba, e cantando quel versetto di David, *Quoniam ipse liberavit me de laqueo venantium*, si mise alla vela, e partissi d'Ormuz, per mai più non tornarvi. De' dodici, che, come più avanti dicemmo, allevava in ispirito, la metà d'essi per la Compagnia, seco non condusse fuor solamente tre: perochè già cinque glie n'eran morti, giovani di gran valore, e da sperarne in servigio di Dio cose non ordinarie; senon che troppo eccessivamente ferventi, mentre con più animo che forze vollero adeguare la vita del lor maestro, che non era da uomo che avesse uno spirito men che apostolico come il suo, caddero sotto il troppo grave peso delle fatiche e delle penitenze, che, nascosamente da lui, si prendevano a fare. Gli altri, lasciò in cura delle primizie del nuovo Collegio, che di poi consegnarono al Padre Gonzalo Rodriguez, successore del P. Gaspare nella coltivazione d'Ormuz. Corsa in un'attimo per la città la nuova della partenza (se anzi non abbiamo a darle nome di fuga) del P. Gaspare, non è agevole a dirsi il dolore, che tutti, dal Re fino all'ultimo della plebe, eziandio de gl'Infedeli, sentirono. Nè valse punto a mitigarlo la promessa, che lasciò in mano de' suoi discepoli, da farsi a quel popolo, che non mancherebbe loro un'altro della Compagnia, in cui troverebbono affetto pari, e virtù, e sapere, di lunga mano maggiore che il suo: imperochè non si potevano fare a credere, che altri, se non solo il Saverio, cui non isperavan d'avere, fosse per essere, non che uguale al P. Gaspare, ma altro che incomparabilmente inferiore. E di così credere avean molta ragione. Perciochè troppo grandi erano le cose ch'egli avea quivi operate in quel brieve spazio di tre anni che spese in coltivare una terra sì intralciata d'ogni maniera di vizj. E quanto diversa al partirsene la lasciò, da quello che venendovi l'avea trovata! Egli medesimo scrive, che alle grandi opere di pietà che vi si esercitavano, alla commozione in udire la parola di Dio, alla carità in ispogliarsi del suo per darlo a' poveri,

al fiorire che vi faceva la divozione e l'uso de' Sacramenti, gli sembrava d'essere in Coimbra. Anzi soggiunge, che all'ardente desiderio ch'era in una gran parte del popolo, di dar la vita per Cristo in testimonianza della Fede, la Cristianità d'Ormuz gli parea quella della primitiva Chiesa. Gli adulterj, le fughe delle maritate scontente, i concubinati con femmine infedeli, e le altre più sozze libidini, messe in tanta abbominazione, che dove prima parevano proprietà inseparabile da quella feccia di gente, poscia sarebbono state un mostro a vedersi: ma o del tutto non v'erano, o non si ardivano a comparire. Le inimicizie riconciliate con publiche paci; le restituzioni fatte a maggior somma del debito, tolte le usure e ridotti a legge di giustizia i contratti; convertito gran numero d'Infedeli, e in quegli che si rimasero nella primiera cecità, innestato amore e osservanza della legge naturale. Istituite poi tante opere buone, e con ciò messa la Cristianità in riverenza de' Mori, che prima, come peggior di loro, l'aveano in dispregio. Erette nuove Chiese nelle Meschite ritolte a' Saracini, ordinate processioni d'ogni settimana, a piè scalzi, e disciplinandosi per l'intero spazio d'un miglio e mezzo. Gli ufficj divini rimessi in solennità; posto in usanza il cantar per le strade, e in campagna, la dottrina cristiana e le orazioni: riformati gli Ecclesiastici e i publici ufficiali, onde il popolo non men coll'esempio delle loro virtù, che con la direzione del reggimento, si governasse. Per ciò, dati al Vicario, che bramava d'essere della Compagnia, al Capitano della Fortezza, e ad altri di primo conto, gli Esercizj spirituali: e finalmente, introdotti non pochi tanto avanti nelle cose di Dio, che potevano esserne in sua vece maestri. Tutta mercè delle salutevoli fatiche di quest'uomo apostolico, a cui non passava ora del giorno, e in gran parte ancor della notte, che non avesse, oltre a quello dove i bisogni straordinarj il chiamavano, alcun'ordinario esercizio in che fruttuosamente adoperarsi. Ogni festa predicava, la mattina a' Cristiani liberi e adulti, il giorno a' fanciulli, e a gli schiavi, e schiave, de' quali faceva raccolta, girando per la città, e invitandoli, secondo l'indirizzo che dal Saverio

ne avea. Il Lunedì a' Gentili, il Venerdì a' Mori, il Sabbato predicava a' Giudei, perochè questi sono i giorni loro festivi. Ogni dì, insegnava la Dottrina cristiana. Ogni notte, andava con la campanella raccordando, che pregassero Dio per le anime de' defonti, e per quegli che viveano in peccato mortale. Le altre ore dava alle dispute con gl'Infedeli, a' ragionamenti co' mercatanti sopra l'equità de' lor traffichi, ad istruire i novellamente convertiti, a udir confessioni, a servire a gl'infermi ne gli spedali, a consolare e correggere i carcerati. E in tanto fare in servigio dell'anime altrui, avea tanta cura della sua propria, come di lei sola fosse ogni suo pensiero: in un tenor di vita sì povero e sì austero, che se con altro non avesse predicato, che coll'esempio, questo solo bastava a confondere e migliorare quella città.

24.

Fatiche del P. Gonzalo Rodriguez succeduto al P. Berzeo nella missione d'Ormuz.

Or prima che io siegua a raccontare ciò che del P. Gaspare mi rimane, fino alla sua morte, che accadette in Goa quinci a due anni, mi convien mettere in ristretto gli avvenimenti della missione d'Ormuz continuata dicesette anni; fin che, veggendosi il frutto non rispondere in piccola parte alla fatica, e che altri Religiosi se ne addossaron l'impresa, per più utilmente adoperare altrove i Ministri dell'Evangelio, del tutto si abbandonò. Nel medesimo tempo dunque che il P. Gaspare ritornava d'Ormuz, navigava verso colà, inviato da Goa a succedergli, il P. Gonzalo Rodriguez, giunto non molto prima all'India: uomo di gran virtù e sapere, come ampiamente mostrò nelle missioni d'Etiopia. Cinquanta e più giorni spese in quelle mille e cinquecento miglia di navigazione, che sono da Goa ad Ormuz; sì spesse furono le traversie che gli sviarono e ruppero il viaggio; ed egli intanto ogni dì, a diverse raccolte di marinai, predicava, insegnava i misterj della Fede, e serviva a gl'infermi, che sempre ve

ne ha in buon numero, dove le navigazioni riescono lunghe e calamitose. La sera poi su l'imbrunire, andava egli medesimo accattando un poco di pane e d'acqua, con che sustentarsi: chè altro viatico non portò seco, che la sua povertà, e la confidenza in Dio, che mai non fallisce alle necessità de' suoi servi. Così navigando e operando, giunse a prender porto in Ormuz, l'ottavo dì di Decembre del 1551.: e quivi smontato in terra, prima di null'altro andò a mettersi a' piè del Vicario, e baciatagli la mano, quegli, e tutti gli altri ecclesiastici, teneramente l'abbracciarono. Indi, poscia a due dì che il Vicario il volle seco ad albergo, passò al Collegio nostro di S. Paolo: benchè, com'egli il nomina, e il descrive, fosse anzi un romitaggio da gente solitaria per contemplare, che un Collegio d'operai evangelici, per esercitarvi i nostri ministerj in ajuto de' prossimi. Perciò calava ogni mattina alla città, e cominciovvi la seguente Domenica, che fu la terza dell'Avvento, a predicare sopra quel testo, che opportunamente gli suggerì l'Evangelio di quel giorno: *Ego vox clamantis in deserto:* e parve, che Iddio, nel salir che egli fe' in pergamo, gli si mettesse su la lingua, e nel cuore, per dargli quello, in che egli per avanti non si era, se non rade volte, esercitato: perochè in Portogallo quasi mai non era comparito in publico a favellare; e pur quivi allora cominciò, e di poi a più volte il giorno proseguì a dire, con tanta maestria in quell'arte che lo Spirito santo insegna a cui vuole, che in venendo quella prima volta dal pergamo, alquanti de' più savj uditori, benchè avvezzi a sentire il P. Gaspare, cui non isperavan mai più d'avere altr'uomo che gli s'uguagliasse, gli si fecero incontro a dirgli, *Tu es qui venturus eras, et non alium expectamus.* Io non mi stendo in iscrivere gli altri esercizj in che egli seguì ad occuparsi, perochè sono i medesimi del P. Gaspare; di cui, benchè da principio l'atterrisse fortemente la grande opinione che quivi trovò di lui, degnamente del merito d'un tant'uomo, poscia nondimeno ancor'egli ebbe in che consolarsi, veggendosi prosperar da Dio le sue fatiche con ispesse conversioni, eziandio d'alcuni, che da sette, da quindici, e da venti

e più anni viveano, chi in odj, chi in usure, chi in publiche disonestà. Nè paja strano a udire, che dopo la partenza del P. Gaspare, di cotal fatta peccatori si trovassero in Ormuz: perochè, come vi facevano d'ogni tempo scala mercatanti accorsivi da tutto il mondo, sempre v'avea nuova gente, e la più parte d'essa imbrattata d'ogni viziosità. Vero è, che il principal desiderio del Gonzalo, era rimettere il Re d'Ormuz ne' salutevoli pensieri di prima, e tanto adoperarglisi intorno, che gli venisse fatto, se Iddio gliel concedesse, d'indurlo a sciogliere, o dirompere que' lacci, che tanto contra sua voglia, come avea dimostrato, e sol per timor di perdere il Regno, il tenevano, almeno in apparenza, legato alla setta di Maometto. Ma quantunque egli tentasse ogni via di presentarglisi innanzi, già mai non gli venne fatto di metter piede in Corte, così sempre si trovò chiuse le porte del palagio reale, e ributtate le dimande che spesse volte faceva, di riverire il Re. Anzi il Capitano stesso della Fortezza, o perchè non ne sperasse altro che turbolenze, o per qual che altro interesse a ciò il movesse, in vece d'assistergli, l'impediva, attraversandogli sempre nuove difficoltà. Nè perciò ritenendosi egli da quanto per lui si poteva, scrisse una lunga ed efficacissima lettera, in istile e linguaggio arabesco, con dentro spiegate alla stesa quelle ragioni che più possenti gli parvero a indurre il Re, ad aver più in pregio la salute dell'anima, che tutti gl'interessi del mondo, non che del piccol suo regno. Ma o non trovasse mai chi gli presentasse lo scritto, o chi glie ne rendesse risposta, ancor quest'ultima speranza gli andò fallita. Nel rimanente poi, benchè egli solo valesse al par di molti, non parve a' Superiori di Goa doverlo lasciar solo sotto un sì gran peso, e gl'inviarono in sussidio il F. Alvaro Mendez, allevato nello spirito dal P. Gaspare, ferventissimo, e bastevole, ancor per natura, a reggere a gran patimenti. A quest'uomo, singolar cosa fu quella che gl'intervenne nel viaggio; e s'ebbe da que' medesimi che ne furono testimonj di veduta. Passava egli da Mascate ad Ormuz, sopra una barchetta leggiere, quando gli uscirono incontro cinque fuste di ladroni, che corseggiavano

quelle spiagge: e come venivano a remi e a vela, in poche remate gli furon sopra. Il F. Alvaro, messosi ginocchioni a pregar Dio di camparlo delle lor mani, fu sì fattamente esaudito, che i corsali, con tutto l'ajuto del vento e lo sforzo delle lor braccia, mai non poterono avvicinarglisi un palmo più di quello ch'erano avanti: onde, arrabbiati, dieder di piglio a gli archi, e cominciarono a saettarlo. Ma Iddio, che nol voleva schiavo, molto meno il voleva morto; e vedevansi manifestamente le frecce ritornarsi, e voltare indietro, come da una mano contraria fossero risospinte: con che non tocco egli, nè verun'altro de gli Arabi marinai, che il conducevano, salvi per lui e sicuri afferrarono ad Ormuz. Quivi oltre alla scambievole consolazione di che l'uno era all'altro, si divisero insieme gli ufficj e le fatiche. Le dispute, le prediche, le amministrazioni de' Sacramenti, l'istruzione de' catecumeni, al Rodriguez; il servigio de gl'infermi, la cura de' carcerati, l'ammaestramento de' fanciulli, e altre opere somiglianti, toccarono al Mendez.

25.

Ormuz saccheggiata da' Saracini.

Ma non fu lor conceduto di star lungo spazio senza dividersi. Verso la fin d'Agosto dell'anno 1552., cominciarono a correre per Ormuz sospetti di guerra, e già si vedeva per colà intorno un grande stuolo di galee turchesche. Chi ne contava trenta, e chi sessanta, come il timore più o meno li facea stravedere: ma non erano tante ad assai. Vero è nondimeno, che nel porto di Suez, posto nell'ultimo capo del mar Rosso a Settentrione, parecchi a tal'effetto se ne fabricarono; e poco v'era che sperare nella difesa d'Ormuz, senon che, come piacque a Dio, fallì a gli artefici l'avvedimento di lavorarle, sì che fossero abili a navigare in mare aperto: onde poichè vennero al fatto, s'avvidero, che non reggevano; e come inutili a quell'impresa, convenne abbandonarle. In tanto Ormuz s'apparecchiava a sostenere l'assedio e l'assalto:

non la città, che non avea munizioni da fidarsene, ma la Fortezza: onde la maggior parte de' mercatanti Moreschi, col meglio de' loro averi, passarono a Cheisciome, una dell'isole alla bocca di quello stretto; i Cristiani si raccolsero nella Fortezza. Ma come ell'era angusta per tanti, e v'avea poc'acqua, fu necessario separarne gl'inutili, ch'erano presso di quattrocento; e inviaronli in serbo a Minàm, altrimenti detta Magostàn, città de' Saracini amici, intorno a trenta miglia dentro di terra ferma. Condottiere, proveditore, giudice, e in ogni cosa superiore e padre di questi, volle il Capitan maggiore che fosse il F. Alvaro Mendez, de' cui fatti parleremo qui appresso. Nella Fortezza ritennero il P. Gonzalo per ajuto spirituale e consolazione de gli assediati, stranamente atterriti, a cagione d'una terribil cometa che si levò, e parea stesse a perpendicolo sopra la Fortezza: e fu senza dubbio non altro, che una focosa esalazione sollevatasi da quell'isola in alto, a cagione d'un'insolito accendimento d'aria, che pochi dì avanti era stato, con esso un vento sì torbido e bogliente, che pareva si respirasse non aria, ma vampa viva di fuoco: talchè ancor quando per qualche ora del giorno il vento posava, non si poteva uscire all'aperto, senza coprirsi la faccia, e sotto qualche riparo difendersi dall'arsura. Ma d'altra maniera, che non per la veduta di quella fantastica e brieve cometa, si accrebbe a quegli d'Ormuz il timore, quando vi giunsero nuove certe della distruzion di Mascate, lontana non più che una velata di sessanta piccole leghe. Quivi sorta l'armata de' Turchi, o fosse valentia di Peribeche che la conduceva con carico di Generale, o codardia del Capitano che avea in guardia la Fortezza, ella con piccol contrasto fu loro renduta a patti poco onorevoli, di solamente salve e libere le vite del Capitano e di sessanta Portoghesi che ne stavano in difesa. Ma il Barbaro, avutili, fallì la parola, e li menò schiavi, spiantatane la Fortezza. Ciò fatto, con baldanza da vincitore, venne sopra Ormuz, e a' dicennove di Settembre vi prese terra, con venticinque galee alla levantina, e due gran galeoni da guerra. Indi subitamente inviò a spiar la città ducento Turchi, i quali trovatala

diserta non che solo sfornita d'abitatori, tutta la corsero e saccheggiarono. Due galee piene in colmo fino a' banchi d'inestimabili ricchezze d'argento e d'oro, e di preziosissimi drappi, furon la preda che ne toccò in sua parte al Generale. Il dì appresso, tirata in terra una parte dell'artiglieria, strinsero la Fortezza con assedio dall'uno e l'altro lato, di terra e di mare; e piantata in sette luoghi la batteria, cominciarono a tormentarne dì e notte le mura, e massimamente un principal baluardo. Ma benchè avessero cannoni rinforzati, e di quegli che chiamano basilischi, fosse la sodezza del muro, o la carica de' pezzi mal misurata, o come gli assediati credettero, miracolosa operazione del cielo, le palle, appena toccavano, che ribalzavano indietro, senza non che farvi breccia, ma tale offesa, che le mura nè pur lievemente si risentissero. Due settimane appunto continuarono rinnovando ogni giorno la batteria; non però mai si provarono all'assalto. Finalmente, perchè i loro astrolaghi minacciavano male all'armata, se più tempo durassero sotto Ormuz, e perchè i Portoghesi un dì fecero mostra dalle mura della Fortezza, d'otto in novecento soldati, con a ciascuno il suo moschetto, e di tutta l'artiglieria, Peribeche, raccolse su le galee la soldatesca, a modo più di fuga che di partenza: e fatto vela, se ne andò a Cheisciome, dove uccise, fe' schiavi, e rubò tutto l'avere de' mercatanti moreschi che v'erano rifuggiti. Indi si volse a Bassorà in capo al Golfo, e di quivi alla Meca, e finalmente dove (fosse nel Cairo, o in Mocà sua patria, che così variano le scritture) un Bassà, come a disubbidiente e corsale più che capitano, gli fe' troncare la testa. Del P. Gonzalo i Portoghesi riferivan gran cose: tal che dove prima dicevano, che se il P. Gaspare fosse allora stato in Ormuz, se l'avrebbono eletto per Capitano, poscia vedendone rinnovato in lui lo spirito, non ebbero che desiderare, onde il chiamavano un tesoro nascoso di santità, il cui valore ne' bisogni si manifestava.

26.

Fatiche del F. Alvaro Mendez in Magostàn: del P. Antonio Eredia in Ormuz: e fine di questa missione.

Mentre così andavano le cose d'Ormuz, al F. Alvaro Mendez non mancarono gran patimenti e gran pericoli in Magostàn. Erano i quattrocento che conduceva, uomini, donne, e fanciulli, tutti di condizione poveri, tutti inconsolabilmente afflitti, sì perchè ogni loro avere lasciarono in abbandono al rapimento de' Turchi, e sì ancora perchè cacciati erano, più tosto che mandati, in mano di gente, confidente sì, ma da non fidarsene, sì come Saracini, che tanto sol serbano fede, quanto loro ne torna bene. In giungere, furono accolti cortesemente dal Capitano di Magostàn, e campavano, chi ne aveva, del suo, che erano alquanti più della metà; a gli altri il F. Alvaro ogni dì provedeva di quel poco sussidio di denari che, partendosi, ebbe dalla misericordia de' Portoghesi. Ma di noja molto maggiore gli era il continuo travaglio che gli davano quegl'infelici, che vivendo come in massa a molti insieme, si toglievano l'uno all'altro quel poco che avevano: onde sovente erano alle mani, nè aveano a cui ricorrere per rifarsi del perduto, e rappacificarsi insieme, che il F. Alvaro, a cui bisognava usar qualche poco rigore per tenere i discoli in freno, sol tanto che ristessero dal mal fare, non inaspriti con la pena, si gittassero a peggio: percioché sempre uscivano in minacce, che rinnegherebbon la Fede, e farebbonsi Mori: ciò che a gente disperata, com'essi, e in paese di Saracini, era così agevole a farsi, come a dirlo. Perciò tanto più faticava per occuparli in varj esercizj di pietà: raccordando loro alcuna cosa di Dio, e insegnando ogni dì per molte ore i divini Misteri. In tanto giunsero colà nuove, i Turchi essere coll'armata ad Ormuz. Allora i paesani, che agramente portavano, che in una città tutta a divozione di Maometto s'insegnasse la Legge di Cristo, cominciarono

a mettersi a romore, e come certo credevano che la Fortezza cadrebbe tosto di mano a' Portoghesi, minacciavano bravamente il Fratello, di tagliare, indi a tre o quattro giorni, a lui, e a tutti que' suoi quattrocento, la testa: rimproverandogli, che essendo in man loro, e poco men che schiavo, fosse tanto ardito di predicare una Fede contraria alla loro, non altrimenti, che se fosse in mezzo della Cristianità. Egli, per riparare al pericolo della sua greggia, fu a chiedere a Miramascia, Capitano della città, licenza di proseguir come prima ad insegnare a' suoi la Dottrina cristiana; e piacque a Dio di muovere il barbaro a non contradirgliela, anzi a minacciar della testa, chi de' suoi facesse alcun'oltraggio a' Cristiani. Quietate le furie del popolo, ricominciarono quelle de' Cristiani, perochè sopragiunto indi a pochi altri giorni avviso, che la città d'Ormuz era presa e saccheggiata, e la Fortezza si batteva continuo alla gagliarda, tanto se ne sgomentarono, che levatosi ognuno il suo fardello in ispalla, comparvero innanzi al F. Alvaro, determinati di fuggirsi più dentro terra ad altre città lontane, dove o schiavi o rinnegati, o uccisi da' Mori, avrebbono indubitatamente perduta la libertà, la fede, o la vita. Ma tanto seppe egli dire per distornarli da quel disperato consiglio, che in fine s'indussero a rimanere; fin che, indi a non molto, s'ebbe avviso della partenza de' Turchi. E già si apparecchiavano al ritorno, quando sopraprese una nuova e non pensata sciagura, ond'ebbero a perire, egli, e quanti v'avea con lui. Ogni anno, su la metà di Settembre, l'aria di Magostàn pare che s'infracidi e si corrompa, e se ne risentono uomini e animali, con un morbo universale, che dà principalmente al capo, e toglie in parte di senno, oltre ad acutissime febbri che induce. I Paesani ne recano la cagione ad una stella, che dicono nascere in quel tempo, da verso il mezzodì, e se ne avveggono, all'andar che fanno le pecore e i buoi storditi e barcollando, come presi dal capogirlo. Ma qual che ne sia la cagione, o impressione di stella malefica, o stemperamento d'aria guasta per condizion particolare del luogo, gli effetti ne sieguono ogni anno, e durano per tutto Ottobre e Novembre;

e il provò la compagnia del F. Alvaro, che in tal tempo v'era, e come forestieri, maggiormente se ne risentirono, sì che, trattone lui, che a tutti servì di medico e d'infermiere, e certi pochi altri, tutto il rimanente ne ammorbò: ma tutti altresì risanarono, fuor solamente quattro bambini, e una donna, che ne morirono: onde finalmente allegri, col loro buon condottiere innanzi, tornarono ad Ormuz. Ma l'infelice città guasta e disertata da' Turchi, rimase in tanta scarsezza d'abitatori, che chi poscia a due anni la vide, ne scrisse, che appena vi si contavano due in tre mila fuochi, di sì popolata e numerosa che prima era. Nè perciò mancava in che faticare a' due nostri operai, finchè disfatti da' lunghi patimenti, e da gli eccessivi calori, che non sopportano gran fatiche, caddero amendue infermi, nè poterono mai riaversi tanto, che fossero in forze da ripigliare i ministerj di prima: onde bisognò richiamarli a Goa, e sustituirne in lor vece due altri. Questi furono il P. Antonio Eredia e il F. Simone Davera, che a' venti di Maggio dell'anno 1553. entrarono in Ormuz, impetrato da Dio co' prieghi, vento, che li tolse da una ostinata calma, in cui mancato loro ogni sustentamento da vivere, eran già presso a morir della fame. Ancor questi andarono ad albergo nel Collegio nostro di S. Paolo, che pur si teneva in piè, in dispetto de' Turchi, che nell'assedio che dicemmo, due volte vi gittaron fuoco, ma sempre da sè medesimo si smorzò. Ma com'egli era sì lontano dalla città, e ne' cinque mesi che vi fanno quegli eccessivi caldi che abbiam detto più volte, l'andare, e il tornare, massimamente a chi non è avvezzo a quel cielo, mettea la vita in pericolo, il P. Eredia ne infermò fino ad esserne in punto di morte: ma pur finalmente riavutosi, a prieghi del popolo, passò a vivere nella città, in una povera stanza presso allo spedale, lasciato il Collegio in guardia a un divoto romito, che vi faceva sua vita in solitudine. Quivi durò cinque anni, faticando al medesimo tenore de gli altri, senon che ancor vi aggiunse il travaglio d'insegnare a leggere e scrivere a cinquanta fanciulli, de' quali poi si valeva in molte opere di cristiana pietà a beneficio del publico. Guadagnò

alla Fede, e battezzò quattro More concubine del Re; indusse non pochi a prendere stato di vita migliore, e di colà inviolli altrove a vestire abito religioso in varj monisterj dell'India. Diè a marito gran numero di donne, parte tratte della disonestà, e parte in pericolo di cadervi: e perchè con troppo gran danno della Fede, non solo de' costumi, i Cristiani abitavano alla rinfusa nelle medesime case co' Saracini e co' Giudei, tutti ne li divise, e ridusseli a vivere separatamente in una parte della città lungi da ogni communicazione con gl'Infedeli. Poscia altri gli succederono nella fatica, molti più in numero di quello che alcuni scrittori ne contino; e nelle memorie, che noi abbiamo delle cose d'Ormuz, se ne registrano i nomi. E che fossero tanti, n'era cagione la natural malignità del paese, il caldo insofferibile a' forestieri, massimamente Religiosi, non aventi in tante fatiche i refrigerj e le delizie de' paesani: ond'era il poco durarvi che facevano, senza perdervi o la vita o la sanità: e parve miracolo, che il Padre Eredia vi campasse cinque anni, in patimenti e fatiche da uccidere ogni altro in cinque mesi. Due vi morirono, uno vi perdè gli occhi, tutti gli altri v'infermarono fino all'ultimo abbandonamento de' medici, e ne rimasero sì consunti e guasti, che poscia ricondotti a Goa, mai più, fin che vissero, non ricoverarono sanità. E di qui era, che quanto al dar la vita in servigio de' prossimi, la missione d' Ormuz si avea da' nostri in pregio altrettanto che quella del Giappone e delle Moluche; senon solamente, che quivi la morte non era martirio, e il frutto delle conversioni non rispondeva del pari alle fatiche. Così dal 1549. fino al 68. si continuò da' Padri quella missione. Allora decretatosi nel Concilio di Goa, che nelle Fortezze piccole de' Portoghesi non istessero Religiosi altro che d'un'Ordine solo, il P. Antonio Quadros, Provinciale dell'India, lasciò spontaneamente Ormuz a' Padri di S. Domenico, quivi poc'anzi venuti ad abitare. Benchè ancor'essi, indi a non molto, l'abbandonassero, per adoperar più fruttuosamente que' Religiosi in altre parti dell'India.

27.

Cose avvenute al P. Gaspare nel viaggio da Ormuz a Goa.

Or ripigliamo le cose del P. Gaspare. Seicento, tra soldati e marinai, portava il galeone, sul quale egli, e il Capitan maggiore D. Antonio Norogna, tornavano a Goa, e dietro, tutto lo stuolo de gli altri legni minori, col rimanente di quella vittoriosa armata. Il viaggio era da farsi in quindici giorni, se prospera fosse riuscita la navigazione: ma piacque a Dio attraversarla con venti contrarj, e con furiose tempeste, onde furono più volte sul perdersi; nè prima che alla metà di Novembre, due mesi da che erano usciti d'Ormuz, afferrarono a Goa: e fu creduto, e non senza ragione, che Iddio con gran pietà così ordinasse; affinchè, e la soldatesca, bisognosissima di riformazion ne' costumi, e molti luoghi di quelle costiere marine, che in passando toccavano, godessero dello spirito di quest'uomo apostolico. E quanto a' luoghi delle spiagge, dove surgevano, per tutto metteva fuoco, e ne vedremo qui appresso alcuni effetti. Molto più nell'armata stessa, dove cambiò le discordie, i giuochi, e i giuramenti, in paci, in esercizj di pietà, e in continue lodi di Dio. Predicava ogni dì, e dalla poppa del galeone se ne dava il segno con le trombe, il quale udito, tutte le galee collavan le antenne, e alzavano i remi, e messi in mare i paliscalmi, ne venivano da ciascuna i principali, che di ciò avevano caldamente pregato il Norogna. Qual frutto ne raccogliesse, basti intenderlo sol da ciò, che vi furono Capitani e Cavalieri, e due fra essi più che mezzanamente letterati, che, tocchi nel cuore da Dio, gli si offersero compagni, non solo nella Religione, ma nel viaggio, nelle fatiche, e ne' pericoli di convertire il Giappone, dov'egli era chiamato. Altre volte egli passava or'ad una, or'ad un'altra galea, e quivi serviva a gl'infermi, udiva le confessioni, insegnava i misterj della Fede, predicava alla ciurma, e istituiva certe publiche divozioni da praticarsi ogni giorno. Il primo luogo, dove ebbero a dar fondo, fu

Mascate d'Arabia. Quivi predicò due volte alla campagna, fe' molti maritaggi di concubine, e fra l'altre paci, mise in accordo due Cavalieri i più principali del luogo, che da gran tempo si nimicavano a morte, e n'eran seguite uccisioni d'uomini partigiani dell'una e dell'altra fazione. Questi abbracciatisi, e baciatisi caramente a veduta di tutto il popolo, sul libro de gli Evangelj giurarono, che in avvenire si avrebbono in conto d'amici e di fratelli. Quinci passarono a Calaiate, indi al Capo di Rosalgate, poi di volta per Goa, alla Fortezza di Dio, e più basso a Bazaìn. In tutti questi luoghi l'armata diè fondo, e in tutti il P. Gaspare, con sempre nuovi acquisti d'anime, predicò. In Bazaìn, mentre l'armata si riforniva d'alcun necessario provedimento, egli salito sopra una fusta, a prieghi d'un ferventissimo Religioso del terzo ordine di S. Francesco, seco passò a visitare un popolo convertito da lui novellamente alla Fede, e uscirono ad incontrarlo con le palme in mano, cantando in atto d'insolita riverenza. Quinci calò a Tanà, dove pur gli vennero incontro con grandissima festa a suon di trombe, e in numerosa processione; e predicatovi, passò a visitare la Cristianità di Ciaul, che da molti giorni aspettava di vedere un tal'uomo, e godere del suo fervore. Tutto il Chericato e tutto il popolo uscì a riceverlo, e tralasciati i giuochi delle Canne e del Toro, che in quel solenne dì, ch'era di tutti i Santi, aveano apparecchiati, il pregarono di lasciarsi udire dal pergamo. Egli discretamente se ne ritirò, perochè quivi avea due religiosi Predicatori, l'uno de' quali era Vicario, e amendue servivano quella città. Ma il Capitano, e altri del maestrato, sì di certo l'assicurarono, che quel dì non v'avea predica di veruno, ch'egli finalmente acconsentì. Or mentre si celebrava la Messa solenne, ed egli, raccoltosi in Dio, apparecchiava che dire, eccogli improvisamente un del Vicario con maraviglie e lamenti, ch'egli fosse venuto fino d'Ormuz a cacciare di quel pulpito lui, e l'Ordine suo, che n'era tanto avanti in possesso. Il P. Gaspare, confuso oltre modo, e dolente del dispiacere di que' Religiosi, ne recò per iscusa il detto del Capitano, e della riverenza in che avea lui, e tutto

il suo Ordine, aggiunse quanto l'umiltà e la carità in così fatte occasioni sa far dire ad uomini di perfezione. Ma poichè ciò s'intese dal popolo, ne fu scandalo e sollevazione sì grande, che il Vicario stesso, per acquetarlo, raddoppiò messi e prieghi al Padre, che se punto l'amava, avesse tutto il passato per nulla, e senza più, predicasse: ed egli, per non inasprir maggiormente il popolo contra il Vicario, o mostrarsene risentito, ubbidì; tanto più volentieri, che così gli veniva buon punto di fare in quel pergamo quelle vendette che sole stanno bene a' Cristiani, molto più a' Religiosi, di rendere bene per male. E fello abbondantissimamente, lodando molto da vero, di santità e dottrina, tutto quell'Ordine, meritevolissimo d'ogni commendazione. Non fu sazia la città d'udire il P. Gaspare solo una volta; e perciochè non avea a fermarsi quivi senon quel dì, mentre egli sedeva a tavola co' Preti della Catedrale, che seco il vollero a desinare, sopravenne uno de' capi del Maestrato, che a nome publico il pregò, di non lasciare scontenta quella città, che bramava d'udirlo un'altra volta: e perchè tutti non capivano nella chiesa, essersi trasportato il pulpito in campagna, e già accorrere il popolo per udirlo. Egli lungamente scusandosi, con dire, che ciò sarebbe un raddoppiare lo scandalo, poichè punto non profittò, andò al Vicario, e messoglisi ginocchioni avanti, gli baciò con pari umiltà e riverenza la mano, pregandolo a prendersi egli il pergamo ch'era suo, e riscattar lui da quella forza del popolo. Ma il Vicario non potè; così tosto sopragiunsero altri del Maestrato, che protestarono, di voler'udire il P. Gaspare, e non lui: doversi alla loro divozione, e al merito di quel sant'uomo, di cui non aveano a godere che per pochissimo, e al frutto che ne speravano, quella tanto ragionevole consolazione. Perciò non potendosi altrimenti, il Berzeo pregò il Vicario di dargli il tema, sopra che si era preparato a discorrere: e avutolo, senza niun'altro apparecchiamento presentossi a dire: e parve tutta ordinazione di Dio, perchè si conoscesse, che le prediche di questo ministro apostolico, erano dettatura non di studio, ma di spirito, e cosa più celestiale che

umana. Perochè tanta forza gli communicò per commuovere quel grande uditorio a pentimento e dolore de' suoi peccati, che altro non si fe' in quell'ora, che piangere, e chiedere a Dio con gran voci misericordia. E perchè non isperavano d'impetrare, ch'egli, chiamato dall'ubbidienza al Giappone, quivi più tempo si rimanesse, sceso che fu del pulpito, gli furono intorno i Capi del Chericato, e della città, che ginocchioni, e teneramente piangendo, il pregavano d'accettare la chiesa di S. Sebastiano, e una rendita annovale, bastevole a fondare un Collegio alla Compagnia. Così sodisfatto alla divozione del popolo, andò a passar la notte con que' Religiosi che dicevamo. Abbracciolli più volte con grande affetto, ed essi con altrettanto l'accolsero; e lavati a lui, e a' tre novizzi che conduceva, i piedi, cenarono insieme: indi, dopo scambievoli ragionamenti delle cose di Dio, l'accompagnarono alla partenza; ed egli, rimontato sul galeon dell'armata quivi giunta da Bazaìn, in due settimane d'interrotta navigazione, prese porto in Goa.

28.

Sue fatiche in Goa, e gran frutto che ne raccolse.

In miglior punto non poteva cadere il suo arrivo in quella città, perochè già v'era giunto da Roma un pienissimo giubileo, ottenuto dal Papa a prieghi di S. Ignazio, e del Saverio che ne l'avea richiesto: e l'ufficio di publicarlo, fu commesso principalmente al P. Gaspare, la fama della cui santità e delle opere prodigiose fatte in Ormuz, e quivi divulgate da que' medesimi che le avean vedute, gli avea cresciuta la riverenza e l'amore in quel popolo, incomparabilmente più, che quando tre anni prima n'era uscito. A fin dunque che quella plenaria remissione di tutte le colpe non valesse solamente in rimedio del passato, ma di pari ancora in emendazione della vita avvenire, si prese egli a fare ogni dì prediche d'argomenti, che tutti battevano alla riformazione de' rei costumi, e all'uso pratico delle maniere proprie del vivere

cristiano. Io non ho come esprimere il frutto che ne seguì, nè più brevemente, nè meglio, che raccordando quello che di colà ne fu scritto; che Goa, alle tante conversioni d'ogni maniera peccatori, e alle publiche penitenze che vi si facevano, sembrava una Ninive convertita. Un'altro, che vide, e fu a gran parte dell'opera, scrisse, parergli di poter dire con verità, che altrove mai, da che si prendono giubilei, non si eran fatte tante mutazioni di vita nel popolo, tante dimostrazioni di publico pentimento. S. Francesco Saverio, che dal Giappone sopragiunse, mentre ancor n'erano freschi gli effetti, scrive a S. Ignazio, di non aver parole bastevoli a spiegare il frutto che egli medesimo ne vedeva. Nè ristette solamente in Goa, ma da tutti i regni di quella Costa occidentale concorsero a goderne. Allora fu, che il P. Gaspare stabilì la Compagnia de' disciplinanti, che poscia, a mantener vivo il fervore della città, riuscì d'incredibile giovamento. Ogni Venerdì, due ore prima di sera, i divoti cantando le litanie, si adunavano in chiesa, e quivi udivano il P. Gaspare ragionare un'ora intera sopra quelle parole di David, *Multa flagella peccatoris*, esplicando la malizia e il demerito delle colpe mortali, insegnando maniere giovevoli all'ammenda, e per ultimo, dando alcune salutevoli maniere di penitenze e d'altre opere virtuose da farsi fino al Venerdì della settimana seguente. Indi fatto silenzio, riflettendo ognuno sopra i demeriti della sua vita, egli ripigliava a dire per un'altra mezz'ora sopra un misterio della Passione di Cristo, traendone sentimenti d'affetto, massimamente per muovere a contrizione: e intanto, scoprivasi un divoto Crocifisso, che prima stava sotto un velo; spargendosi, in vederlo, gran copia di lagrime: e allora s'incominciava la disciplina; lunga veramente non poco, ma non però mai tanto, che sodisfatto ne fosse il fervore di que' penitenti; onde egli penava non poco a farli desistere: e battevansi tanto aspramente, che tal volta ne tramortirono: e bisognava aver pronti in Collegio cinque e sei Fratelli, che medicassero loro le piaghe. Poco altresì parve un così salutevole esercizio, usarlo un sol giorno la settimana; e perciochè il P. Gaspare

discretamente volle non condiscendere a più, usavanlo privatamente in casa le famiglie, e fino i fanciulli d'otto o nove anni; a' quali le madri lavoravano le discipline, e i sacchi, con che venire in chiesa a flagellarsi: ciò che veduto da' grandi, serviva a molti d'esempio per imitarli, a gli altri di rimprovero e confusione. E qui non è da tacersi, per consolazione e ammaestramento di quegli, che, operando in servigio di Dio, e delle anime, cose di non ordinaria utilità, incontrano mormorazioni e traversie, o d'emoli per invidia, o di que' savi del mondo, a' quali le cose dell'anima sembrano leggerezze, e come tali le spacciano; che contra il P. Gaspare si levarono gran dicerie: Questi essere eccessi più d'imprudenza, che di fervore: Goa, la Dio mercè, non essere una città d'eretici, dove bisognassero tanti schiamazzi di prediche, due e tre volte il giorno: la penitenza del Venerdì, essere una finissima indiscrezione, da non poter durare altro che brieve tempo: l'uso così frequente della Communione, passare in troppa dimestichezza, e poco men che dispregio di Cristo: e il Giubileo publicato con tanta solennità, e commozione del popolo, essere ingannevole, senon finto, perchè non portava appesi i suggelli del Papa. Ma le ciance di questi uomini di carne non poteron mai tanto nel P. Gaspare, che gli traesser di bocca una parola, un fiato di risentimento, o di scusa. Bastavagli per difesa, il sapersi, ch'egli non metteva mano a cosa, per piccola che si fosse, che il Vescovo, o il Vicario, non gliel consentissero: e per consolazione, gli era di vantaggio il frutto spirituale che ne traeva. Solo dolevasi, dice egli, che così fatte contradizioni gli venisser da quegli, che, per la condizione del loro stato, erano obligati a promuovere il servigio di Dio: innanzi al quale egli faceva le sue doglianze, dicendogli, che sua era l'opera, e sua la gloria, in lui ne rimetteva il difenderla, e il mantenerla.

29.

Quanto promovesse lo spirito nel Collegio di Goa.

Così fiorivano in Goa le cose, quando il Saverio vi giunse al Febbrajo di quest'anno 1552., tornatosi dal Giappone, per ripassare indi a poco alla Cina: del che doppia fu l'allegrezza del P. Gaspare, che rivedeva un'uomo, che tanto ardentemente amava, quanto gli era più da presso in un somigliante modo di santo vivere e d'apostolico operare: e sperava avergli ad esser compagno nella navigazione a' più remoti termini dell' Oriente. Ma quanto a questa parte, le sue speranze, fuor d'ogni espettazione, gli andaron fallite; perochè troppo rilevava al ben publico della Cristianità, avere in Goa, capo dell' India, un'uomo di spirito, come lui, e al privato della Compagnia, un Superiore, che saggiamente con la prudenza, e coll'esempio santamente la governasse. Perciò, come più a lungo dicemmo nel libro antecedente, il fe' Rettore del Collegio di S. Paolo, e Viceprovinciale dell'India; di che dando conto a S. Ignazio, in due sole linee ristrinse a commendazione di lui un'ampissima testimonianza del suo valore, dicendo: Ho costituito Rettore di questo Collegio il P. Gaspare, uomo di segnalata virtù, e pieno delle grazie del Cielo, predicatore eccellente, e a tutta questa città e a tutti i nostri gratissimo. Così convenutogli stringere dentro il piccol giro d'una sola città quello spirito che il portava a desiderj di cose tanto maggiori, il mise in opera non altrimenti, che se in Goa avesse avuto il Giappone, e la Cina, dove aspirava. Nè perchè tutto inteso fosse alla salute de' prossimi, trascurava punto ciò che al buon governo de' Nostri si richiedeva. Partito il Saverio, diede a tutti di casa, per quaranta giorni dalla Pasqua sino all'Ascensione, gli Esercizj Spirituali, intramezzando le ore della meditazione con opere d'umiltà, e con private e publiche mortificazioni: e ciò in ordine a rinnovare i voti, e legarsi più strettamente con la religione e con Dio:

il che fecero il dì medesimo dell'Ascensione, udito prima da lui un lungo e ferventissimo ragionamento di ben due ore, sopra il pregio in che dovea essere a ciascuno la grazia della sua vocazione, e il fine d'essa, e i mezzi di virtù e di lettere che a conseguirla per necessità si richieggono. E perciochè non men delizioso all'anima, che profittevole riuscì questo lungo raccoglimento, concedè loro di proseguirlo fino a sei mesi, posto affatto da parte ogni pensiero di lettere: Indi, a S. Girolamo, rimettendo gli studj, perciochè non erano ancor publicate le Costituzioni della Compagnia, ordinò il vivere cotidiano de' suoi, con tal ripartimento d'operazioni, che ogni dì davano sette ore allo studio; due e mezzo alla meditazione, oltre alla messa e a gli esami della coscienza; mezza a ragionamenti spirituali con nome di ricreazione dopo il desinare; e mezz'altra udivano lui discorrere sopra alcun misterio della vita di Cristo, e i beneficj che ci obligano a servirlo: e tre volte la settimana, per una o due ore, sopra le virtù dovute alla professione del vivere religioso.

30.

Dell'efficacia, e del frutto del suo predicare.

Or quanto a' ministerj, ch'egli esercitava in ajuto de' prossimi, giovevole sopra modo riusciva quello della parola di Dio, in che avea spirito e vigore veramente apostolico. Predicava in varj luoghi, e sopra diverse materie, quattordici e più volte la settimana, e con tanto essere udito, sì lontano era che punto mai venisse a noja, che dicendo una volta dal pergamo, che per la piovosissima, e fuor di modo stemperata stagione che correva quella vernata, intermetterebbe il predicare alcun giorno, fin che il cielo si tranquillasse, si levò una voce di tutto il popolo che l'udiva, gridando, che no: non avesse pensier di loro, che verrebbono, eziandio se le piogge cadessero a diluvio. E v'accorrevano in fatti a sì gran moltitudine, che perciochè erano a pericolo d'affogar nella chiesa,

bisognò trasportare il pergamo in un campo: e correa voce, che chi non veniva a udire il P. Gaspare predicare, per questo solo andava appresso il publico in sospetto di mal cristiano. Nè era il suo dire un di quegli, che, per soprabbondanza di facondia naturale, nascono in bocca: nè, al contrario, troppo squisitamente studiato per magistero d'arte, e con ciò più abile a dar lume alla curiosità dell'ingegno, che calore e fuoco alla tepidezza delle volontà. Del cuor pieno di Dio gli usciva la parola di Dio, e l'Evangelio e il Crocifisso erano i libri su i quali la studiava. Onde, come dalle tante ore che spendeva la notte in meditare aveva sì vivamente impresso nell'animo il conoscimento dell'eterne verità della Fede, gli bastava riflettervi intorno, per ordinarle in discorso, una mezz'ora prima di predicare. Con ciò non niego, che il natural talento non fosse di tempera singolare, chè alla fine la grazia non rifiuta il servigio della natura: ma la forza e il magistero era dello spirito, avvalorato dalla consonanza del suo vivere col suo insegnare, e inteso non mai altrove, che a correggere e migliorare nell'anima gli uditori. E ne seguivano veramente gli effetti, non solo di quella brieve commozione a un dirotto piangere, ch'era ordinario in chi l'udiva, ma di durevoli cambiamenti di vita e di singolarissime conversioni. Era salito a lusso oramai insofferibile, lo sfoggiato abbigliarsi delle donne, e conseguente a ciò il venire alla chiesa, quasi solo per essere vagheggiate: di che lo scandalo era grande, e la casa di Dio trasformata in un mercato di publiche disonestà: cominciandosi quivi gli amori, che poscia finivano in concubinati e in adulterj. Egli del tutto ne la cacciò, e con sì forte braccio sferzò quella svergognata immodestia, che appena v'era donna, che ardisse di portar pure un'anello in dito, non che le perle in capo, e mille altre fogge d'adornamenti, con che solevano infiorarsi. Fuvi tal'una, che raccolto insieme tutto quel suo arredo donnesco, che era un non piccol tesoro, l'offerse per fondarne un monistero da vivervi essa, e buon numero d'altre fuori del mondo, in servigio di Dio. Molte si obligarono a verginità; altre in istato vedovile, a perpetua castità, le une

e le altre con voto; e spendendo tutto il dì in orazione, fuor che a sera non si partivano della chiesa. L'uso delle penitenze in queste medesime, era tale, che dava nel troppo, e non lieve fatica de' Confessori era ridurle a ragionevole mediocrità. Con ciò egli tolse in gran parte il fomite, o la materia alla lascivia de gli uomini, non pochi de' quali, avendo le mogli in Portogallo, quivi in Goa si provedevano d'altre in loro scambio. Con le quali femmine, ancorchè da principio paresse spendere inutilmente la fatica e il tempo, poscia nondimeno, ponendovi Dio la mano, glie ne rispose sì gran frutto all'opera, che, in ispazio di pochi mesi, ne ridusse ad onestà e a penitenza oltre ad un centinajo. E per tacere de' giuochi e delle bestemmie, de gli spergiuri e di mille altre publiche ribalderie che sradicò, bastimi in fede del rimanente raccordar qui solo le paci che accordò, principalmente fra' Cristiani; i quali per quella insaziabile ingordigia d'ogni interesse, che colà domina in eccesso, si nimicavano a morte l'un l'altro, e ne seguivano odj e liti che mai non finivano, e frequentissimi omicidj. Queste furono in numero tante, che fattane da un curioso la somma, se ne contarono in poco più di mezz'anno intorno a mille e cinquecento. Sopra che, memorabile fu la doglianza che un Notajo del Criminale fe' innanzi all'Uditor generale, lagnandosi, che i Padri mettevano quell'ufficio a niente, e in rovina lui, e quattro altri ch'erano del suo mestiere. Perochè, dove poc'anzi a pena tutti insieme bastavano alle faccende che le continue brighe e querele de' paesani recavano al tribunale de' maleficj, ora, due soli Notai rimasivi eran di soperchio al bisogno, e il più della giornata oziosi: e se le cose non si rimettevano al sesto di prima, ancor'essi andavano disponendosi a mutar mestiere, o paese. A tal'effetto avea il P. Gaspare ripartita la città in tanti rioni, quanti erano i Padri che allora operavano in Goa, e ciascun d'essi assegnato a un certo numero de' suoi allievi, uomini di santa vita, i quali destramente spiando il viver d'ognuno, ove trovassero concubinarj, o discordi, o in qualunque altra maniera viziosi, segnatine i nomi e le case, ne

avvisavano il Padre, che a quella parte soprantendeva, ed egli, con la direzione e coll'ajuto del P. Gaspare, ne procurava l'ammenda.

31.

Conversioni fatte, e altre opere buone istituite dal P. Gaspare in Goa.

Soggiungiamo ora due o tre conversioni principali, operate da lui, che hanno alquanto più del riguardevole che le altre: e sia la prima quella d'un famoso Negromante, che aveva costretto uno spirito, con cui a suo piacer favellava, or greco, or latino, ciò che egli mai non aveva imparato; e così viveva da venti anni. Questi, tocco da Dio in una delle prediche del suo servo, gli portò ad abbruciare un libro pieno di figure diaboliche e di scongiuramenti, con che gittava l'arte, e operava i suoi incantesimi: e fatta con lui una general confessione, da indi in avvenire visse in penitenza degna della scelerata vita che avea fino allora menata. Di non minore acquisto fu l'anima d'un miserabil vecchio, decrepito in ottant'anni, che mai non si era confessato, altro che sacrilegamente. Non truovo in che maniera il guadagnasse; ma bensì un'altro, che Iddio strascinò a' suoi piedi si può dire per man del demonio. Egli fuggiva il P. Gaspare, perchè non voleva uscire del fango delle sue disonestà, nè potea sofferire che quegli, ammonendolo, glie le rimproverasse. Or mentre una notte vegghiava in letto, sentì afferrarsi nella gola, e stringersi fortemente da una mano invisibile, e l'affogava; ma pur'ebbe tanto di spirito e di voce, che chiamò la Madre di Dio in soccorso; e come ciò gli avveniva a salute dell'anima, non a distruzione del corpo, fu incontanente lasciato; solo glie ne rimase alcun dolor nella gola, e nell'animo un terribile spavento, dicendogli la coscienza, che qualche demonio impaziente d'aspettare che egli morisse, a portarne l'anima all'inferno, era venuto ad affogarlo per trargliela. Con tal pensiero addormentossi, ed eccogli in sogno il P. Gaspare,

che piacevolissimamente il domandò della cagione perchè si doleva della gola, e senza attender risposta, come già la sapesse, sorridendo gli si accostò, e segnogliela con la Croce, sì che svegliatosi, si trovò senza dolore, e raccordandosi di quanto il Padre avea faticato per metterlo in istrada di salvazione, e sempre indarno, immaginò, e non senza probabil ragione, che ciò a prieghi d'esso gli fosse intervenuto: onde appena si fe' dì, che venne a gittarglisi a' piedi, a ringraziarlo, e far seco una general confessione della sua vita. Ma queste furono frutte particolari delle fatiche del P. Gaspare in Goa: accenniamne delle più universali, in giovamento del publico. Egli instituì quattro processioni, assegnate a quattro giorni della settimana, le quali dalla Chiesa nostra di San Paolo s'inviavano per diverse strade della città, in numero d'ottanta fino a cento Fratelli, che aspramente si disciplinavano, e dietro, due in tre mila altri del popolo che li seguitavano. Guidavanla gli Orfanelli, uno de' quali, prima che si avviassero, faceva un divoto ragionamento della Passione di Cristo, invitando a prendere alcuna parte de' suoi dolori, e accompagnarlo al Calvario penoso, per dipoi seguirlo glorioso dall'Oliveto al Cielo. E non era il dire di quel fanciullo una leggenda presa a mente, e recitata, senza intenderne il significato; ma sentimento suo proprio, spiegato con semplicità di parole, ma non senza efficacia da intenerire. Imperochè convien sapere, che il P. Gaspare, coll'ajuto de' Compagni, raccolse gran numero di fanciulli, nati di sangue Portoghese e Indiano, i quali, sotto la direzione del P. Paolo da Camerino, s'allevavano in tanta innocenza di vita, che per la città si avevano in riverenza, come Angioli di costumi. Uno de' loro ufficj era riprender quegli che udivan giurare: invenzione del P. Gaspare, per isradicare dal popolo l'invecchiato costume, che ve n'era. E facevanlo francamente, nè v'era, chi non li udisse con pazienza e rispetto. Sopragiunse una volta un di loro dove un gentiluomo giucando in partita con altri, quando gli fallivano i colpi, giurava, e bestemmiava alla disperata. Quegli, fattosi innanzi, e raccordatogli il timor di Dio, cui

tanto vilmente strapazzava, e la gravezza di quell'enorme peccato, il gentiluomo, fosse sol per tentarlo, o per liberarsi da quella noja, e torselo da gli orecchi allora, e in avvenire, gli offerse un buon pizzico di monete d'oro, perchè con esse se ne andasse alla buon'ora, e più non tornasse: ma egli, torcendo il volto con un grazioso sembiante di sdegno, rispose, nè per suo oro, nè per tutto il mondo, si distorrebbe mai dal correggerlo, finchè egli non desistesse dall'offendere Iddio così atrocemente, come soleva. Accompagnavano anche co' Padri i condannati al supplicio; ajutavanli a servire gl'infermi nello spedale, che stava quasi a muro del nostro Collegio; le feste cantavano i divini ufficj, che perciò un de' Padri gli ammaestrava. Erano in numero di novanta; picciola parte di quegli che si offerivano; che se di tanti fosse stato capevole il luogo, e tutti si fossero accettati, appena sarebbe rimaso in niuna casa di Goa fanciullo, eziandio delle più nobili e ricche famiglie. Ne venivano a mettersi a' piè del P. Gaspare, pregandolo con lagrime di ritenerli, e protestando, che non si partirebbono del Collegio. Che se non erano esauditi, almeno si provedevan dell'abito, ch'era una tonaca bianca fino al piè, con in petto una croce vermiglia, e si accompagnavan con gli altri quando uscivano in publico alle solite divozioni. Vero è, che il P. Gaspare ebbe disegno di formarne un Seminario di sol settantadue, numero de' discepoli del Signore, privi di padre e di madre, e bene istruttili nelle cose di Dio, farne operai, con che provedere a' bisogni dell'India. Un'altra Compagnia fondò in onore delle undici mila Vergini, d'una delle quali avevamo in chiesa nostra il capo, dono fatto all'India da S. Ignazio. Egli spostala per due giorni sopra l'altare riccamente addobbato, e predicatone in lode più volte, spiegò le regole da osservarsi dalla Confraternita, invitando cui si sentisse mosso da Dio: ma furono a sì gran moltitudine, che non v'avea luogo capevole per tutti insieme, quando a' privati esercizj si ragunavano: perochè fin da principio se ne scrissero oltre a cinquecento, e il primo fu il Vicerè, poscia in pochi dì crebbero fino a due mila. Questa

fu la più salutevole opera che in Goa s'istituisse: perochè avevan per regola di fare, in pro dell'anime e de' corpi, quanto dalla cristiana carità può desiderarsi: e ne seguivan gli effetti con sì evidente utilità, che una nobile e ricca matrona offerse di buon cuore tutto il suo avere, con cui altresì di donne s'istituisse una Compagnia, che nelle medesime opere s'impiegasse.

32.

Ultima infermità, e santa morte del Padre Berzeo.

Così profittevoli erano in Goa le fatiche e il fervore apostolico del P. Berzeo: ma gli effetti dell'esempio suo si dilatavano dovunque nell'India erano operai della Compagnia, che tutti da lui, come da ottimo esemplare, prendevano somiglianti maniere di vivere e d'operare, e ne imitavano le invenzioni medesime, con pari giovamento de' popoli alla lor cura commessi. Oltre a questo, egl'inviò a varj luoghi in ajuto degl'Indiani Gentili, e della Cristianità Portoghese, venti, tra Sacerdoti e studenti del Collegio di Goa; e fra gli altri, due alla conversione d'un Re Moro nell'isola di Zeilàn; e tre coll'armata navale che il Vicerè D. Alfonso Norogna apprestò, poichè in Goa s'intese dell'assedio che i Turchi posero ad Ormuz. Nè più che tanti ne concedè, per non disertare il Collegio, come sarebbe avvenuto, se a ciascun Capitano di galea, che il pregò d'almen'uno, l'avesse conceduto. Ma benchè con questo non lasciasse del tutto sfornito d'operai il Collegio, lo scemò nondimeno di tanto, che caricandosi sopra lui solo tutte le fatiche, massimamente del predicare, che prima erano ripartite fra molti, in fine, non reggendogli le forze già da tanti anni logore e consumate, a quel nuovo e gran peso, vi cadde sotto, con perdita della vita. E già, fin da quando la sopradetta armata uscì di Goa, che fu a' sette di Novembre del 1552., egli era in una lunga e pericolosa infermità, che poscia il lasciò snervato e debole a sostener le fatiche, che in fine irreparabilmente l'oppressero. Tanto più,

ch'egli vincendo la stracchezza della natura con la gagliardia della virtù, mentre pativa da infermo, operava da sano, e si raddoppiava il male, sprezzandolo. Di questa e dell'ultima malattia, onde morì, sarebbe, pare a me, gran fallo, torre, o aggiunger parola a quello che ne scrissero di colà due valenti uomini, che ne furono testimonj di veduta. E della prima, il P. Luigi Froes, scrivendo di Goa a' nostri di Portogallo: Di quest'armata (dice) che si è inviata ad Ormuz, e la conduce il Vicerè, molto vi sarebbe che dire: la maggior parte de' Cavalieri e Capitani pregavano il P. Gaspare a dar loro i Padri e Fratelli nostri, per condurli in battaglia, e Orfani per impedire i giuramenti, e consolare gl'infermi e i feriti: e non potè negarne a D. Fernando, figliuolo del Vicerè, e a D. Antonio tanto benemeriti della Compagnia, ancorchè il Padre allora si trovasse infermo, e più che mai bisognoso del P. Antonio Vaz, che l'ajutava a predicare. Le confessioni in questo Collegio, per cagione del Giubileo, che si publicò sul partire dell'armata, erano a così gran moltitudine, che se a udirle fossero stati quindici Sacerdoti, ben'avrebbono avuto che fare. I nostri singolarmente divoti, che andavano su l'armata, e furono oltre ad un migliajo, tutti vennero a licenziarsi da' Padri e da' Fratelli, non altrimenti, che se ancor'essi fossero della Compagnia; e non punto meno ci amavano: e senza prendere la benedizione del P. Gaspare, non si credevano andar sicuri; tanto che il Vicerè uscito fuori della Città, non volle salire in nave, prima che il Padre benedicesse lui e la bandiera reale. Ma se il P. Maestro Gaspare, fino ad ora, mentre era sano, ci ha sommamente edificati, nel sostenere con tanto favore tante fatiche, e travagli; ora infermo, ci ha raddoppiata la confusione e la maraviglia, coll'eccellente esempio della sua virtù. Egli oppresso dalle sue continue occupazioni, e da' gran patimenti, infermò di tal fiacchezza e sconvolgimento di stomaco, che non potea veder cibo senza orrore, nè prenderlo, nè ritenerlo: onde incredibilmente indebolì, e disvenne, massimamente, poichè gli si aggiunse rilassamento e acerbi dolori di viscere. Una tale infermità,

indubitatamente avrebbe messo me in punto di morte; e nondimeno egli nè pur si condusse a giacere in letto, ma stava in piè per faticare, e lamentavasi solo, che troppo per lui si spendesse, perchè gli si davano uova, con sopra una bricia di zucchero. E pur così male in essere della vita, predicava tutte le Domeniche, e le feste, tre volte: una la mattina nella Catedrale, poi immediatamente un'altra in San Paolo nostro, e quivi pur la terza al tardi: il Martedì in casa, il Mercoledì nella Confraternita della Misericordia, il Venerdì a' Fratelli della penitenza: e tutto il rimanente del giorno spendeva negli affari domestichi, in udir confessioni, e in altri ministerj a pro spirituale de' prossimi. Così egli. Ma benchè finalmente quel primo male desse volta, ed egli riavesse se non pace, almeno triegua da' suoi dolori, pur ne rimase tanto finito di forze, e stemperato nella complessione, che non avendo di sè niuna pietà, e proseguendo a caricarsi di sempre nuove e maggiori fatiche, al ripigliarlo che fece, di lì a pochi mesi, la seconda infermità, trovandosi con la natura abbattuta, e debile a contrastarla, non vi fu rimedio bastevole a liberarlo. Stava egli (dice il P. Arias Brandan) predicando una domenica a gli otto d'Ottobre, nella Catedrale della città, sopra quelle parole dell'Evangelio corrente: *Assimilatum est regnum Cœlorum homini Regi, qui voluit rationem ponere cum servis suis*; quando appena cominciato, sul mettersi alla spiegazione del testo, gli si diede uno sfinimento, tal che non potendosi sostenere in piè, pregò l'uditorio a perdonargli, perchè sentiva mancarsi, e non poteva più avanti: e in questo dire cadde nel pergamo: di che tutti ebbero grande ammirazione, veggendo un così chiaro e manifesto giudicio del Signore, e rimanendo ciascuno con incredibile afflizione, per lo grande amore che tutti universalmente gli portavano: con tutto ciò rinvenuto che fu, ebbe animo di tornarsi a piè da sè medesimo a casa, dove tutto quel dì stette molto allegro e sollevato. Ma il dì appresso, il sorprese una gran febbre, che il costrinse a mettersi in letto, nè mai rallentò fino al dodicesimo dì, nel quale uscì di vita. Avvisato sinceramente da' medici

del pericoloso punto in che era la sua salute corporale, tutto si diede a far quanto si conveniva a quell'ultima dipartenza. Mandò subito il F. Alessio Diaz a Bazaìn, lungi di qui settantadue leghe, a richiamarne il P. Melchior Nugnez, perchè gli sottentrasse nel carico di superiore, assicurandolo, che stava di passaggio per l'altra vita. Io non ho cuore di scrivervi quanto vedemmo in lui, fino all'ultimo suo spirare. Dirò solamente, che ci fe' ben chiaro conoscere, quanto necessaria ci sia la virtù della pazienza e dell'umiltà; perchè i medici, l'uno in un modo, e l'altro in un'altro, il martirizzavano, con rimedj tutti poco adatti al suo male: ma il buon medico Iddio, già l'avea proveduto del vero rimedio della pazienza, con la quale egli, quanto gli si faceva intorno, riceveva con tanta sofferenza, come non fosse stato uomo di carne, ma una colomba, o un'agnello, senza punto risentirsene, o lamentarsi. Solo ci domandò, che il difendessimo dalle visite importune del mondo: onde non furono ammessi a vederlo, altro che certi pochi uomini, ch'egli avea condotti molto avanti nella virtù e nel servigio divino: e contentavansi di solamente accostarsi alla porta della camera, e fare il capo a vederlo, e tornarsene: e pure in ciò non potevan tenersi di non dare in un dirottissimo pianto, e se ne andavano singhiozzando. Vennero eziandio alquante volte i Religiosi di S. Domenico, e il Vicerè, che non si dava pace in cercar rimedj da campargli la vita. Morì, come ho detto, in fra dodici giorni, la notte dietro a S. Lucia. La mattina vegnente, tosto che nella città s'intese del suo passaggio, corsero al Collegio per vederlo, prima che il sotterrassimo: e fu tanta la moltitudine che si adunò, che si empierono la chiesa e le logge d'uomini e di donne, e tutti piangevano alla disperata, come se col P. Gaspare si fosse perduta la salute delle anime loro. Portaronlo a sepellire i Padri e i Fratelli nostri, i fanciulli de' Seminarj, e i Religiosi di S. Domenico e di S. Francesco. Il popolo, in vederlo, levò un gran pianto, gridando ad alta voce, e chiamandolo Padre: ma nell'entrare in chiesa, perchè la moltitudine era sì numerosa e calcata, e tutti non potevan

vederlo, si facevano le ondate di genti, che gli si affollavano addosso, e sclamavano, quasi il volessero torre a quegli che il portavano, onde a gran fatica, alzando la bara sopra i capi della gente, il collocarono nella cappella, e ne chiusero i cancelli. In tanto un Religioso di San Domenico, veggendo il gran popolo che quivi era adunato, si sentì mosso a salire in pergamo, e predicare in lode del Padre: ma non si ardì a tentarlo, perchè piangendo anch'egli, come gli altri, temè di non poter favellare. Così raccomandatolo a Dio, il sotterrammo: e noi rimasimo consolatissimi, e molto bene animati nel servigio divino. Indi a due giorni, celebrammo solennemente la festa di S. Orsola, perchè il P. Gaspare, su l'estremo della sua vita, chiamatisi i Capi della Confraternita, ordinò loro, che la festeggiassero come avanti, e più, se più si poteva: e così appunto si eseguì: cosa, che parve strana a questa città, che aspettava di vederci quel dì tutti in malinconia e cordoglio.

33.

Stima di santità, e venerazione in che era il P. Berzeo in Ormuz e in Goa.

Ciò che qui dice il P. Arias delle publiche dimostrazioni di riverenza e d'amore, con che il popolo di Goa onorò la pompa funerale del P. Gaspare, non finì, come avviene il più delle volte, e in pochi dì. Anzi dopo molti anni la memoria del sant'uomo era nella medesima venerazione, e la perdita cagionava lo stesso dolore, quanto se fosse pur testè avvenuta. E come la Compagnia non ebbe chi in quella parte dell'India (trattone S. Francesco Saverio) la portasse a così alto grado di credito e di stima, quanto fe' il P. Gaspare, altresì non aveva chi con più acuti stimoli l'incitasse a faticare in pro dell'anime, quanto il medesimo: perciochè il popolo, paragonando gli altri con lui, se non trovavano in essi l'infaticabile spirito del Padre Gaspare, con questo quasi rimprovero, gli spronavano a mostrarglisi, quanto ad ognuno

comportavano le sue forze, se non pari, almeno non del tutto inferiori. Ma nondimeno, fra quanti dopo lui operarono in Ormuz e in Goa, non truovo chi l'uguagliasse, almeno nel credito, e nella venerazione. Una delle maggiori sue pene, era di non poter'uscire in publico, che non avesse da ogni parte riverenze e ossequj, fattigli come a Santo: perchè continuo era l'inginocchiarglisi avanti a baciargli le mani e la vesta, e chiedergli la benedizione, eziandio dalle finestre, dove accorrevano per vederlo; onde a cagione di rendere i perpetui saluti, gli conveniva andar sempre scoperto: talchè venuto in pensiero di pregare il popolo a desistere da quel suo fare, poi se ne rimase, temendo, non l'amor proprio l'ingannasse, perochè troppo molesto gli riusciva quell'andar sempre a capo ignudo, massimamente sotto il cocentissimo sole d'Ormuz. E scrisse egli medesimo, che desiderava di passare a lontani e sconosciuti paesi, dove non fossero Portoghesi, perchè troppo al vivo gli penetrava quell'onorarlo che facevano a titolo di santità. Il Governatore dell'India, Giorgio Cabral, ricevute in Goa due sue lettere, cominciò la risposta da queste parole: Due lettere di V. Paternità mi sono state rendute, le quali io ho lette con tanta venerazione, come fossero di S. Paolo. Titolo, che di poi gli diede anche il P. Gonzalo Rodriguez, mentre scrivendogli a Goa, dov'era in procinto di navigare al Giappone, chiamò beato il Barnaba, che dovesse esser compagno di quel Paolo, di quel Vaso d'elezione, che portava il nome e la fede di Cristo a gli ultimi termini della terra. Il medesimo Governatore dopo altre dimostrazioni di straordinario affetto, in fine della lettera sopradetta, il priega di spendere in qualunque bisogno la sua parola; ch'egli avrebbe per ottimamente fatto quanto a lui fosse paruto. Il Capitano, e il Maestrato d'Ormuz, non prendevano determinazion di momento, se prima con lui non se ne consigliavano: e vollero dargli a guardare una delle due chiavi della cassa reale, ma egli mai non acconsentì di accettarla. E quando una volta, non so se per giusta minaccia, o perchè già il Saverio l'avesse richiamato, disse dal pergamo, che

quanto prima se ne andrebbe d'Ormuz, si levò un grido universale del popolo, che il pregava di rimanersi: che come Iddio per lui manteneva quell'isola, toltone lui, la disolerebbe: e in vero, come da gli effetti si vede, l'indovinavano. In Goa poi, quanto prima s'intese ch'egli era spirato, molti che ne stavano osservando la fine, corsero come fuori di sè per le publiche strade gridando: Abbiam perduto il P. Maestro Gaspare: è morto il Santo Padre: e il dicevan piangendo dirottamente, e movendo ancor'altri con quel funesto annunzio a piangere. Finalmente, i tanti uomini, eziandio di primo conto, che gli si offerivan compagni nel viaggio alla Cina e al Giappone, nella predicazione e nel martirio; gl'inviti che aveva per dove passava tornando a Goa, da' popoli, che, con rami di palme in mano e cantando, il ricevevano, dimostrano la stima e la riverenza d'uomo santo in che l'avevano. Degl'Infedeli poi v'è poco men che dire. I Saracini, il chiamavano il gran Cascize de' Franchi, il nuovo Giovan Battista figliuolo di Zaccheria: e d'uomini come lui, dicevano, il mondo averne solo due altri. E di qui era il tentarlo che fecero molte donne (egli medesimo il racconta) per generar di lui, come pazzamente dicevano, uomini santi: avvezze senza dubbio alla lascivia de' Bràmani fra' Gentili, e de' Cascizi fra' Saracini, da' quali, poichè dopo lunghe e asprissime penitenze son giunti ad essere, com'essi fan credere, impeccabili, con che, rotto ogni freno di coscienza e di vergogna fanno quanto loro torna a diletto, beate quelle che possono averne figliuoli. Qualunque aggravamento i Mori facessero a' Cristiani, tanto sol ch'egli mandasse un de' suoi fanciulli, pregandoli di rimanersene, l'ubbidivano. Offerivangli drappi di seta, e tela di sottilissimo bisso, per vestirsene: nè però egli mai accettò nulla per sè, fin'a tanto che, cadendogli la veste di dosso a gran pezzi, consentì d'accettarne in limosina una povera e vile; ma a cui si dovesse la grazia di provedernelo, vi fu sì gran gara, che non si accordarono altrimenti, che concorrendovi molti insieme per una piccola parte che ne toccò a ciascuno. Incontrandolo di notte solo, dov'egli si maravigliava, che predicando

e disputando il dì tanto focosamente, come faceva contra le loro superstizioni, non l'uccidessero, essi, all'incontro, in atti di gran riverenza il ricevevano. E una volta fra l'altre, condottolo su la cima d'una loro famosa Meschita, con numeroso accompagnamento, e gran copia di torchi accesi, ogni loro segreto gli palesarono, baciandogli intanto chi la mano e chi la tonaca, e facendo per lui incomparabile festa. Tutta mercè e merito della vita, fatta venerabile fino a' nemici, e possente a vincere in essi la malignità dell'odio, coll'ammirazione della virtù. Al che di non lieve momento furono le opere miracolose, con che Iddio si compiacque di rendere più chiaramente provati i meriti del suo servo. Sappiamo d'evidentissimi miracoli (così appunto ne scrive di colà il P. Froes): benchè perciò che allora il P. Gaspare era vivo, ed egli si stimava indegno di toccare materia sì santa, acciochè non gli avvenisse (siegue egli a dire) come alle bestie, che in accostarsi alle falde del Sinai, doveva il popolo lapidarle, con troppo dannosa umiltà, si ristesse dal riferirli. Pur di certo abbiamo, che due infermi a morte, e l'un d'essi figliuolo d'un principal Cavaliere, che aveva un' occhio imputridito, detta per essi il P. Gaspare la messa, il medesimo dì si levarono sani. E d'una donna indemoniata, cui non potendo egli medesimo visitare, come il marito ne lo pregava, mandatale una brieve invocazione del nome di Dio, e di N. Signora, scritta di sua mano in una cartuccia, con questo solo la liberò; e d'altri infermi a morte, che, confessandosi da lui, nell'anima insieme e nel corpo guarivano. Ma questo è sì poco, anche rispetto a quello, con che il P. Gaspare stesso accenna aver' Iddio rimeritata la fede de' suoi divoti, che forse era meglio tacerlo, acciochè altri non creda, questo e non più esser quanto de' suoi miracoli può raccontarsi.

34.

Somiglianza che ebbero nelle virtù il P. Berzeo e S. Francesco Saverio.

Visse il P. Gaspare non più che trentotto anni. Così indubitatamente si ha da quello ch'egli medesimo scrive di sè, e dell'età sua, a S. Ignazio, pochi mesi prima della sua morte. Di questi, soli cinque, e quarantasei giorni, ne spese faticando nell'India. Uomo di tutte quelle parti di spirito, di lettere, e di generosissima carità, che in un vero Missionante apostolico si richieggono: e se a Dio fosse stato in piacere di mantenerlo in vita fino ad età più provetta, l'India e la Compagnia avrebbono avuto un secondo Apostolo dell'Oriente, in sussidio di S. Francesco Saverio, morto non più che dieci mesi e mezzo prima di lui. E appunto una delle singolari sue contentezze, era parergli, che Iddio l'incaminasse quasi su le medesime orme del santo suo Padre e Maestro. Onde scrivendo a gli amici, quello che Iddio operava per lui, e le maniere del suo fare in servigio dell'anime, Consolomi, dice, in vedere alcuna volta, che truovo parte di queste mie cose nel P. Maestro Francesco, a cui però non son degno di sciorre i lacciuoli delle scarpe. Ma in vero, egli era, quanto può buon discepolo a buon maestro, somigliantissimo al Saverio. Ancor'egli tutto d'altrui, sì che avea voto di non risparmiar fatica, onde alle anime, e in pro d'esse, a' corpi de' prossimi tornasse alcun giovamento. E pure in tanti affari, sì lontano era da sviarsigli Iddio dal cuore, che nel mezzo delle facende gli si vedeva ardere il volto, come stesse non operando, ma contemplando: e confessa egli medesimo, come grazia comune de' ministri evangelici nella conversione de gl'Infedeli, che quanto era più distratto in molti affari, tanto più si sentiva raccoglier l'anima in Dio: mercè che tutto il suo operare era per Dio, e come da lui solo riconosceva la virtù, per tutto quello che felicemente operava, così a lui ne attribuiva la gloria, godendo di

vederlo conosciuto e amato da quegli che prima n'erano ignoranti o nemici. Anch'egli come il Saverio, seco stesso severissimo, in cilicci, in discipline a sangue, in dormire due, e quando più, tre ore la notte; in mangiare una sola volta il giorno, e non poche volte passar le due e le tre giornate digiuno; in vestir tanto povero, che i Gentili stessi non finivano di maravigliarsi, che un'uomo di quell'autorità e di quel conto, avuto in tanta venerazione da' Portoghesi, fosse peggio in essere di panni, che un mendico: ma con ciò sì tenero verso gli altri, sì discreto e destro in accommodarsi alla fiacchezza de' deboli, di maniere sì amabili, e di conversazione sì santamente dolce, che appena si sa di verun peccatore, con cui egli trattasse, che nol guadagnasse a Dio. Se a S. Ignazio ne fosse paruto bene, sarebbe ito, in abito di Bràmane e Giogue, fra' Gentili dell'India, per addomesticarli con la somiglianza del vestire, e per tirargli all'amor della Legge cristiana, con quella medesima rigidezza di vivere, in austerità e penitenze, che i Gentili cotanto ammirano ne' maestri delle loro superstizioni. Anch'egli, come il Saverio, umilissimo, e d'un sì basso sentire di sè medesimo, che quanto in sè conosceva di buono, e quanto in altrui operava di bene, tutto recava al merito delle orazioni de' suoi Fratelli. Io non posso saziarmi (dice fra le altre, in una lettera a' Nostri di Portogallo) di dar benedizioni a Dio, la cui paterna providenza tanto soavemente ordina e dispone ogni cosa; poichè essendo io così gran peccatore, per sua misericodia si compiacque raccormi in questa santa Compagnia, dove ogni dì più mi vergogno, veggendo e udendo le opere dell'angelico vivere de' miei fratelli, che vagliono a farmi cuore per uscire dell'immondo fangaccio de' miei vizj, dove mi sto immerso, come una puzzolente botta, pascendomi di terra. E certo, se non fosse la gran confidenza che ho sempre avuta nelle vostre ferventi orazioni, le quali so che ogni giorno offerite a Dio per me, non avrei mai avuto cuore di mettermi a veruna di quelle cose che Iddio si compiace di continuo operare per me, indegna sconciatura della Compagnia. Finalmente, per tacere dell'altre

virtù, delle quali lungo sarebbe fare intiera comparazione, anch'egli, come il S. Apostolo, passò a ricevere il premio delle sue fatiche, quando stava, più che mai fosse, sul cominciarle: chè come il Saverio quando morì si apparecchiava d'entrare nell'imperio della Cina, il P. Gaspare, d'ora in ora aspettava licenza di passare all'imperio d'Etiopia, già che il suo maestro aveva preso per sè l'Oriente. Già ne aveva scritto a quell'Imperadore, offerendosi a dimostrargli gli errori in che stavano, egli e i suoi sudditi: e a' Portoghesi di colà, perchè glie ne procurassero l'andata, e al P. Simone Rodriguez, promettendogli buon numero di messe, se dal S. P. Ignazio glie ne impetrava la grazia, e al Santo stesso, perchè glie la concedesse. Nè il Santo glie la negò: chè quantunque gli paresse meglio fatto, ch'egli si rimanesse alla coltura di Goa; nondimeno, se Iddio l'invitava in Etiopia, e il Re di Portogallo non inviava colà quel medesimo anno il Patriarca, gli permetteva di andarvi. Che se, come tanto ardentemente desiderò, S. Francesco Saverio l'avesse condotto seco al conquisto dell'Oriente, è di gran maraviglia udir quello ch'egli avea nel cuore; e'l significò a S. Ignazio, contandogli le sue speranze, ch'erano, dice egli, di portare il Nome e la Fede di Cristo al Giappone, indi passare alla Cina, e convertitala, entrare nella Tarteria maggiore, e venir riducendo alla Chiesa quegl'Infedeli, fino in Europa, e quivi in Roma presentarsi a' suoi piedi. Troppo eccessivo presumere, a chi non sa, come lui, e come altresì S. Francesco Saverio (che appunto anch'egli di sè scrisse a S. Ignazio quasi le medesime parole), che noi vagliamo tutto quello che Iddio vuole, tal che dove usando noi medesimi, secondo quel che siamo ne' proprj nostri talenti, non bastiamo nè pure a nominar degnamente Gesù, come disse l'Apostolo, se Iddio ci adoperi, non v'è niuna gran cosa che non possiamo. Ben'è vero, che questi eroici desiderj, non fanno il nido senon ne' cuori di uomini di sublime virtù e di spirito apostolico; i quali, secondo le regole che ne dava S. Francesco Saverio, s'abbian cacciato del petto ogni timore del mondo, e della propria insufficienza, e della morte stessa:

anzi, che abbian la morte in desiderio: come il P. Gaspare, che pareva non sapesse favellare senon del martirio, o almeno d'un finir la vita, qual di poi ebbe, consumato da eccessive fatiche in servigio dell'anime. Perciò lapidato più volte da' Saracini, non per questo si ritenne dal mettersi solo fra essi in disputa della Fede: non si ritirò di mangiar co' Giudei, ancorchè ne sospettasse veleno: e pregato da' Portoghesi di non uscir in publico a faticare, mentre il sole di mezzodì colà in Ormuz più che sotto la zona torrida nocevole, avvampava l'aria e la terra, rispose, come appunto quello fosse il refrigerio del suo fuoco, assai più cocente della fiamma del Sole: e facendo egli solo più che dieci insieme non avrebbon potuto, senza niun risparmio della sua vita, terminata una impresa, un'altra maggiore ne incominciava, così di lena, e in forze di spirito, come in lui, cambiando natura, il riposo fosse fatica, e la fatica riposo. E bene il dimostrano le sue lettere, piene di lui, cioè d'uno spirito veramente apostolico, d'un fervore da uomo infocato di Dio, e tutto ardente del zelo della salute de' prossimi. E se ad istorico si convenisse trascriverle al disteso, si avrebbe qui la vera imagine dell'anima sua, ritratta, senza avvedersene, da lui medesimo con la sua penna: ma bastimi chiudere quanto ho scritto di lui, con questa sola particella d'una d'esse, inviata a' Nostri di Coimbra in Portogallo: O quanto differenti, dice egli, sono i peregrinaggi vostri di costà, da' nostri dell'India! I vostri sono veramente soavi, perciochè durano un mese solo, e trovate spedali dove ricoverare, e letti per riposarvi, avvengachè pieni d'immondizie: e andate con isperanza di rivedere e d'abbracciare i vostri cari fratelli, che vi stanno aspettando; e al ritorno vi si fanno incontro a ricevervi; la sola vista de' quali è bastevole a ristorarvi. Qui tutto ci manca, letti, refettorio, fratelli, i loro abbracciamenti, la loro consolazione. Ben so io, che non ho mai più a rivedervi, nè a godere della compagnia vostra: bene, che non ho conosciuto senon ora, che ne son privo, e lo sperarlo è indarno: ma non per tanto in questa mia solitudine mi fo cuore, e prendo tal'animo, che nè mi allassa

il dì con questi caldi d'Ormuz, nè la notte senza niun refrigerio: e per quanto mi dicano i paesani, che non potrò durarla a tanti travagli senza lasciarvi tosto la vita, confessando anche di notte, sì che quando ho tre ore da riposare, Iddio mi fa gran mercè, non perciò me ne guardo. Qui mi bisogna esser povero in ogni cosa, così nel corpo, come nell'anima; povero nella vita, e fin nelle ore e ne' momenti che mi mancano. Voi costì avete i tempi che vi bisognano a recitare l'ufficio, a contemplare; e gli altri, che per ristoramento del corpo son necessarj: qui tutto il mio tempo è d'altrui, cioè di Dio e de' prossimi: a me punto non ne rimane. Non fo quel che vorrei: ma pur'ogni mia gloria è nella Croce di Cristo, a cui la mia salute s'appoggia: così debole in me stesso, son forte in lui. Egli è tutto l'amor mio, e mel tengo, come la Sposa, in un fascetto di mirra, nel seno. E chi potrà giamai dividermi dall'amor di Gesù? Non vi spaventino punto queste mie afflizioni, e altre che qui appresso soggiungerò; che quantunque io sia un debole soldatello di Cristo, pur tutto questo mi sembra poco, rispetto a quello che bramo di patire per amor suo. Costì le occupazioni distraggono, qui raccolgon lo spirito; perchè ogni nostro fare e patire non mira altrove che a Dio. Sto nelle persecuzioni, come ne' favori del mondo, così vilipeso, come onorato, così sconsolato, come contento. In una parte m'adorano, in un'altra mi lapidano, e mi crocifiggono. Voi costì orando avete gran copia di lagrime e di santo consolazioni, e se per avventura vi mancano, l'aridità vi rende scontenti, e andate cercando *per vicos, et plateas,* e *in lectulo per noctem*, e in fin dovunque l'avete perduto, *quem diligit anima vestra:* ma noi qui nel maggior secco di questa terra diserta, troviamo vive surgenti di consolazioni. O miei fratelli! se i desiderj vi portano all'India, provedetevi d'un copioso viatico di virtù, che certamente a un così lungo viaggio vi bisogneranno: fondatevi molto bene in umiltà, in ubbidienza, in povertà, e castità, in amor di Dio e de' prossimi. Queste sono le virtù che regnano in queste parti. Coll'umiltà entriamo nel conoscimento di Dio e di noi medesimi. La suggezione e la servitù

dell'ubbidienza, ci mettono veramente in libertà. La povertà è una somma ricchezza. E chi è ricco, senon il povero, che non desidera nulla? E chi è povero, senon il ricco, che mai non si sazia? La castità è uno specchio, in cui di riflesso Iddio si vede, e si ama nelle sue creature: e la carità *operit multitudinem peccatorum*, col manto della divina Maestà. Fin qui il P. Gaspare.

35.

Morte del Padre Melchior Gonzalez. Del P. Paolo Valle. Del F. Alessio Madeira.

Or nuovo campo e nuovi operai che il coltivarono mi presentano un'illustre argomento al libro seguente, la cui materia saranno gli avvenimenti della Cristianità e della Compagnia nel Moluco. Ma prima che io esca dell'India, debbo soggiungere al P. Berzeo, alcuni pochi più degni di lasciarne memoria, che prima di lui passarono a ricever da Dio il premio delle loro fatiche. E viemmi in primo luogo a dire del Padre Melchior Gonzalez Portoghese, operajo infaticabile, e delle Chiese di Bazaìn, e di Salsete, che a Bazaìn si attiene, singolarmente benemerito. Entrò questi nella Compagnia in Coimbra, a' venticinque d'Aprile, l'anno 1546. Indi, appena compiuto il noviziato, passò all'India, e approdò in porto a Goa a' tre di Settembre, l'anno 1548. Dopo un brieve riposo, fu da S. Francesco Saverio destinato a Bazaìn col carico di Superiore di quel nuovo Collegio, e di Padre e di Maestro de' Cristiani e de' Gentili di quel contorno. Quivi quanto utilmente operasse in pro dell'anime, a scriverlo interamente, basterebbe registrar quel che ne scrissero a Goa, e in Portogallo, i Capitani delle Fortezze di Bazaìn e di Tanà, che ne vider gli effetti, e ne diedero testimonianze degne di quell'uomo ch'egli era, di vita e di fervore apostolico. Scorreva nelle provincie di colà intorno, che tutte erano di popoli idolatri, e predicatovi l'Evangelio, ne tornava con una copiosa ricolta di convertiti, fino a più di quattrocento per volta, i quali

poscia allevava tanto sollecitamente, che a' vecchi Cristiani colà passati d'Europa, eran d'esempio, e mettevano confusione. E ciò mirabilmente gli valse a guadaguare a Cristo eziandio di quegli che non l'udirono predicare: chè a tirarli alla Fede bastava il buon odore dell'innocenza e delle virtù de' già convertiti, che lontano si diffondeva. Tre anni visse e durò faticando nel contorno di Bazaìn: sempre in far paci fra' Portoghesi, in condurre al Battesimo Idolatri, in ammaestrar nella Fede e nelle virtù cristiane un Seminario di giovanetti, raccolti da tutto intorno il paese, e da lui mantenuti a spese della publica carità: in trarre a penitenza ostinatissimi peccatori; e in predicar l'Evangelio a' Fedeli, e a' Gentili, la cui lingua, con incredibile stento, avea ottimamente appresa. La sua morte, si ha per costante, che seguisse di veleno, datogli occultamente da' Gentili, o da' Mori, in odio della Fede, e per riparare al danno che le lor sette ogni dì più sentivano dalla sua predicazione. Il P. Gaspare Berzeo tornando da Ormuz a Goa, su la fine d'Ottobre dell'anno 1551., il trovò all'ultimo termine de' suoi giorni: e piangendone la perdita in danno di quella sua novella Cristianità, il chiama Ministro fedele dell'Evangelio, e buon'operario della vigna del Signore. Questi quattro, che sieguono, ce li tolse in due anni la Costa della Pescheria: uno col ferro de' barbari, e tre con la forza de gl'insopportabili patimenti, con che quell'infelice terreno risponde alle fatiche di chi si adopera in coltivarlo. La prima sorte toccò al P. Paolo Valle, degno di farne memoria, se altro non fosse, per la lode che San Francesco Saverio gli dava, d'uomo di gran perfezione. Del rimanente, perchè la solitudine e la lontananza dell'un dall'altro de' Padri, che si erano fra loro spartita la Pescheria, quivi in gran parte sepelliva le loro opere, dove nascevano, poco altro ci è venuto a notizia, che i pericoli e i tormenti guadagnatigli dalla sua medesima carità. Più volte fu bastonato da gl'Infedeli, vicinissimo a morirne. Mentre un dì predicava de' divini Misterj a' Pàravi, il cui strano linguaggio sapea perfettamente, sorpreso da un guato di Badagi, e incatenato, fu da essi condotto alle loro

montagne, dove serratolo in prigione, e in ferri, oltre a mille oltraggi di che tutto dì il caricavano, per sostentarlo in vita non gli davano senon sol quanto era necessario per non morire, cioè un pugno di riso e un bicchier d'acqua. Così visse un mese: e poteva durarla poco più a lungo: ma i Cristiani ch'egli aveva ammaestrati, messisi d'accordo in arme, ed entrati anch'essi occultamente ne' confini de' Badagi, a forza il liberarono, e seco, allegri di quell'unica preda ch'eran venuti a riscattare, il ricondussero alle loro terre. E pur'ancora mentre fuggiva dalla prigionia, ebbe ad incontrare la morte. Perciochè i Badagi, che, colti alla sproveduta, non avevan potuto altro che salvarsi fuggendo, indi a poco rimessisi, e fatti una gran torma, tutti in arme tennero dietro a' loro assalitori, e sopragiuntili improvisamente alle spiagge del mare, ne avrebbono fatto un'orrendo macello, senon che ebber'agio di raccorsi alle loro barchette pescherecce, e campar sè e il Padre dentro il mare, fremendo sul lito i barbari, e saettandoli di lontano. Ma sì mal concio di vita e sì consumato di forze uscì il Padre Paolo delle mani di quegl'Idolatri, che pochi più patimenti bisognarono a finirlo. Preselo una febbre lenta, che per tre mesi l'andò a poco a poco struggendo, finchè sopragiuntagli una irremediabile dissenteria, a' quattro di Marzo del 1552. nella terra di Punicale rendè l'anima al Signore. Il P. Luigi Froes, scrivendone a' Nostri d'Europa; Il P. Paolo (dice), che di cotesto santo Collegio venne all'India, andò per quattro anni accompagnando ne' suoi travagli il P. Arrigo Enrichez nel capo di Comorìn. Dopo gran patimenti di fame e sete, e percosse che tollerò, come pietra ben lavorata dalle persecuzioni, fu, come crediamo, trasferita e aggiustata nell'edificio della celestiale Gerusalemme. Morì rassegnatissimo nel voler di Dio, e grandemente desideroso di patire assai più. Del F. Alessio Madeira, perchè le fatiche di due anni gli tolsero con la vita il poter'operare quanto la sua virtù dava ragion di sperarne, non fo qui menzione, senon perchè non si perda la memoria di un fatto singolare, che dà a conoscere la finezza del suo zelo e della confidenza che

aveva in Dio. Questi, passando da Goa al Capo di Comorìn per la via di terra, dovunque s'avvenisse in alcun ridotto di gente infedele, si fermava a predicar loro alcun misterio della Fede, e non mai senza guadagno, o di alcun'anima, o di molte ingiurie, o se non altro, della mercede dovuta al merito della sua carità. Così facendo una volta a gran numero d'Infedeli in Batecalà, terra assai popolata, avvenne, che appunto allora si abbattè a passar loro vicino una turba di gente, che portavano il cadavero d'un defonto a sotterrare. I Gentili, che l'avevano lungamente udito, tocchi non so da quale spirito, s'accordarono a dirgli, che se in pruova, che vero fosse quello, che loro si faticava di persuadere, egli avesse renduto la vita a quel morto, essi eran disposti a crederlo, e battezzarsi: altrimenti, se ne andasse, che indarno gittava il tempo e le parole. Quegli non ebber finito di chiedere, che il Fratello prontissimamente accettò il partito, e si mosse in verso la bara: ma i barbari ostinati, temendo che seguisse quel che non volevano, per non essere obligati alla promessa cominciarono a mirarsi l'un l'altro con istupore: indi senza dirgli parola, voltar le spalle l'un dietro all'altro, fin che tutti se ne andarono. Richiesto dipoi il F. Alessio dal suo Superiore, se quegl'Infedeli accettavan l'offerta, che avrebbe fatto? egli, senza punto dubitarne, rispose, che nel nome di Gesù Cristo avrebbe comandato a quel morto, che si levasse, e Iddio infallibilmente l'avrebbe risuscitato. Questi poscia oppresso da gran patimenti sofferti in Coulàn col P. Nicolò Lancilotti, cadde in un'asma mortale, l'anno 1553., poco men che novizio nella Compagnia, comperata da lui a gran costo di fatiche e patimenti, quanti ne sofferse navigando, e servendo i Padri nella navigazione d'Europa in Oriente. Perciochè negatagli la domanda che ne avea fatta in Portogallo, si dispose di venire a cercarla nell'India. Di che avvedutisi i parenti, dove nè ragioni nè prieghi valsero a divolgerlo dal suo proponimento, non potendo altro, gli tolsero il mantello, affinchè un giovane come lui, ben nato, e della Corte dell'Infante D. Luigi, vergognandosi di comparir per Lisbona in farsetto, si rimanesse in casa,

finchè lo stuolo delle navi dell'India, che già mettevano vela, se ne partisse. Ma tutto fu indarno: anzi, a fin che meglio vedessero il poco pregio in che aveva i giudicj del mondo, non che senza mantello, ma scalzo per giunta, e con in collo le provisioni, che ciascuno che va a quel passaggio dee mettere in nave, andava per mezzo della città, sì allegro, che i conoscenti il giudicarono uscito di cervello. In tal modo schernite le speranze de' suoi, venne co' Padri all'India, dove per merito della sua virtù maggiormente provata in quel viaggio, ebbe l'abito della Compagnia, negatogli in Portogallo. Ancor verso la fine di questo medesimo anno 1553. compiè il brieve corso delle sue fatiche nella Costa della Pescheria, il P. Manuello Morales Portoghese, natio del Ducato di Braganza, e nobile di legnaggio. Fu acquistato alla Compagnia in Coimbra, dove era allo studio l'anno 1543., dalle prediche del P. Francesco Strada, uomo di grande efficacia in condurre anime a Dio, non meno coll'esempio del suo vivere, che coll'efficacia del suo predicare, l'uno e l'altro Apostolico. A mezzo il corso della Teologia, fu il Morales inviato all'India, l'anno 1551., con altri della Compagnia, de' quali era superiore. Ma non vi giungeva quell'anno, come pur fece nello spazio di sei mesi, se Iddio non gli prosperava il viaggio, togliendone a' suoi prieghi un pericoloso incontro che nel meglio della navigazione si attraversò. Imperochè una delle volte, che girando intorno a' due lati dell'Africa, si passa la linea equinoziale, mancò del tutto il vento, ed egli, e l'altre navi, che seco venivano di conserva, rimasero abbandonati a una penosissima calma, dove guasto il cibo e corrotte le acque, e con ragione temendo, che se a lungo durava, mancasse ogni sustentamento da vivere, il Capitano e i passaggeri, la maggior parte infermi, a lui ricorsero, perchè da Dio chiedesse sussidio di vento, e scampo dalla morte. Egli, rizzati due altari, l'uno alla poppa, l'altro alla proda della nave, vi guidò in processione certi fanciulli orfani, che conduceva di Portogallo all'India. Appena ebber compiuto la terza volta il giro, cantando, e invocando la divina pietà e l'intercessione de' Santi, che si levò da poppa

un piacevole venticello, che a poco a poco invigorendo, spiantatili di dove erano, sempre ugualmente fresco li portò seguitamente fino a Cocìn. Quivi le prime fatiche del P. Manuello furono predicare; ministerio, nel quale aveva grazia singolare. Ma come gli conveniva esercitarlo tre volte la settimana, e l'apparecchiarvisi gli scemava in gran parte quel tempo ch'egli più volentieri avrebbe dato alla contemplazione, mal contento di sè, quasi per giovare altrui nocesse all'anima sua, viveva con inconsolabile malinconia. Intanto sopravenne colà San Francesco Saverio dal Giappone, opportunamente al suo bisogno: perochè egli, scopertagli quella sua continua afflizione dell'animo, n'ebbe tali ammaestramenti di spirito per adoperarsi non meno utilmente per sè, che per le anime altrui, e tal conforto di consolazione, che da indi non vi fu ministerio, in che potesse essere di giovamento a' prossimi, che prontamente non l'esercitasse. Così in Goa ajutò predicando il Padre Gaspare, finchè dal medesimo fu inviato a condurre un'impresa di straordinarie speranze in servigio di Dio, e se riusciva, d'incredibile accrescimento della Cristianità. Non ne distendo qui per minuto, dalla sua prima origine, la cagione: chè lungo e fuor del bisogno sarebbe descrivere la disavventurata morte di Parea Pandar Re di Cotta in Zeilàn, buon'amico de' Portoghesi: l'investitura della sua Corona, riconfermata dal Re D. Giovanni III. in capo d'un giovanetto, figliuolo della Principessa sorella del morto (chè in Zeilàn, altresì come ne' regni del Malavàr, non succedono alla signoria de gli stati, i figliuoli de' Re, ma i nipoti per donna): lo scacciamento del novello Re fatto a forza d'armi, da Maduni, fratello minore del morto Parea: il passaggio del Vicerè D. Alfonso Norogna da Goa a Zeilàn, con una fioritissima armata, a rimettere il legittimo posseditore in istato: la battaglia fra i due eserciti del Norogna e di Maduni, con la sconfitta del barbaro: la presa, l'incendio, e ultima distruzione di Zeitavazza, città assai grande, nove leghe dentro terra, dove il tiranno, afforzatosi, si teneva in difesa: e finalmente il presidio di cinquecento Portoghesi, che il Norogna lasciò in guardia del Re pupillo,

sotto il comando di D. Giovanni Anrichez, e poscia a non molto ch'egli morì, di Don Odoardo Dezza: tutti avvenimenti che precedettero il seguente. Era dunque dall'isola di Zeilàn venuto a Goa ambasciadore del nuovo Re un principal suo ministro, uomo per nobiltà di sangue, e per finezza di senno, di primo conto fra' suoi; ma come gli altri Cingali, cioè abitatori di Zeilàn, di religione idolatro. Questi, col vivere alcun tempo in Goa, a poco a poco allettato dalla santità della Legge cristiana, e per saperne più dentro, messosi in istretta conversazione co' Padri, tanto infin ne ritrasse di conoscimento della falsità delle sue antiche superstizioni, che si rendè vinto alla grazia dello Spirito santo, e chiese di battezzarsi: e dopo sei mesi d'istruzione e di pruova, l'ottenne nel Collegio nostro di S. Paolo. Di qui prese animo il Vicerè D. Alfonso, a sperare, che il Re stesso, di cui questi era ministro principale, e caro quanto gli fosse padre, ad esempio suo, agevolmente si condurrebbe a battezzarsi, con guadagno di tutto quel fioritissimo regno di Zeilàn, se vi fosse uomo idoneo a predicarvi l'Evangelio. A tal fine si rivolse al P. Berzeo, rimaso in luogo di S. Francesco Saverio Viceprovinciale dell'India, pregandolo d'alcuno de' suoi. Egli, che già da qualche tempo conosceva di che spirito e abilità per ogni grande impresa fosse il Padre Manuello Morales, lui destinò a Zeilàn, e seco coadjutore e compagno il F. Antonio Diaz. Così amendue, verso il principio d'Ottobre dell'anno 1552., vi s'inviarono. Prima ch'egli si partisse di Goa, i Padri di quel Collegio vollero, che li consolasse con una delle sue ferventissime esortazioni: ciò ch'egli fe' ragionando sopra il divin conserto che insieme fanno le due vite, attiva e contemplativa, che nell'istituto della Compagnia s'abbracciano: ed essi all'incontro diedero a lui in ricompensa, ciascun di loro un salutevole avviso, per condurre felicemente l'impresa, a che Iddio, in accrescimento della sua gloria, il chiamava. Aveano i Portoghesi in quell'isola, oltre ad altri luoghi di minor conto, porto, e Fortezza in Colombo, città principale di quella costa, che volta ad Occidente. Quivi il Padre Manuello ristette, finchè al

Capitano D. Odoardo paresse tempo opportuno d'imprendere la conversione del Re. Ma qual che se ne fosse la cagione (chè le memorie di que' tempi non ce la rivelano) quella tanto bramata opportunità, per lungo aspettare, non venne, onde parve, che Iddio volesse servirsi della santa intenzione e del buon zelo del Vicerè, per ajutare nell'anima i suoi, mentre egli disegnava di giovare a quelle degl'Idolatri. Sembra una maraviglia, il perduto e peggio che da Gentili dissoluto vivere che facevano gli Europei che quivi erano, e soldati in presidio, e ufficiali in governo, e mercatanti nel traffico della cannella, che in Zeilàn fa la migliore di tutto il resto dell'Oriente. Lontani dagli occhi e dalla correzione del Vicerè, quasi in un'altro mondo, vivevano senza altra legge che di ciascuno a suo modo: e privi di predicatori evangelici, pareva, che si tenessero assoluti dall'osservare i precetti della Chiesa, perchè non v'era chi loro li ricordasse. Non v'avea niuna distinzione fra le feste e gli altri dì prosciolti: chè ugualmente ogni dì, a botteghe aperte, si lavorava. Mangiavasi carne il Venerdì e il Sabbato, e come cosa oramai passata in usanza e commune, nè a coscienza sel recavano, nè a vergogna. Le femmine da partito, in numero più che le oneste. Le oppressioni che si facevano a' paesani, insopportabili. Tanta trascuratezza delle cose di Dio, che v'aveva uomini in età più che mezzana, che non sapevano il Pater nostro. Or qui rivolse il suo zelo il P. Morales, mentre o disperata, o differita si vedea la conversione del Re. Ma dalle prime tre prediche, non ne raccolse altro frutto, che di pazienza per sè: perochè uditolo, gli rendevan quello che la Scrittura dice esser proprio de' peccatori, che già sono al fondo dell'iniquità, dispregio e scherni. Nè perciò egli atterrito, anzi quanto meno vedeva poter profittare da sè predicando, tanto più abbandonandosi in Dio, ripigliò con maggior lena di spirito la predicazione, maneggiando argomenti, quali bisognava a far risentire la stupidità e rompere la durezza de' cuori ostinati. E cooperando Iddio col suo servo, cominciò a poco a poco a ravvivarsi la fede morta, e penetrare alcun raggio dell'eterne verità nel cuore degli

uditori. Allora egli, per dar loro più animo d'uscire delle passate iniquità, e cancellare tutto insieme con una brieve penitenza i debiti delle lor colpe, publicò per lo prossimo Natale il Giubileo, che l'anno antecedente avea fatto in Goa quel grand'utile che raccontammo. Nè qui in Zeilàn valse a punto meno. Il Morales stesso ne racconta miracoli, con ringraziamenti a Dio, degni della sua pietà che gli operava. Le confessioni cominciarono ad essere sì frequenti, che dall'alba a notte non poteva distorsi da udirle: e venivano i penitenti piangendo la loro, come dicevano, quasi necessaria cecità, perochè mai non s'avevano udito rimproverare da veruno la gravezza di colpe cotanto enormi, com'eran le loro: chè al certo non si sarebbono abbandonati a vivere in esse tanto alla disperata. Niuno v'ebbe, che in publico, o in privato, non si disciplinasse: e un fascio di discipline che portò seco, era continuo in opera, e da uno passavano ad un'altro. In fine, si celebrò una general Communione, e con essa si diede il perdono del Giubileo. Nè ristette il profitto di quella missione solo fra' Cristiani. Gl'Idolatri, veggendo qual fosse la vera forma del vivere secondo la Legge cristiana, ne concepirono tanto amore, che una gran moltitudine se ne convertì: e sarebbono stati i battesimi a numero troppo maggiore, senon che il Padre ragionevolmente dubitando, che, partito lui, e tornata l'isola in abbandono di ministri evangelici, anch'essi da sè medesimi tornerebbono a vivere come dianzi, nol concedeva senon a chi, con molto pregare chiedendolo, desse pegno d'aversi a mantenere stabile nella Fede. Così diè il Battesimo ad un Principe di colà intorno, alla moglie, al nipote, alla famiglia, e a' sudditi suoi: perochè nel padrone scorse intendimento e virtù da potere in sè, e negli altri che a lui si attenevano, promuovere l'osservanza della Legge che abbracciava. Non così gli venne fatto di guadagnare alcun Diogo, o Cingataro, che sono i sacerdoti degl'idoli di Zeilàn: uomini perversissimi, ancorchè riveriti dal popolo come Santi. Costoro abitan vicino a' Pagodi, veston giallo, e come una deità da non iscoprirsi ad ognuno, portano sempre il volto ricoperto d'un sottil

velo. Ogni suo fare con essi fu indarno, perchè i ribaldi, in vederlo da lungi, davano volta, o si nascondevano, finchè passasse: e due, che mal lor grado nol poteron cansare, non che volessero rivelargli alcun misterio della lor setta, ma interrogati e pregati cortesemente, mai non fecero parola a rispondergli. Così utilmente con ogni altro adoperatosi il Morales alquanti mesi in Colombo, passò a Cotta, città altresì de' Portoghesi, una lega più dentro terra: e ve lo spinse oltre al desiderio di migliorare quel popolo, eziandio la sua medesima umiltà: perochè in Colombo era omai in tanta venerazione di santità, che gli si rendevano intollerabili a sofferire le dimostrazioni d'onore che d'ogni parte il molestavano. Così operando con più vigore di spirito, che lena di corpo, cadde ancor'egli sotto il peso delle fatiche, e infermò d'eccessivo stemperamento e debolezza di forze: di che avvisato il P. Gaspare, richiamollo a Goa. Quivi a pena ristorato un pochissimo, e ripigliato il ministero del predicare, non proseguì gran tempo, che per gagliarda accensione, fu preso da un corrimento di sangue, che in brieve spazio il finì. Portò fino all'ultimo stretta a' fianchi una catena di ferro. Tutto il suo favellare era in affetti d'amor con Dio, e in teneri ringraziamenti di morire con intorno al letto tanti suoi fratelli, che con prieghi e lagrime l'accompagnavano in quell'ultima dipartenza. Da tutti si licenziò; a ciascuno disse parole da confortarli nel servigio di Dio, e stabilirli nella grazia della lor vocazione. Così favellando, e invocando fino all'ultimo spirito il Santissimo nome di Gesù, con esso in bocca e nel cuore, morì l'Agosto dell'anno 1553., in età di quaranta anni. San Francesco Saverio partendosi di Goa per la Cina, l'aveva in primo luogo sustituito al medesimo P. Gaspare, perchè in sua vece governasse quella Provincia, e dopo lui il P. Melchior Nugnez, che poscia gli succedè.

36.

Del F. Luigi Mendez ucciso da' barbari.

Prima di questi due ultimi, cioè su la fine dell'anno 1552. il F. Luigi Mendez, ucciso spietatamente da' barbari, lasciò loro in mano la testa, e ne ricevè da Dio la corona, dovuta al merito della sua carità. Una crudele usanza correva fra' Re confinanti alla Pescheria, di vendere, a chi le volesse, patenti e facoltà d'uscire a predare gli stati de' vicini più deboli, come quella fosse caccia riserbata solo al Principe; e le davano misurate: sì che si potevano fare più o meno rilevanti e ricche le prede, sì come più o meno era il denaro, con che se ne comperavano le licenze. Con esse, gl'imprenditori dell'opera, soldavano ogni maniera di gente acconcia a mal fare, e bene armati, calavano d'improviso sopra uno o un'altro castello de' confinanti, e disertatolo d'ogni bene, si ricoglievano negli stati del loro Re, e con esso spartivano il bottino. Stava il F. Luigi Mendez ammaestrando nella Fede cristiana una delle principali terre della Pescheria, la quale, perciochè era spesso infestata dalle correrie de' Badagi, s'era come ricomperata da essi, facendosi lor tributaria. Or questa ebbe licenza di predare un di que' capi ladroni, e venutovi con sue masnade, la disertò, portandone il meglio dell'avere de' paesani. Essi, oltre modo dolenti, se ne querelarono a' Badagi, i quali, forte sdegnati, che a una terra de' lor vassalli non s'avesse rispetto, come ciò fosse fatto in lor vituperio, prese subito l'armi, calarono in pien numero dalle montagne, e facendo loro scorta i Cristiani, sorpresero i ladroni, che non si davano guardia di veruno, e ne fecer macello. Il Re, per cui licenza erano usciti a predare, forte sdegnato, e non potendola contro de' Badagi, ch'erano meglio in forze da guerra, che non egli, si volse a farne vendetta sopra i Cristiani di quella terra, per cui richiesta i Badagi aveano ucciso i suoi. Dunque, di mezza notte, una grande squadra d'armati entrarono a man salva, uccidendo

quanti loro ne parve del popolo, e de' grandi alla rinfusa. Alle grida de' primi, gli altri, che poteron campare, corsero alla chiesa, non per farsi in essa forti contro a' nemici, ma per mettersi in mano di Dio, vivi, o morti che li volesse. Eravi dentro il F. Luigi, che vi passava quell'ore in orazione: e ricevelli, e confortolli, quanto in quell'estremo pericolo si doveva. Ma gli assalitori, avvedutisi del rifuggire che verso là facevano i Cristiani, tutti insieme v'accorsero; e veduta la gran moltitudine ivi adunata, si diedero a cerchiar di legne e stipa la chiesa, per ardere tutto insieme essa e i Cristiani. Allora il F. Luigi, fattosi su la porta incontro a' soldati, pregavali, di non incrudelire contro alla casa di Dio, e contro a tanti innocenti, donne in gran parte, e fanciulli, che di quel volerli morti, nè pur sapevano la cagione. Mentre egli così pregava, un di que' barbari fattoglisi incontro gli passò con un colpo d'arme in asta la gola, e con un'altro il fianco; e mentre ancor palpitava, gli ricise la testa. Gli altri, parte uccisi, e parte feriti alcuni di que' pochi, che lor prima vennero innanzi, se n'andarono, portando, con grida da vincitori, al loro Re la testa del F. Mendez.

INDICE

LIBRO QUINTO

Scorrezioni da emendarsi

nella presente edizione

pag.	*lin.*		
46.	28.	rivera	riviera
105.	6.	chè	che
133.	...	l'iudovinavano	l'indovinavano

Parte di queste scorrezioni sono nell'edizione in 8.º, e parte nell'edizione in 4.º

VISTO. GATTIERA REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE